UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST SEP 1 5 1922

LA VITA NUDA.

OPERE di LUIGI PIRANDELLO.
(Edizioni Treves.)

Erma bifronte, novelle. . . . . L. 5 —
La vita nuda, novelle . . . . . 5 —
Terzetti, novelle. Con coperta a colori . . . . 5 —
La trappola, novelle . . . . . 5 —
E domani, lunedì...., novelle . . . . . 5 —
Il turno; Lontano, novelle . . . . . 4 —
L'Esclusa, romanzo . . . . . 5 —
Il fu Mattia Pascal, romanzo . . . . . 5 —
I vecchi e i giovani, romanzo. 2 volumi . . . 6 50
Si gira...., romanzo . . . . . 5 —
Quand'ero matto, novelle . . . . . 3 —
Bianche e Nere, novelle . . . . . 3 —
Un cavallo nella luna, novelle . . . . . 3 —

Se non così, commedia . . . . . 4 —
Maschere nude, commedie – I . . . . . 6 —
Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). - Il piacere dell'onestà.
Maschere nude, commedie – II . . . . . 5 —
Il giuoco delle parti. - Ma non è una cosa seria.

LI
P667vj

LA VITA NUDA

NOVELLE

DI

LUIGI PIRANDELLO

165198
20/9/21

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera, dal 4.° migliaio in avanti, che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano, Tip. Treves - 1919.

LA VITA NUDA.

— .... Un morto, che pure è un morto, vuole anche lui la casa, caro mio. E se è un morto per bene, bella la vuole, ed ha ragione! Da starci comodo, e di marmo la vuole, e decorata. Se poi è un morto che può spendere, la vuole anche con qualche profonda.... come si dice? allegoria, già!, con qualche profonda allegoria d'un grande scultore come me; una bella lapide latina: HIC JACET.... chi fu, chi non fu.... un bel giardinetto attorno, con l'insalatina e tutto, e una bella cancellata pei cani e pe....

— M'hai seccato! — urlò, voltandosi tutt'acceso in faccia e in sudore, Costantino Pogliani.

Ciro Colli levò la testa dal petto, con la barbetta a punta ridotta ormai un gancio, a furia di torcersela; stette un pezzo a sbirciar l'amico di sotto al cappelluccio a pan di zucchero calato sul naso, e:

— Asino, — disse, placido e con profonda convinzione. — Sto parlando come un nume.

Stava seduto quasi su la schiena, con le gambe

lunghe distese, una qua, una là, sul tappetino che il Pogliani aveva già bastonato ben bene e messo in ordine innanzi al canapè.

Si struggeva dalla stizza il Pogliani nel vederlo sdrajato lì, mentr' egli s' affannava tanto a rassettar lo studio, disponendo i gessi in modo che facessero bella mostra, buttando indietro i bozzettacci ingialliti e polverosi, che gli eran ritornati sconfitti dai concorsi, portando avanti con precauzione i cavalletti coi lavori che avrebbe potuto mostrare, nascosti ora da pezze bagnate. E sbuffava.

— Insomma, te ne vai, sì o no?

— No.

— Non mi sedere lì sul pulito, almeno, santo Dio! O ti caccio via a pedate? Come te lo devo dire che aspetto signore, signore, signore....

— Non ci credo. Che ci posso fare se non ci credo?

— Ecco qua la lettera. *Egregio amico....* Guarda! L'ho ricevuta jeri dal commendator Seralli: *Egregio amico, La avverto che domattina, verso le undici....*

— Ah! Sono già le undici?

— Passate!

— Non ci credo. Sèguita!

— "*verranno a trovarla, indirizzate da me, la signora Con....*„ come dice qua?

— Confucio.

— Cont.... o Consalvi, non si legge bene, "*e la figliuola, le quali hanno bisogno dell' opera sua. Sicuro che....*„ ecc. ecc.

— Non te la sei scritta da te, codesta lettera? —

domandò Ciro Colli, riabbassando la testa sul petto.

— Imbecille! — esclamò, gemette quasi, il Pogliani che, nell'esasperazione, non sapeva più se piangere o ridere.

Il Colli alzò un dito e fece segno di no.

— Non me lo dire. Me n'ho per male. Perchè, se fossi imbecille, ma sai che personcina per la quale sarei io? Guarderei la gente come per compassione. Ben vestito, ben calzato, con una bella cravatta elioprò.... eliotrò.... come si dice? — tropio, e il panciotto di velluto come il tuo.... Ah, quanto mi piacerei col panciotto di velluto come il tuo, scannato miserabile che non sono altro! Senti. Facciamo così, per il tuo bene. Se è vero che codeste signore Confucio debbono venire, rimettiamo in disordine lo studio, o si faranno un pessimo concetto di te. Sarebbe meglio che ti trovassero anche intento al lavoro, col sudore.... come si dice? col pane.... insomma col sudore del pane della tua fronte. Piglia un bel tocco di creta, schiaffalo su un cavalletto e comincia alla brava un bozzettuccio di me così sdrajato. Lo intitolerai *Lottando*, e vedrai che te lo comprano subito per la Galleria Nazionale. Ho le scarpe.... sì, non tanto nuove; ma tu, se vuoi, puoi farmele anche novissime, perchè come scultore — non te lo dico per adularti — sei un bravo calzolajo....

Costantino Pogliani, intento ad appendere alla parete certi cartoni, non gli badava più. Per lui, il Colli era un disgraziato fuori della vita, ostinato superstite d'un tempo già tramontato, d'una moda smessa tra gli artisti; sciamannato, in-

culto, noncurante e con l'ozio già incarognito nelle ossa. Peccato veramente, perchè poi, quand' era in tèmpera di lavorare, poteva dar punti ai migliori. E lui, il Pogliani, ne sapeva qualche cosa, chè tante volte, lì nello studio, con due tocchi di pollice impressi con energica sprezzatura s'era veduto metter su d'un tratto qualche bozzetto che gli cascava dallo stento. Ma avrebbe dovuto studiare, almeno un po' di storia dell'arte, ecco; regolar la propria vita; avere un po' di cura della persona: così cascante di noja e con tutta quella trucia addosso, era inaccostabile, via! Lui, il Pogliani.... ma già lui aveva fatto finanche due anni d'università, e poi.... signore, campava sul suo.... si vedeva....

Due discreti picchi alla porta lo fecero saltare da lo sgabello su cui era montato per appendere i cartoni.

— Eccole! E adesso? — disse al Colli, mostrandogli le pugna.

— Loro entrano ed io esco, — rispose il Colli senza levarsi. — Ne stai facendo un caso pontificale, perdio! Del resto, potresti anche presentarmi, pezzo d'egoista!

Costantino Pogliani corse ad aprire la porta, rassettandosi su la fronte il bel ciuffo biondo riccioluto.

*

Prima entrò la signora Consalvi, poi la figliuola: questa, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo di crespo e con in mano un

lungo rotolo di carta; quella, vestita d'un bel-l'abito grigio chiaro, che le stava a pennello su la persona giunonica. Grigio l'abito, grigi i capelli, giovanilmente acconciati sotto un grazioso cappellino tutto contesto di violette.

La signora Consalvi dava a vedere chiaramente che si sapeva ancor fresca e bella, a dispetto dell'età. Poco dopo, sollevando il crespo sul cappello, non meno bella si rivelò la figliuola, quantunque pallida e dimessa nel chiuso cordoglio.

Dopo i primi convenevoli, il Pogliani si vide costretto a presentare il Colli che era rimasto lì con le mani in tasca, una sigaretta spenta in bocca, il cappelluccio ancora sul naso, e non accennava d'andarsene.

— Scultore? — domandò allora la signorina Consalvi, invermigliandosi d'un subito per la sorpresa: — Colli.... Ciro?

— Corocillo, già! — disse questi, impostandosi su l'attenti, togliendosi il cappelluccio e scoprendo le folte ciglia giunte e gli occhi accostati al naso. — Scultore? perchè no? tutto.... anche scultore.

— Ma mi avevano detto, — riprese, impacciata, contrariata, la signorina Consalvi, — che lei non stava più a Roma....

— Ecco.... già! io.... come si dice? Passeggio, — rispose il Colli. — Passeggio per il mondo. Stavo prima ozioso fisso a Roma, perchè avevo vinto la cuccagna: il Pensionato. Poi....

La signorina Consalvi guardò la madre che rideva, e disse:

— Come si fa?

— Debbo andar via? — domandò il Colli.

— No, no, al contrario, — s'affrettò a rispondere la signorina. — La prego anzi di rimanere, perchè....

— Combinazioni! — esclamò la madre; poi, rivolgendosi al Pogliani: — Ma si rimedierà in qualche modo.... Loro sono amici, non è vero?

— Amicissimi, — rispose subito il Pogliani.

E il Colli:

— Mi voleva cacciar via a pedate or ora.

— E sta' zitto! — gli diede su la voce il Pogliani. — Prego, signore mie, s'accomodino. Di che si tratta?

— Ecco, — cominciò la signora Consalvi, sedendo. — La mia povera figliuola ha avuto la sciagura di perdere improvvisamente il fidanzato.

— Ah sì?

— Oh!

— Terribile. Proprio alla vigilia delle nozze, si figùrino! Per un accidente di caccia. Forse l'avranno letto su i giornali. Giulio Sorini.

— Ah, Sorini, già! — disse il Pogliani. — Che gli esplose il fucile?

— Su i primi del mese scorso.... cioè, no.... l'altro.... insomma, fanno ora tre mesi.... Il poverino era un po' nostro parente.... figlio d'un mio cugino che se n'andò in America dopo la morte della moglie. Ora, ecco, Giulietta (perchè si chiama Giulia anche lei)....

Un bell'inchino da parte del Pogliani.

— Giulietta, — seguitò la madre, — avrebbe pensato d'innalzare un monumento nel Verano alla

memoria del fidanzato, che si trova provvisoriamente in un loculo riservato; e avrebbe pensato di farlo in un certo modo.... Perchè lei, mia figlia, ha avuto sempre veramente una grande passione per il disegno....

— No.... così.... — interruppe, timida, con gli occhi bassi, la signorina in gramaglie. — Per passatempo, ecco....

— Scusa, se il povero Giulio voleva anzi che prendessi lezioni....

— Mamma, ti prego.... — insistè la signorina. — Io ho veduto in una rivista illustrata il disegno d'un monumento funerario del signore qua.... del signor Colli, che mi è molto piaciuto, e....

— Ecco, già, — appoggiò la madre, per venire in ajuto alla figliuola che si smarriva.

— Però, — soggiunse questa, — con qualche modificazione l'avrei pensato io....

— Scusi, qual è? — domandò il Colli. — Ne ho fatti parecchi, io, di questi disegni, con la speranza di aver qualche commissione dai morti, visto che i vivi....

— Lei, scusi, signorina, — interloquì il Pogliani, un po' piccato nel vedersi messo così da parte, — ha ideato un monumento su qualche disegno del mio amico?

— No, proprio uguale, no.... ecco, — rispose vivacemente la signorina. — Il disegno del signor Colli rappresenta la Morte che attira la Vita, se non sbaglio....

— Ah, ho capito! — esclamò il Colli. — Uno scheletro col lenzuolo, è vero? che s'indovina appena, rigido, tra le pieghe, e ghermisce la Vita,

un bel tocco di figliuola che non ne vuol sapere.... Sì, sì.... Bellissimo! Ho capito.

La signora Consalvi non potè tenersi di ridere di nuovo, ammirando la sfacciataggine di quel bel tipo.

— Modesto, sa? — disse il Pogliani alla signora. — Genere particolare....

— Su, Giulia, — fece la signora Consalvi, levandosi. — Forse è meglio che tu faccia vedere senz'altro il disegno.

— Aspetta, mamma, — pregò la signorina. — È bene spiegarsi prima col signor Pogliani, francamente. Quando mi nacque l'idea del monumento, devo confessare che pensai subito al signor Colli.... sì, per via di quel disegno.... ma mi dissero, ripeto, che Lei non stava più a Roma. Allora m'ingegnai d'adattare da me il suo disegno all'idea e al sentimento mio, a trasformarlo cioè in modo che potesse rappresentare il mio caso e il proposito mio. Mi spiego?

— A meraviglia! — approvò il Pogliani.

— Lasciai, — seguitò la signorina, — le due figurazioni della Morte e della Vita, ma togliendo affatto la violenza dell'aggressione, ecco. La Morte non ghermisce.... non ghermisce più la Vita, ma questa anzi, volentieri, rassegnata al destino, si sposa alla Morte.

— Si sposa? — fece il Pogliani, frastornato.

— Alla Morte! — gli gridò il Colli. — Lascia dire!

— Alla Morte, — ripetè con un modesto sorriso la signorina. — E ho voluto anzi rappresentare chiaramente il simbolo delle nozze. Lo

scheletro sta rigido, come lo ha disegnato il signor Colli, ma di tra le pieghe del funebre paludamento vien fuori una mano che regge l'anello nuziale. La Vita, in atto modesto e dimesso, si stringe accanto allo scheletro e tende la mano a ricevere l'anello.

— Bellissimo! Lo vedo! — proruppe allora il Colli. — Questa è un'altra idea! stupenda! un'altra cosa, diversissima!

— Ecco, sì, — soggiunse la signorina, invermigliandosi di nuovo a quella lode impetuosa. — Credo anch'io che la concezione sia diversa. Ma è innegabile che ho tratto partito del disegno e che....

— Ma non se ne faccia scrupolo! — esclamò il Colli. — La sua idea è molto più bella de la mia, ed è sua! Del resto, la mia.... chi sa di chi era!

La signorina Consalvi alzò le spalle e abbassò gli occhi.

— Se devo dire la verità, — interloquì la madre, scotendosi, — lascio fare la mia figliuola, ma a me l'idea non piace per nientissimo affatto!

— Mamma, ti prego.... — ripetè la figlia; poi, volgendosi al Pogliani, riprese: — Ora ecco, io domandai consiglio al commendator Seralli, nostro buon amico....

— Che doveva fare da testimonio alle nozze, — aggiunse la madre, sospirando.

— E avendoci il commendatore fatto il nome di lei, — seguitò l'altra, — siamo venute per....

— No no, scusi, signorina, — s'affrettò a dire il Pogliani. — Poichè Lei ha trovato qua il mio amico....

— Oh fa' il piacere! Non mi seccare! — proruppe il Colli, scrollandosi furiosamente e avviandosi per uscire.

Il Pogliani lo trattenne a viva forza.

— Scusa, guarda.... se la signorina.... non hai inteso? S'è rivolta a me perchè ti sapeva fuori di Roma....

— Ma se ha cambiato tutto! — esclamò il Colli, divincolandosi. — Lasciami! Che c'entro più io? È venuta qua da te! Scusi, signorina; scusi, signora, io le riverisco....

— Oh sai! — disse il Pogliani, risoluto, senza lasciarlo. — Io non lo faccio; non lo farai neanche tu, e non lo farà nessuno dei due....

— Ma, scusino.... insieme? — propose allora la madre. — Non potrebbero insieme?

— Sono dolente d'aver cagionato.... — si provò ad aggiungere la signorina.

— Ma no! — dissero a un tempo il Colli e il Pogliani.

Seguitò il Colli:

— Io non c'entro più per nulla, signorina! E poi, guardi, non ho più studio, non so più concluder nulla, altro che di dire male parole all'universo mondo.... Lei deve assolutamente costringere quest'imbecille qua....

— È inutile, sai? — disse il Pogliani. — O insieme, come propone la signora, o io non accetto.

— Permette, signorina? — fece allora il Colli, stendendo una mano verso il rotolo di carta ch'ella teneva accanto sul canapè. — Mi muojo dal desiderio di veder il suo disegno. Quando l'avrò veduto....

— Oh, non s'immagini nulla di straordinario, per carità! — premise la signorina Consalvi, svolgendo con mani tremolanti il rotolo. — So tenere appena la matita.... Ho buttato giù quattro segnacci, tanto per render l'idea.... ecco....

— Vestita?! — esclamò subito il Colli, come se avesse ricevuto un urtone guardando il disegno.

— Come.... vestita? — domandò, timida e ansiosa, la signorina.

— Ma no, scusi! — riprese con calore il Colli. — Lei ha fatto la Vita in camicia.... cioè, con la tunica, diciamo! Ma no, nuda, nuda, nuda, la Vita dev'esser nuda, signorina mia, che c'entra!

— Scusi, — disse con gli occhi bassi, la signorina Consalvi. — La prego di guardare più attentamente....

— Ma sì, vedo, — replicò con maggior vivacità il Colli. — Lei ha voluto raffigurarsi qua, ha voluto fare il suo ritratto; ma lasciamo andare che Lei è molto più bella; qua siamo nel campo.... nel camposanto dell'arte, scusi! e questa vuol essere la Vita che si sposa alla Morte. Ora, se lo scheletro è panneggiato, la Vita dev'essere nuda, c'è poco da dire, tutta nuda e bellissima, signorina, per compensare col contrasto la presenza macabra dello scheletro involto! Nuda, Pogliani, non ti pare? Nuda, è vero, signora? Tutta nuda, signorina mia! Nudissima, dal capo alle piante! Creda pure che altrimenti, così, verrebbe una scena da ospedale: quello col lenzuolo, questa con l'accappatojo.... Dobbiamo fare scultura, e non c'è ragioni che tengano!

— No no, scusi, — disse la signorina Consalvi alzandosi con la madre. — Lei avrà forse ragione, dal lato dell'arte; non nego! ma io voglio dire qualche cosa, che soltanto così potrei esprimere. Facendo come vorrebbe Lei, dovrei rinunciarvi.

— Ma perchè, scusi? perchè Lei vede qua la sua persona e non il simbolo, ecco! Dire che sia bello, scusi, non si potrebbe dire....

E la signorina:

— Niente bello, lo so; ma appunto come dice lei, non il simbolo ho voluto rappresentare, ma la mia persona, il mio caso, la mia intenzione. Penso poi anche al luogo dove il monumento dovrà sorgere; mi sembra più conveniente che sia così... Non potrei transigere.

Il Colli aprì le braccia e s'insaccò ne le spalle.

— Opinioni!

— O piuttosto, — corresse la signorina con un dolce, mestissimo sorriso, — un sentimento da rispettare!

Stabilirono che i due amici si sarebbero intesi per tutto il resto col commendator Seralli, e poco dopo la signora Consalvi e la figliuola in gramaglie tolsero commiato.

Ciro Colli — due passetti — trallarallèro trallarallà — girò sopra un calcagno e si fregò le mani.

*

Circa una settimana dopo, Costantino Pogliani si recò in casa Consalvi per invitar la signorina a qualche seduta per l'abbozzo della testa.

Dal commendator Seralli, amico molto intimo della signora Consalvi, aveva saputo che il Sorini, sopravvissuto tre giorni allo sciagurato accidente, aveva lasciato alla fidanzata tutta intera la cospicua fortuna ereditata dal padre, e che però quel monumento doveva esser fatto senza badare a spese.

Epuisé s'era dichiarato il commendator Seralli delle cure, dei pensieri, delle noje che gli eran diluviati da quella sciagura; noje, cure, pensieri, aggravati dal caratterino un po'.... *emporté, voilà,* della signorina Consalvi, la quale, sì, poverina, meritava veramente compatimento; ma pareva, buon Dio, si compiacesse troppo nel rendersi più grave la pena. Oh, uno *choc* orribile, chi diceva di no? un vero fulmine a ciel sereno! E tanto buono lui, il Sorini, poveretto! Anche un bel giovine, sì. E innamoratissimo! La avrebbe resa felice senza dubbio, quella figliuola. E forse per questo era morto.

Pareva anche che fosse morto e fosse stato tanto buono per accrescer le noje del commendator Seralli.

Ma figurarsi che la signorina non aveva voluto disfarsi della casa, che egli, il fidanzato, aveva già messa su di tutto punto: un vero nido, un *joli rêve de luxe et de bien-être.* Ella vi aveva portato tutto il suo bel corredo da sposa, e stava lì gran parte del giorno, non a piangere, no: a straziarsi fantasticando intorno alla sua vita di sposina così miseramente stroncata.... *arrachée...*

Difatti il Pogliani non trovò in casa la signo-

rina Consalvi. La cameriera gli diede l'indirizzo della casa nuova, in via di Porta Pinciana. E Costantino Pogliani, andando, si mise a pensare all'angosciosa, amarissima voluttà che doveva provare quella povera sposina, già vedova prima che maritata, pascendosi nel sogno — lì quasi attuato — d'una vita che il destino non aveva voluto farle vivere.

Tutti quei mobili nuovi, scelti chi sa con quanta cura amorosa da entrambi gli sposi, e festivamente disposti in quella casa che tra pochi giorni doveva essere abitata, quante promesse chiudevano?

Riponi in uno stipetto un desiderio: àprilo: vi troverai un disinganno. Ma lì, no: tutti quegli oggetti avrebbero custodito, con le dolci lusinghe, i desiderii e le promesse e le speranze. E come dovevano esser crudeli gl'inviti che venivano alla sposina da quelle cose intatte attorno!

— In un giorno come questo! — sospirò Costantino Pogliani.

Si sentiva già nella limpida freschezza dell'aria l'alito della primavera imminente; e il primo tepore del sole inebriava.

Nella casa nuova, con le finestre aperte a quel sole, povera signorina Consalvi, chi sa che sogni e che strazio!

La trovò che disegnava innanzi a un cavalletto il ritratto del fidanzato. Con molta timidezza lo ritraeva ingrandito da una fotografia di piccolo formato, mentre la madre, per ingannare il tempo, leggeva un romanzo francese della biblioteca del commendator Seralli.

Veramente la signorina Consalvi avrebbe voluto star sola lì, in quel suo nido mancato. La presenza della madre la frastornava. Ma questa, temendo fra sè che la figliuola, nell'esaltazione, si lasciasse andare a qualche atto disperato contro sè stessa, voleva seguirla e star lì, gonfiando in silenzio e sforzandosi di frenar gli sbuffi per quell'ostinato capriccio intollerabile.

Rimasta vedova giovanissima, senza assegnamenti, con quell'unica figliuola, la signora Consalvi non aveva potuto chiuder le porte alla vita e porvi il dolore per sentinella come ora pareva volesse fare la figliuola.

Non diceva già che Giulietta non dovesse piangere per quella sua sorte crudele; ma credeva, come il suo intimo amico commendator Seralli, credeva che.... ecco, sì, ella esagerasse un po' troppo e che, avvalendosi della ricchezza che il povero morto le aveva lasciata, volesse concedersi il lusso di quel cordoglio smodato. Conoscendo pur troppo le crude e odiose difficoltà dell'esistenza, le forche sotto alle quali ella, ancora addolorata per la morte del marito, era dovuta passare per campar la vita, le pareva molto facile quel cordoglio della figliuola; e le sue gravi esperienze glielo facevano stimare quasi una leggerezza, scusabile, sì, certamente, ma a patto che non durasse troppo.... *voilà*, come diceva sempre il commendator Seralli.

Da savia donna, provata e sperimentata nel mondo, aveva già, più d'una volta, cercato di richiamare alla giusta misura la figliuola — invano! Troppo fantastica, la sua Giulietta, aveva

non solamente il sentimento del proprio dolore, ma anche l'idea di esso. E questo era il guajo! Perchè il sentimento, col tempo, si sarebbe per forza e senza dubbio affievolito, mentre l'idea no, l'idea s'era fissata e le faceva commettere certe stranezze come quella del monumento funerario con la Vita che si marita alla Morte (bel matrimonio!) e quest'altra qua della casa nuziale da serbare intatta per custodirvi il sogno infranto.

Fu molto grata la signora Consalvi al Pogliani di quella visita.

Le finestre erano aperte veramente al sole, e la magnifica pineta di Villa Borghese, sopra l'abbagliamento della luce che pareva stagnasse su i vasti prati verdi, sorgeva alta e respirava felice nel tenero limpidissimo azzurro del cielo primaverile.

Subito la signorina Consalvi accennò di nascondere il disegno, alzandosi; ma il Pogliani la trattenne con dolce violenza:

— Perchè? Non vuol farmi vedere?

— È appena cominciato....

— Ma cominciato benissimo! — esclamò egli, chinandosi a osservare. — Ah, benissimo.... Lui, è vero? il Sorini.... Già, ora mi pare di ricordarmi bene, guardando il ritratto. Sì, sì.... L'ho conosciuto.... Ma aveva questa barbetta?

— No, — s'affrettò a rispondere la signorina. — Non l'aveva più, ultimamente.

— Ecco, mi pareva.... Bel giovine, bel giovine....

— Non so come fare, — riprese la signorina. — Perchè questo ritratto non risponde.... non è....

— Eh sì, — riconobbe subito il Pogliani, — meglio, lui, molto più.... più animato, ecco.... più sveglio, direi....

— Se l'era fatto in America, codesto ritratto, — osservò la madre, — prima che si fidanzasse, naturalmente....

— E non ne ho altri! — sospirò la signorina. — Per ritrarlo com'era ultimamente....

— Ma guarda, Giulia, — riprese allora la madre, con gli occhi fissi sul Pogliani, — tu dicevi per la linea del mento, volendo levar la barba.... Non ti pare che.... qua nel mento.... il signor Pogliani....

Questi arrossì; sorrise; quasi senza volerlo, alzò il mento e lo presentò, come se con due dita, delicatamente, la signorina glielo dovesse prendere per metterlo lì, nel ritratto del Sorini.

La signorina alzò gli occhi a guardarglielo, timida e turbata. (Non aveva proprio alcun riguardo per il suo lutto, la madre!)

— E anche i baffi, — aggiunse la signora Consalvi, senza farlo apposta. — Li portava così ultimamente il povero Giulio, non ti pare?

— Ma i baffi, — disse, urtata, la signorina, — pei baffi che ci vuole?

Costantino Pogliani se li toccò istintivamente e poi si carezzò il mento, come per accertarsi che gli era rimasto, e confermò:

— Niente, già....

S'accostò quindi al cavalletto e disse:

— Guardi, se mi permette.... vorrei farle vedere, signorina.... così, in due tratti, qua.... non s'incomodi, per carità! qua in quest'angolo....

(poi si cancella).... com' io ricordo il povero Sorini.

Sedette e si mise a schizzare, con l'ajuto della fotografia, la testa del fidanzato, mentre dalle labbra della signorina Consalvi, che seguiva i rapidi tocchi con crescente esultanza di tutta l' anima protesa e spirante, scattavano di tratto in tratto certi *sì.... sì.... sì...*, che animavano e quasi guidavano la matita. Alla fine, ella non potè più trattenere la propria commozione:

— Sì, oh guarda, mamma.... è lui.... preciso.... oh, lasci.... grazie.... Che felicità, poter così.... è perfetto.... è perfetto....

— Un po' di pratica, — disse, levandosi, il Pogliani, con umiltà che lasciava trasparire il piacere per quelle vivissime lodi. — E poi, le dico, lo ricordo tanto bene, povero Sorini....

La signorina Consalvi rimase a rimirare il disegno, insaziabilmente.

— Il mento, sì.... è questo.... preciso.... Grazie, grazie....

Ma in quel punto il ritratto del Sorini scivolò dal cavalletto, e la signorina non si chinò a raccoglierlo. Lì per terra, quel ritratto apparve più malinconico, come se comprendesse che la fidanzata più che il suo mento privo della barbetta stèsse ad ammirar la bravura del disegnatore.

Si chinò a raccoglierlo il Pogliani, cavallerescamente.

— Grazie, — gli disse la signorina. — Ma io adesso mi servirò del suo disegno, sa? Non lo guarderò più, questo.

D'improvviso, levando gli occhi, le sembrò che

la stanza fosse più luminosa. Come se quello scatto d'ammirazione le avesse a un tratto snebbiato il petto da tanto tempo oppresso, aspirò con ebrezza, bevve con l'anima quella luce ilare viva, che entrava dall'ampia finestra aperta all'incantevole spettacolo della magnifica Villa avvolta nel fascino primaverile.

Fu un attimo. Ella non potè spiegarsi che cosa veramente fosse avvenuto in lei; ma ebbe l'impressione improvvisa di sentirsi come nuova fra tutte quelle cose nuove intorno, nuova e libera, senza più l'incubo che la aveva soffocata fino a poc' anzi. Uno sbuffo di primavera era entrato con impeto da quella finestra a sommuovere tumultuosamente in lei tutti i sentimenti, ad animare, quasi, tutti quegli oggetti nuovi, a cui ella aveva voluto negar la vita, lasciandoli intatti lì, come a vegliare con lei la morte d'un sogno. E, udendo il giovane, elegantissimo scultore con dolce voce lodare la bellezza di quella vista e della casa, conversando con la madre che lo invitava a veder le altre stanze, seguì l'uno e l'altra con uno strano turbamento, come se quel giovine, quell'estraneo, stèsse davvero per penetrare in quel suo sogno morto, per rianimarlo.

Fu così forte questa nuova impressione, che non potè varcar la soglia della camera da letto, di quel nido roseo di seta; e vedendo il giovine e la madre scambiarsi lì un mesto sguardo di intelligenza, non si potè più reggere, scoppiò in singhiozzi.

E pianse, sì, pianse ancora per la stessa cagione per cui tante altre volte aveva pianto; ma

avvertì confusamente che, tuttavia, quel pianto era diverso, che il suono di quei suoi singhiozzi non le destava dentro l'eco del dolore antico, le immagini che prima le si presentavano. E meglio lo avvertì, allorchè la madre accorsa prese a confortarla come tant'altre volte la aveva confortata, usando le stesse parole, le stesse esortazioni. Non potè tollerarle; fece un violento sforzo su sè stessa; smise di piangere; e fu grata al giovine che, per distrarla, la pregava di fargli vedere la cartella dei disegni scorta lì su una sedia a libricino.

Lodi, lodi misurate e sincere, e appunti, osservazioni, domande, che la indussero a spiegare, a discutere; e infine un'esortazione calda a studiare, a seguir con fervore quella sua disposizione all'arte, veramente non comune. Sarebbe stato un peccato! un vero peccato! Non s'era mai provata a trattare i colori? Mai, mai? Perchè? Oh, non ci sarebbe mica voluto molto, con quella preparazione, con quella passione....

Costantino Pogliani si profferse d'iniziarla, la signorina Consalvi accettò con entusiasmo; e le lezioni cominciarono fin dal giorno appresso, lì, nella casa nuova, che invitava e attendeva....

*

Non più di due mesi dopo, nello studio del Pogliani, ingombro già d'un colossale monumento funerario tutto abbozzato alla brava, Ciro Colli col vecchio càmice lungo di tela grezza stretto fra le gambe, sdrajato sul canapè, fu-

mava a pipa e teneva uno strano discorso allo scheletro, fissato diritto su la predellina nera, che s'era fatto prestare per modello da un suo amico dottore.

Gli aveva posato un po' a sghembo sul teschio il suo berretto di carta; e lo scheletro pareva un fantaccino su l'attenti, ad ascoltar la lezione che Ciro Colli, scultore-caporale, tra uno sbuffo e l'altro di fumo gl'impartiva:

— E tu perchè te ne sei andato a caccia? Vedi come ti sei ridotto brutto, caro mio? Brutto.... le gambe secche.... tutto secco.... Diciamo la verità, ti pare che codesto matrimonio si possa combinare? La Vita, caro.... guarda là, ma eh! che bel tocco di figliuola senza risparmio m'è uscita dalle mani! Ti puoi sul serio lusingare che quella lì voglia sposarti? Ti s'è accostata, timida e dimessa; lagrime giù a fontana.... ma mica per ricevere l'anello nuziale.... lèvatelo dal capo! Spèndola, caro, spèndola giù la borsa.... Gliel'hai data? E ora che vuoi da me? Inutile dire, se me lo credevo! Povero mondo e chi ci crede! S'è messa a studiar pittura, la Vita, e il suo maestro sai chi è? Costantino Pogliani. Scherzo che passa la parte, diciamo la verità. Se fossi in te, caro mio, lo sfiderei. Hai sentito stamane? Ordine positivo: non vuole, mi pro-i-bi-sce assolutamente che io la faccia nuda. Eppure lui, per quanto somaro, scultore è, e sa bene che per vestirla, bisogna prima farla nuda.... Ma te lo spiego io il fatto com'è: non vuole che si veda su quel nudo là meraviglioso il volto della sua signorina.... È salito lassù, hai visto?

su tutte le furie, e con due colpi di stecca, *taf! taf!* me l'ha tutto guastato.... Sai dirmi perchè, fantaccino mio? Gli ho gridato: "Lascia! Te la vesto subito! Te la vesto!„ — Ma che vestire! Nuda la vogliono ora.... la Vita nuda, nuda e cruda com'è, caro mio! Sono tornati al mío primo disegno, al simbolo: via, il ritratto! Tu che ghermisci, bello mio, e lei che non ne vuol sapere.... Ma perchè te ne sei andato a caccia? me lo dici?

L'USCITA DEL VEDOVO.

I.

Tante volte la signora Piovanelli brunotta, ricciuta, dal nasino ritto e dagli occhietti ardenti — conversando dopo cena col marito, aveva fatto (non per sè, ma unicamente per il bene dei figliuoli) l'augurio che se, per disgrazia, uno dei due dovesse morire innanzi tempo, fosse morto lui — il marito.

Con quale sorriso aveva spesso accolto questo augurio della moglie Teodoro Piovanelli, arrotondando su la tovaglia pallottoline di mollica!

Benchè col pancino, robusto e sanguigno, egli era di modi squisiti, di squisito sentire: rimaneva perciò ferito, ferito fin nell'anima, udendo dalla propria compagna parole così crude. Sorrideva per compiacenza, sorrideva per dissimular l'afflizione, mentre coi mansueti, globulenti occhi cilestri che gli smorivano sotto il biondo rossiccio delle ciglia e dei capelli, pareva chiedesse: — Ma perchè?

Oh bella, perchè! perchè pe'figliuoli è sempre meglio.... cioè, meglio no: meno peggio — soste-

neva la moglie — che muoja il padre, anzichè la madre.

— Non sarebbe meglio nessuno? — arrischiava allora con un altro sorrisetto lui, Piovanelli. — Perchè.... permetti? io dico.... va bene, la mamma è mamma, mamma ce n'è una sola, e la mamma, sicuro, vale cento, che dico cento? mille volte più del babbo pe'figliuoli, va bene? Ma l'amore.... ecco, l'amore è una cosa, è il.... sì, dico.... il come si chiama... il mantenimento.....

— Che c'entra il mantenimento? — scattava la moglie.

E lui, Piovanelli, sùbito:

— Permetti? Io dico.... dico in genere, intendiamoci! non parliamo adesso di noi, che stiamo tanto bene, grazie a Dio! In genere. Poni una famigliuola senza beni di fortuna, che viva unicamente di quel po' che guadagna il capo di casa. Muore lui, il capo di casa, va bene? Come farà la vedova a mantenere i figliuoli?

— Ooòh! — rifiatava la moglie, tirandosi indietro e protendendo le mani. — Ti seguo nel tuo ragionamento. Che potrebbe far di peggio questa vedova? Di' su, lo lascio dire a te.

— Eh... — faceva Piovanelli, stringendosi ne le spalle, non sapendo come rispondere, per non urtare la moglie.

— Riprender marito, è vero? — domandava questa. — Ebbene: pe' figliuoli è cento mila volte men peggio che riprenda marito la madre, anzichè moglie il padre, perchè è sempre centomila volte meglio un padrigno che una madrigna. E lo sanno tutti!

— Va bene, d'accordo.... ma, permetti? — (e Piovanelli si storceva come un cagnolino che vuol farsi perdonare, sorridendo paonazzo). — Scusami, veh! Ma non ti pare che, dicendo così, tu venga a concludere che.... — lo noto per te, bada! perchè so che tu la pensi diversamente.... — venga a concludere, dicevo, che l'uomo, in genere, è.... è migliore della donna?

— Io, così? — prorompeva la moglie, balzando in piedi. — Ma nient'affatto! Anzi vengo a concludere, come ho sempre concluso, che l'uomo, o è mala carne....

— Sì, sì, scusami....

— o è un imbecille che si lascia menare per il naso dalle donne....

— In genere.... sì.... scusami....

— Senza genere, nè numero, nè caso. Te lo provo! Una donna che ha figliuoli e che per necessità riprende marito, anche avendo altri figliuoli da questo secondo marito, non cessa mai d'amare i primi; non solo, ma riesce a farli amare anche dal padrigno. Sfido! Li ha fatti lei, questi e quelli: suo sangue, sua carne! Un vedovo, invece, con figli, che riprenda moglie, anche se non abbia altri figliuoli dalla seconda moglie, non ama più quelli come prima, perchè la matrigna se n'aombra, la matrigna se ne ingelosisce; e se poi questa gliene dà altri, lo tira ad amare i proprii e a trascurare i poveri orfanelli; e lui, vigliacco, schifoso, mascalzone, farabutto, obbedisce!

— Non dici a me, spero.... — domandava, avvilito, Piovanelli con un fil di vocino, vedendo

la moglie così fuori di sè. — Sai pur bene che io....

— Tu? — inveiva allora la moglie. — Tu? Ma tu, il primo! Tu, domani, se io morissi! Siete tutti gli stessi! Poveri, poveri figli miei! chi sa in quali mani cadreste! Con un tal uomo! Per questo, vedi, Dio mi deve conceder la grazia di non farmi morire prima di te! Io, scusami, sai? io, io, io, per il bene dei figliuoli, io prima con questi occhi devo piangerti, morto....

Teodoro Piovanelli si sentiva scoppiare il cuore.

— Ma sì.... vorrei anch'io.... non però per la ragione....

Con le lagrime in pelle, la gola strozzata dall'angoscia, si levava da tavola e si metteva a passeggiare per la saletta da pranzo.

II.

Nessuno meglio di lui poteva sapere quanto fosse ingiusta la moglie, dicendo così.

Riammogliarsi lui? Ma Dio doveva prima fulminarlo!

Non solo per il bene dei figliuoli non lo avrebbe mai fatto, ma neanche per sè. E non già perchè fosse scottato del matrimonio a causa della moglie che gli era toccata in sorte, ma per un tristo concetto che gli si era profondamente radicato in corpo: di non aver fortuna, ecco; e che infelicissimo sarebbe stato sempre, con qualunque donna, se tale era con questa, che in fondo, via, non era cattiva: tutt'altro, anzi! e fedele fino

allo scrupolo, saggia massaja, amante della casa e dei figliuoli.... forse un po' arditella e franca nel parlare, sì.... un po' troppo. Lieve difetto, in fin dei conti, che tante buone qualità avrebbero potuto compensare, se non fosse stato accompagnato da un brutto male, ah brutto.... brutto.... — la gelosia!

Santo Dio, non era vera e propria mala sorte, questa? Gelosa di lui! di lui, ch'era la fedeltà stessa fatta persona; non solo per l'impegno morale, per il debito ch'egli riconosceva sacro, per il giuramento che le aveva fatto, da uomo onesto e leale, cosciente degli obblighi che, sposando, si assumeva; ma anche per temperamento. Sicuro! È fedele il cane? Così lui, per natura. Una donna sola gli bastava e gli strabastava. Gli era sempre bastata, santo Dio, anche da scapolo.... Gli amici, in gioventù, lo motteggiavano per questo. Ma che poteva farci? Non gli piaceva di cambiare. Forse.... sì, magari non sapeva. Perchè.... inutile negarlo: timido, timidissimo, lui, con le donne: tanto timido, da far compassione finanche a sè stesso, certe volte, per le meschine figure che faceva: s'impappinava, non sapeva alzar gli occhi, non sapeva dove collocar le mani, come se invece di due ne avesse avute venti.

Ebbene, e sua moglie, ferocemente gelosa, quasi egli fosse stato un libertino, un Don Giovanni!

Certe scene che, se i suoi amici d'un tempo fossero stati dietro l'uscio a sentire, sarebbero crepati dalle risa. Scene tragiche, che diventavano d'una comicità atroce fatto a lui, e delle

quali egli stesso non poteva non avvertire lo scherno, considerando specialmente per quali futili pretesti avvenivano. Una volta, perchè, distratto, s'era un po' arricciolati i baffi, per via.... Un'altra volta perchè, in sogno, aveva riso.... Una terza volta perchè ella aveva letto nella cronaca d'un giornale che un marito aveva ingannato la moglie ed era stato scoperto.... Diventava un supplizio per lui, ogni sera, la lettura del giornale. Sua moglie gli si metteva dietro le spalle e cercava, come un bracco, nella cronaca, i fatti scandalosi. Appena ne trovava uno:

— Qua! Leggi qua! Hai letto? Lo vedi di che siete capaci?...

E giù una filza di male parole, di comenti odiosi, denigranti....

Gli altri facevano il male, e lui ne doveva pianger la pena, giacchè, per la moglie, il tradimento di quei mariti era tal quale come se l'avesse commesso lui; gli toglieva la pace, l'amore di lei, tutte le gioje della famiglia, che aveva pur diritto di godere, lui, illibato com'era e con la coscienza tranquilla.

Invano sul capo dei figliuoli le aveva giurato che, dal giorno delle nozze, mai, mai, neanche col pensiero, non le aveva fatto il minimo torto — mai!

Era gelosa anche del passato.

Ma, santo Dio, se era scapolo, allora; se non aveva impegni; se ancora non la conosceva neppur di vista....

— Ma tu, — gli gridava la moglie, — tu, se io fossi stata d'altri, se io fossi stata di questo o di quello, m'avresti presa?

O che c'entrava, adesso, questo discorso? Questione con tanto di barba.... Se la società era congegnata così, che colpa ci aveva lui?

All'uomo è permesso, alla donna no.

Questa bella legge, sì, la avevano fatta i signori uomini per loro comodo; non proprio lui, però — gli uomini, così, in genere — lui l'aveva trovata bell'e fatta e, senza nemmeno pensarci, ne aveva profittato. Doveva farsene scrupolo, rimorso?

— No! Per nulla! — gli rispondeva con iracondo dileggio la moglie. — Anzi hai fatto benone! Quante sono state? Dieci, venti, trenta?

— Una sola, ti giuro....

— Non giurare! Non mentire! Bugiardo!

— Ma se è così.... proprio una sola.... se sono stato sempre....

— Sta'zitto! Vergògnati! Ma come è possibile fidarsi degli uomini, domando io, capaci di mentire spudoratamente fino a tal punto?

Piovanelli apriva le braccia, alzava gli occhi al cielo.

— Che martire! Che vittima! — sghignava allora la moglie. — Ma te lo farei provare io, il martirio, davvero, caro mio, cominciando a farmi corteggiare domani da tutti gli uomini, a civettare.... Ringrazia Dio che non so farlo! Perchè sono onesta io! Sono una stupida io! Non sono mica come tutte le donnacce, che....

Odiava il genere umano quella donna — tanto i maschi quanto le femmine — per quella sua terribile malattia. Il povero Piovanelli strabiliava, sentendola parlare delle donne, di che cosa erano capaci — secondo lei.

— Ma sì! te lo dico io! — gli gridava, sdegnata, indispettita, nel vederlo così stupito. — Tu non lo sai, è vero? Qua, mordi il ditino, pezzo d'ipocrita! Ma te lo dico io che posso parlar franca, perchè nessuno può sospettare di me e non ho bisogno, io, di far l'ipocrita come tutte le altre per far piacere ai signori uomini. Te lo dico io!

E quante gliene diceva! Si sentiva violentare, povero Piovanelli, nella sua timidità. Ormai, lui che aveva avuto sempre il ritegno più rispettoso per la donna, lui che non si era mai permesso un atto un po' spinto, una parola arrischiata, lui che aveva creduto sempre difficilissima ogni conquista amorosa, si sentiva insidiato da tutte le parti, e andava per le strade a capo chino, e se qualche donna lo guardava egli abbassava subito gli occhi; se qualche donna gli stringeva appena appena la mano, egli diventava rosso come un papavero.... Tutte le donne della terra eran diventate per lui un incubo: tante nemiche della sua pace....

Ma, se era così facile, come la moglie diceva, conquistar una donna, se le donne eran tutte com'ella gliele rappresentava, non doveva essere un gran merito agli occhi di lei la sua fedeltà, la sua illibatezza? non doveva ella stimarsi eccezionalmente fortunata d'avere un marito come lui?

Non ci credeva! Non le pareva possibile che egli non sapesse profittarne.... o non volesse.

Poteva egli spaccarsi il cranio, spaccarsi il petto per farle vedere che non aveva nè in

mente nè in cuore alcun'altra donna fuori di lei? Ma anche se avesse saputo profittarne, egli non avrebbe voluto, non voleva, perchè era onesto, lui, perchè gli bastava proprio una donna sola.... E ne aveva anche d'avanzo, santo Dio!

III.

Fu uno spettacolo raccapricciante la morte quasi fulminea della signora Piovanelli: a trentasei anni, in soli tre giorni, d'una fierissima polmonite.

Morì arrabbiata.

Il povero Piovanelli, quantunque straziato, ne ebbe paura: temette davvero ch'ella lo volesse strozzare, quando gli buttò le braccia al collo e glielo strinse, glielo strinse con tutta la forza che le restava, disperatamente. Se lo voleva trascinare giù nella fossa, con sè!

Ma volentieri lui, sì, volentieri giù con lei. Però, i figliuoli....

Ella non poteva più parlare. Parlava con gli occhi, parlava con le mani.

— Sì, sì, te lo giuro, sta' pur tranquilla! — le ripeteva lui in un torrente di lagrime, rispondendo al gesto di quelle mani e per placare la ferocia di quegli occhi.

Invano! La disperazione atroce in cui quella donna moriva per non volere, con ostinata ingiustizia, neppure in quel momento supremo, fidarsi di lui, accordargli la stima che si meri-

tava, riconoscere la verità del suo cordoglio, di quelle sue lagrime sincere, esasperò talmente Piovanelli, che a un certo punto egli si mise ad urlare come un matto, si strappò i capelli, si graffiò le guance e se le percosse, poi, buttandosi ginocchioni innanzi al letto, con le braccia levate:

— Vuoi giurato, di', vuoi giurato che mai più, mai più, mai più non avvicinerò alcuna donna, perchè le odio tutte? Te lo giuro! Non vivrò che pei nostri piccini! O vuoi che mi uccida qua innanzi a te? Son pronto a farlo! Ma pensa ai nostri piccini, e non ti dannare per me! Oh Dio, che cosa! oh, che cosa.... Dio! Dio!

Incanutì su le tempie in pochi giorni Teodoro Piovanelli.

Per nove interi anni non aveva vissuto che per quella donna, assorto continuamente nel pensiero di lei, unico e tormentoso: che non avesse mai cagione di lamentarsi, di diffidar minimamente di lui; in assidua, scrupolosa, timorosa vigilanza di sè. Quasi con gli occhi chiusi, con le orecchie turate aveva vissuto nove anni; quasi fuori del mondo, come se il mondo non fosse più esistito.

Si sentì a un tratto come balzato nel vuoto; annichilito.

Il mondo seguitava a vivere intorno a lui; col tramenìo incessante, con le mille cure, le brighe giornaliere, svariate: lui n'era rimasto fuori, là serrato in quel cerchio di diffidente clausura, in quella casa vuota, ma pur tutta piena, come l'anima sua, degli irti sospetti della moglie.

Da questi sospetti, dallo spirito ostile e àlacre, dall'energia spesso aggressiva della moglie, egli — vivendo di lei e per lei unicamente — s'era sentito sostenere. Ora gli pareva d'esser rimasto come un sacco vuoto.

A chi affidarsi? a chi affidare la casa? a chi affidare i figliuoli?

Tutto il suo mondo era lì, in quella casa. Ma che cos'era più, ormai, quella casa senza colei che la animava tutta? Egli non vi si sapeva più neanche rigirare. Come curare i piccini? come attendere ad essi? Non sapeva da che parte rifarsi. Tra pochi giorni gli sarebbe toccato di ritornare all'ufficio; e quei piccini?

Nessuna serva era mai durata in casa più di sei mesi. Quest'ultima c'era da pochi giorni; si era mostrata premurosa nella sventura; pareva una buona vecchina; ma poteva fidarsene?

Egli sentiva di no; perchè la moglie, dentro, gli diceva di no; non per quella serva soltanto, per tutte le serve del mondo. Ma per vivere com'ella voleva, com'egli le aveva giurato, bisognava che avesse lasciato l'ufficio, si fosse tappato lì in casa dalla mattina alla sera. Era possibile? Doveva lavorare. Non poteva far le parti anche della moglie, che in fondo faceva tutto in casa. La sventura non lo aveva colpito per nulla. Bisognava pure che quella serva facesse qualche cosa invece della moglie. Ai figliuoli, no, ai figliuoli voleva badar lui: lui vestirli, la mattina; lavarli; preparar loro la colazione; poi condurre a scuola il maggiore; lui servirli a tavola, e poi la sera a cena, e far loro

recitare le orazioni e svestirli per metterli a letto, nella loro cameretta vigilata da un ritratto fotografico ingrandito della mamma che non c'era più. Quanti baci dava loro fra le lagrime!

Che orrore, poi, quella casa muta, quando i piccini erano a letto!

Tornava a sedere innanzi alla tavola non ancora sparecchiata e si metteva ad arrotondare al solito pallottoline di mollica, rimeditando, angosciato, la sua orrenda sciagura.

Un cupo rammarico lo coceva per la crudele ingiustizia della sua sorte.

Aveva sofferto prima, immeritamente; soffriva tanto adesso! E nessuno lo poteva consolare. La moglie non aveva saputo nè voluto leggergli dentro, nell'anima; e lo aveva torturato senza ragione; ora ella non poteva vedere com'egli vivesse senza di lei in quella casa, come avesse mantenuto il giuramento fatto; e forse, se di là poteva pensare, immaginava ancora, pervicace, che egli ora qua godesse, libero.... Che irrisione!

Vedendolo così vinto e sprofondato nel cordoglio, la vecchia serva, una di quelle sere, si fece animo e gli suggerì d'andare un po' fuori, a fare una giratina per sollievo.

Egli si voltò a guardarla, torvo; alzò le spalle; disse:

— Ma che! Dove?

— Prenderà un po' d'aria.... — riprese quella timidamente. — Starò io attenta ai bambini, non dubiti.... Del resto, non si svegliano mai.... Lei dovrebbe farlo anche per loro, mi perdoni. Così si ammalerà.

Teodoro Piovanelli scosse il capo lentamente, con le ciglia aggrottate e gli occhi chiusi. Sotto la borsa delle pàlpebre gonfie gli fervevano le lagrime. Si levò di tavola, s'appressò alla finestra e si mise a guardar fuori, dietro ai vetri.

Eh già.... Egli poteva uscire, ormai, volendo. Nessuno più gliel'impediva. Ma dove andare? e perchè? Che funebre squallore nel bujo delle vie deserte, vegliate dai radi lampioni! Rivide col pensiero, come in sogno, altre vie meglio illuminate; immaginò la gente che vi passava assorta nelle proprie cure, con affetti vivi in cuore, con desiderii vivi nell'anima, o guidata da una abitudine ch'egli non aveva più; immaginò i caffè luccicanti di specchi.... D'un subito si voltò a guardar la camera, come a un richiamo imperioso, minaccioso dello spettro della moglie. Cominciava egli già a venir meno al giuramento? No, no! E si recò nella camera dei bambini; si chinò sui lettucci per contemplarli nel dolce sonno; rattenne la mano tratta irresistibilmente a carezzar le loro testoline: poi si volse, soffocato dall'angoscia, a guardare il ritratto della moglie. Oh con quale ardore la desiderò in quel momento! Sì, sì, non ostante tutto il martirio che ella gli aveva inflitto per nove anni! Sì, egli la voleva, la voleva! aveva bisogno di lei! Senza lei non poteva più vivere! Oh, anche a costo di soffrire da lei le pene più ingiuste e più crudeli.... Non poteva rassegnarsi a veder così spezzata per sempre la sua esistenza!

Egli aveva appena quarant'anni....

IV.

Man mano che i giorni passavano, e i mesi ormai (eran già quattro mesi!), quel posto vuoto, lì, nel letto matrimoniale, gli suscitava ogni notte, nel cocente ricordo, smanie vieppiù disperate.

Col volto nascosto, affondato nel guanciale che si bagnava di lagrime, egli bisbigliava nell'ambascia della passione il nome di lei:

— Cesira.... Cesira....

E il cuore gli si schiantava.

— Sempre così.... sempre così! — mormorava poi, più calmo, con gli occhi sbarrati nel bujo.

Ah come s'era ingannata la moglie sul conto di lui!

Ecco: questo pensiero lo struggeva più d'ogni altro, e di continuo vi ritornava su. Se n'era fatto una lima.

Che il mondo fosse tristo, tristi gli uomini, triste le donne, così come la moglie aveva creduto, egli poteva ammettere, ammetteva. Ma lui? tristo anche lui?

Certo, chi sa quanti uomini, rimasti vedovi all'età sua, dopo tre o quattro mesi, cedendo al bisogno stesso della natura.... pur non volendo, pur serbando in cuore viva sempre l'immagine della moglie morta e la pena d'averla perduta, cominciavano a uscire di sera e.... sì, a uscire per lo meno.

Aveva ragione la moglie: — Faciilssime, le donne! Se ne incontravano tante per via....

Ma a quarant'anni.... eh, a quarant'anni, senza più l'abitudine, non doveva esser mica piacevole rimettersi a far la vita del giovanottino scapolo.

Chi sa quale avvilimento di vergogna!

D'altra parte, però.... a mettersi con altre donne.... Prima di tutto, perdita di tempo; poi, chi sa quanti impicci e anche.... anche una certa difficoltà....

Per esempio, quella guantaja dalla quale egli andava prima a comperare i guanti per la sua Cesira, 6 e ¼ (vi era andato dopo la disgrazia a comperarne un pajo anche per sè, neri, per il funerale) — quella guantaja, ecco.... una signora, una vera signora! Come si moveva nella bella bottega lucida, tepida e profumata! Il corpo leggermente proteso.... E mica si sentiva il rumore dei passi; si sentiva il fruscio discreto della sottana di seta.... Nessun imbarazzo, come nessuna sfrontatezza. Voce dolce, modulata; meravigliosa prontezza a comprendere.... E non già soltanto per attirar la gente: era così.... o almeno, pareva così, naturalmente. Che nettezza e che precisione! Ebbene, a mettersi con quella.... Dio liberi! E le conseguenze? qualche altro figliuolo! E i proprii piccini? Ah!

A questo pensiero, retrocedeva d'improvviso, quasi inorridito d'essersi indugiato a fantasticare su tale argomento. Ma, via! troppo bene sapeva che tali cose non potevano e non dovevano più sussistere per lui. Si sforzava a dormire. Ma pur con gli occhi chiusi, poco dopo, ecco qualche altra visione tentatrice.... Fingeva di non avvertirla, come se gli fosse apparsa

non provocata da lui. La lasciava fare.... A poco a poco s'addormentava.

Ma, la sera dopo, il supplizio ricominciava. E la vecchia serva a insistere, a insistere, che via! uscisse di casa per una mezz'oretta sola, almeno, a prendere un po' d'aria....

Batti e batti, alla fine Teodoro Piovanelli si lasciò indurre. Ma quanto tempo mise a vestirsi! e volle prima recarsi a vedere i bambini che dormivano, e rassettò ben bene le coperte su i loro lettini, e poi quante raccomandazioni alla serva, che stèsse bene attenta, per carità! Tuttavia, non ardì di levare lo sguardo al ritratto della moglie.

E uscì.

Appena su la via, si vide come sperduto. Da anni e anni non andava più fuori, la sera. Il bujo, il silenzio gli fecero una strana impressione, lugubre.... e quel riverbero là, vacillante, del gas sul lastricato.... e più là, in fondo, nella piazza deserta, quelle lanterne vaghe delle vetture.... Dove si sarebbe diretto?

Scese verso Piazza delle Terme, tutta sonora dell'acqua luminosa della fontana delle Najadi. Ricordò che la moglie non voleva ch'egli si fermasse a guardar quelle Najadi sguajate. E non si fermò.

Povera Cesira! Com'era sdegnata che il corpo della donna fosse esposto in atteggiamenti così procaci a gli sguardi maligni e indiscreti degli uomini! Ci vedeva come un'irrisione, una mancanza di rispetto per il suo sesso, e voleva sapere perchè nelle fontane i signori scultori non

esponevano invece uomini nudi. Ma in Piazza Navona, veramente.... la fontana del Moro.... E poi, gli uomini nudi.... in atteggiamenti procaci.... via, forse sarebbero stati un pochettino più scandalosi....

Teodoro Piovanelli, così pensando, ebbe un barlume di sorriso su le labbra amare; e imboccò via Nazionale.

A mano a mano che andava, sopite immagini, impressioni rimaste nella sua coscienza d'altri tempi, non cancellate, sì svanite a lui per il sovrapporsi d'altri stati di coscienza opprimenti, gli si ridestavano, sommovendo e disgregando a poco a poco, con un senso di dolce pena, la triste compagine della coscienza presente. Egli ascoltò dentro di sè la voce lontana, fioca per tanto silenzio, di lui stesso, qual'era in gioventù; la voce delle memorie sepolte, che risorgevano al respiro di quell'aria notturna, al suono de' suoi passi nel silenzio della via.

Arrivato all'imboccatura di via del Boschetto, s'arrestò, come se qualcuno ad un tratto lo avesse trattenuto. Si guardò attorno; poi, perplesso, con infinita tristezza, guardò giù per quella via, e scosse mestamente il capo.

Tutti i ricordi, le immagini, le impressioni del suo vagabondare notturno d'altri tempi, del tempo in cui era scapolo, si associavano al pensiero di una donna, di quell'unica ch'egli aveva conosciuta prima delle nozze, donna non sua solamente, ma a cui egli, per abitudine, per timidezza, era pure stato sempre fedele, come poi alla moglie.

Quella donna stava lì, allora, in via del Boschetto.

Si chiamava Annetta; lavorava d'astucci e di sopraffondi; ma amava di vestir bene e gli ori le piacevano e i giojelli, anche falsi.... Finchè aveva avuto la madre, s'era mantenuta onesta; poi la madre le era morta, e lei non aveva più saputo veder la ragione di sacrificarsi a vivere in quel modo, senza il compenso di qualche godimento.... Così era caduta. Ogni volta, come per rialzarsi innanzi a sè stessa, per non sentir l'avvilimento di ciò che stava per fare, affliggeva quei pochi fidati che andavano a trovarla narrando quanto aveva fatto durante la lunga malattia della madre, tutte le cure che le aveva prodigate, i medicinali costosi che le aveva comperati, quasi per assicurare sè stessa che, almeno per questo, non doveva aver rimorsi.

Ebbene, Teodoro Piovanelli, abbandonato in quella sua prima uscita ai ricordi d'allora, guidato naturalmente dall'istintiva esemplare fedeltà così crudelmente misconosciuta e negata dalla moglie, ecco, s'era proprio arrestato là, all'imboccatura di via del Boschetto.

Egli si vietò d'assumer coscienza del pensiero sortogli d'improvviso, che non sarebbe stato un tradimento alla memoria della moglie, un venir meno al giuramento che le aveva fatto di non avvicinare mai più altra donna, se fosse ritornato a quella, che già la moglie sapeva per sua stessa confessione. Quella non sarebbe stata *un'altra;* quella era già stata sua; ed egli non avrebbe smentito, con quella, la sua fedeltà.

No: non se lo volle dire, non se lo volle fare questo ragionamento. Scese per via del Boschetto soltanto per curiosità, ecco; per la voluttà amara di seguir la traccia del tempo lontano; senza alcun altro scopo. Del resto, non sapeva più neppure se colei stèsse ancora lì. Era molto difficile, dopo nove anni.... L'aveva riveduta tre o quattro volte per via, vestita poveramente, invecchiata, imbruttita, certo caduta più in basso; ma, naturalmente, aveva fatto finta non solo di non riconoscerla, ma di non averla mai conosciuta.

Quando, di pochi passi lontano dal portoncino ben noto, a destra, scorse la finestretta quadra del mezzanino, su la porta, con le persiane accostate, che dalle stecche e da sotto lasciavano intravedere il lume della cameretta, Teodoro Piovanelli si turbò profondamente, assaltato dall'immagine precisa, là, vivente ancora, del ricordo lontano.... Tutto, tal quale, come allora! Ma ci stava proprio lei, là, ancora? S'accostò al muro, càuto, trepidante, e passò rasente, sotto la finestra; alzò il capo; scorse dietro alle persiane un'ombra, una donna.... — lei? Passò oltre, tutto sconvolto, insaccato ne le spalle, col sangue che gli frizzava per le vene, come sotto l'imminenza di qualche cosa che dovesse cadergli addosso.

Violentemente gli si ricompose la coscienza tetra e dura del suo stato presente; rivide in un baleno col pensiero la camera dei bambini e quel ritratto, là, vigilante, terribile, della moglie; e s'arrestò affannato nella corsa che aveva preso. A casa! a casa!

Se non che, davanti al portoncino.... ma sì, lei.... lei ch'era scesa.... Annetta, sì. Egli la riconobbe subito. E anche lei lo riconobbe:

— Doro.... tu?

E stese una mano. Egli si schermì:

— Lasciami.... No, ti prego.... Non posso.... Lasciami....

— Come! — fece lei, ridendo e trattenendolo. — Se sei venuto a cercarmi.... T'ho visto, sai? Caro.... caro.... sei tornato!... Su, via! Perchè no? Se sei tornato a me.... Su, su....

E lo trasse per forza dentro il portoncino, e poi su per la scala, tenendolo per il braccio. Egli ansava, col cuore in tumulto, la mente scombujata. Voleva svincolarsi e non sapeva, non poteva. Rivide la cameretta, tal quale anch'essa, dal tetto basso.... il letto, il cassettone, il divanuccio.... le oleografie alle pareti....

Ma quando ella, tra tante parole affollate di cui egli non intendeva altro che il suono, gli tolse il cappello e il bastone e poi i guanti, e fece per abbracciarlo, Teodoro Piovanelli, che già tremava tutto, la respinse, si portò le mani al volto, vacillò, come per una vertigine.

— Che hai? — domandò ella sorpresa, un po' costernata: e lo trasse a sedere sul divanuccio.

Un impeto di pianto scosse le spalle di lui. Ella si provò a staccargli le mani dal volto; ma egli squassò il capo rabbiosamente.

— No! no!

— Tu piangi? — domandò la donna; poi, dopo aver guardato il cappello fasciato di lutto: — Forse.... forse t'è morta...?

Egli accennò di sì col capo.

— Ah, poveretto.... — sospirò lei, pietosamente.

Teodoro Piovanelli scattò in piedi, convulso; prese i guanti, il bastone, si buttò in capo il cappello; balbettò, soffocato:

— Impossibile.... impossibile.... lasciami andare....

Ella non si provò più a trattenerlo; lo accompagnò, dolente, fino alla porta. Poi lì, sicurissima ormai che egli sarebbe ritornato, gli domandò, con voce mesta e con un mesto sorriso:

— T'aspetto, eh, Doro?... Presto?...

Egli s'era messo su la bocca il fazzoletto listato di nero, e non potè rispondere.

PALLINO E MIMÌ.

Si chiamò prima *Pallino* perchè, quando nacque, pareva una palla.

Di tutta la figliata, che fu di sei, si salvò lui solo, grazie alle preghiere insistenti, alla tenera protezione dei ragazzi.

Babbo Colombo, come non poteva andare più a caccia, ch'era la sua passione, non voleva più neanche cani per casa, e tutti, tutti morti li voleva que' cuccioli là. Così pure fosse morta la *Vespina* loro madre, che gli ricordava le belle cacciate degli altri anni, quand'egli non soffriva ancora dei maledetti reumi, dell'artritide, che — eccolo là — lo avevano torto come un uncino!

A Chianciano, già il vento ci poteva anche nei mesi caldi: certe libecciate che investivano e scotevan le case da schiantarle e portarsele via. Figurarsi d'inverno! E dunque tutti in cucina, stretti accovacciati da mane a sera nel canto del foco, sotto la cappa, senza cacciar fuori la punta del naso, neanche per andare a messa la domenica. Giusto, la Collegiata era lì dirimpetto, a due passi. Quasi quasi la messa si poteva vederla dai vetri della finestra di cucina. Nelle altre camere della casa non ci s'an-

dava se non per ficcarsi a letto, la sera di buon'ora. Ma babbo Colombo ci faceva anche di giorno una capatina di tanto in tanto, curvo, con le gambe fasciate, spasimando a ogni passo, per andar a vedere dal balcone della sala da pranzo tutta la Val di Chiana che si scopriva di là e il suo bel podere di Caggiolo. E *Vespina*, a farglielo apposta, gravida, così che poteva appena spiccicar le piote da terra, lo seguiva lemme lemme, per accrescergli il rimpianto della campagna lontana, il dispetto di vedersi ridotto in quello stato. Maledetta! E ora gli faceva i figliuoli, per giunta. Ma glieli avrebbe accomodati lui! Oh, senza farli penare, beninteso. Gli avrebbe presi per la coda e là, avrebbe loro sbatacchiata la testa in una pietra.

I ragazzi, la Delmina, Ezio, Iginio, la Norina, nel vedergli far l'atto, gridavano:

— No, babbo! piccinini!

Sicchè, quando i cuccioli vennero alla luce, ne vollero salvare almeno uno, quello che sembrò loro il più carino, sottraendolo e nascondendolo. Ottenuta la grazia, andarono per veder *Pallino*, e sissignore, gli mancava la coda! Parve loro un tradimento, e si guardarono tutti e quattro negli occhi, allocchiti.

— Senza coda! E come si fa?

Appiccicargliene una finta non si poteva, nè fare che il babbo non se n'accorgesse. Ma ormai la grazia era concessa, e *Pallino* fu tenuto in casa, per quanto già la tenerezza dei padroncini, a causa di quel ridicolo difetto, fosse venuta a mancare.

Pallino si fece di giorno in giorno più brutto. Ma che ne sapeva lui, bestiolina? Senza coda era nato, e pareva ne facesse a meno volentieri; pareva anzi non sospettasse minimamente che gli mancava qualche cosa. E voleva ruzzare.

Ora, farà pena un bimbo nato male, zoppetto o gobbino, a vederlo ridere e scherzare, ignaro della sua disgrazia; ma una brutta bestiola non ne fa, e se ruzza e disturba, non si ha sofferenza di lei: le si dà un calcio, là e addio.

Pallino non se ne sapeva capacitare. Distratto da'suoi giuochi furibondi con un gomitolo o con qualche pantofola da una pedata che lo mandava a ruzzolare da un capo all'altro della cucina, si levava lesto lesto su le due zampette davanti, le orecchie diritte, la testa piegata da un lato, e stava un pezzo a guardare. Non guaiva nè protestava. Pareva che a poco a poco gli entrasse il convincimento che i cani debbano esser trattati così; che questa fosse una condizione inerente alla sua esistenza canina e che non ci fosse perciò da aversene a male. Gli ci vollero circa tre mesi per capire ben bene che il padrone non amava che le pantofole gli fossero rosicchiate. Allora imparò anche a cansar le pedate: appena babbo Colombo alzava il piede, lasciava la preda e andava a cacciarsi sotto il letto. Lì riparato, imparò un'altra cosa: quanto, cioè, gli uomini siano cattivi. Si sentì chiamare amorevolmente, invitare a venir fuori col frullo delle dita:

— Qua, *Pallino!* Caro! caro! qua, piccinino!

S'aspettava carezze, s'aspettava il perdono, ma,

appena ghermito per la cuticagna, botte da levare il pelo. Ah sì? Anche lui allora diventò cattivo: rubò, stracciò, insudiciò, arrivò finanche a morsicare. Ma ci guadagnò questo, che fu messo alla porta; e, siccome nessuno intercedette per lui, andò randagio e mendico per il paese. Finchè non se lo tolse in bottega Fanfulla Mochi, macellajo, a cui era morto in quei giorni il cagnolino.

Fanfulla Mochi era un bel tipo. Amava le bestie, e gli toccava ammazzarle; non poteva soffrire gli uomini, e gli toccava servirli e rispettarli. Avrebbe tenuto in cuor suo dalla parte dei poveri; ma, da macellajo, non poteva, perchè la carne ai poveri, si sa, riesce indigesta. Doveva servire i signori che non avevano voluto averlo dalla loro. Sicuro! Perchè era nato signore, lui, almeno per metà. Lo desumeva dal fatto che, uscito a sedici anni da un nobile ospizio in cui era stato accolto fin dalla nascita, gli eran venuti, non sapeva donde, come e perchè, sei mila lire, residuo d'un rimorso liquidato in contanti. Lo avevan messo garzone in una macelleria; e da che c'era, con quella sommetta, aveva seguitato a fare il macellajo per conto suo. Ma il sanguaccio del gran signore se lo sentiva nelle vene torpide, nelle piote gottose, e un cotal fluido pazzesco gli circolava per il corpo, che ora gli dava una noja cupa e amara, ora lo spingeva a certi atti.... Per esempio: tre anni fa, radendosi la barba e vedendosi nello specchio più brutto del solito, già invecchiato, infermiccio, s'era lasciata andare

una bella rasojata alla gola, tirata coscienziosamente a regola d'arte. Condotto mezzo morto all'ospedaletto, aveva rassicurato la gente che gli correva dietro spaventata:

— Non è niente, non è niente: un'incicciatina!

E al chirurgo che lo medicava:

— Tutto insaponato, m'ero preso per capro, sor dottore.

Per prima cosa, Fanfulla ribattezzò *Pallino:* gli impose il nome di *Bistecchino;* poi lo portò alla finestra e gli disse:

— Vedi là, *Bistecchino,* il mio bel Monte Amiata? Grosse le scarpe, ma tu sapessi che cervelli fini ci si fa! Bastardi, ma fini. Se tu vuoi stare con me, dev'essere a patto che tu diventi un canino saggio e per bene. T'addottoro io, non temere: accùlati qua! Se fossi porco, *Bistecchino,* mangeresti tu? Io no. Il porco crede di mangiare per sè e ingrassa per gli altri. Non è punto bella la sorte del porco. Ah — io direi — m'allevate per questo? Ringrazio, signori. Mangiatemi magro.

Pallino a questo punto sternutì due o tre volte, come in segno d'approvazione. Fanfulla ne fu molto contento, e seguitò a conversare a lungo con lui, ogni giorno; e quello ad ascoltare serio serio, finchè, prima una zampa ad annaspare, poi levava la testa e spalancava la bocca a uno sbadiglio seguìto da un variato mugollo, per far intendere al padrone che bastava.

Fosse per la triste esperienza fatta in casa di babbo Colombo, per via della coda che gli mancava, fosse per gli ammaestramenti di Fanfulla,

fatto sta ed è che *Pallino* divenne un cane di carattere, un cane che si faceva notare, non solamente perchè scodato, ma anche per il suo particolar modo di condursi tra le bestie sue pari e le superiori.

Era un cane serio, che non dava confidenza ad alcuno. Se qualche suo simile gli veniva dietro o incontro, esso lo puntava raccolto in sè, fermo su le quattro zampe, come per dirgli: "Chi ti cerca? Lasciami andare!„ — E questo faceva, non certo per paura, sì per profondo disprezzo dei cani del suo paese, tanto maschi che femmine. Pareva almeno così, perchè d'estate, quando a Chianciano venivano per la cura dell'acqua i villeggianti in gran numero coi loro cagnolini e le loro cagnoline, *Pallino* cangiava di punto in bianco, diventava socievole, chiassone, proprio un altro; tutto il giorno in giro da questa a quella Pensione, a lasciare a suo modo, alzando un'anca, biglietti da visita, il benvenuto ai cani forestieri, a gli ospiti, che poi accompagnava da per tutto e, al bisogno, difendeva con feroce zelo dalle aggressioni dei paesani. Scodinzolare non poteva per salutarli, e si dimenava tutto, si storcignava, si buttava finanche a terra per invitarli a ruzzare. E i cagnolini forestieri gliene sapevano grado. In città, essi uscivano incatenati e con la museruola; qua, invece, liberi e sciolti, perchè i padroni eran sicuri di non perderli e di non incorrere in multe. Quei cagnolini, insomma, facevano la villeggiatura anche loro, e *Pallino* era il loro spasso. Se qualche giorno tardava, essi, in tre,

in quattro, si presentavano innanzi alla bottega di Fanfulla a reclamarlo.

— *Bistecchino,* abbi senno! — gli diceva Fanfulla, minacciandolo con un dito. — Codesti cani signorini non sono per te. Tu sei bastardo, ricordatene! cane di strada sei, proletario rinnegato! Non mi piace che tu faccia così da buffone ai cani di razza.

Ma *Pallino* non gli dava retta, non gli dava retta, non gliene poteva dare, segnatamente quell'anno, perchè tra quei cani signorini che venivano a stuzzicarlo in bottega, c'era un amor di canina, piccola quanto un pugno, un batuffoletto bianco arruffato, che non si sapeva dove avesse le zampe, dove le orecchie; letichina di prima forza, che mordeva però per davvero qualche volta. Oh, certi morsichetti che lasciavano il segno per più di un giorno. Ma *Pallino* se li pigliava tanto volentieri! Ella gli guizzava, abbajando, di tra i piedi, per assaltarlo di qua e di là, ed egli, fermo per farle piacere, la seguiva con gli occhi in quelle mossette aggraziate; poi, quasi temendo ch'ella si straccasse e affiochisse dal troppo abbajare (donde la cavava quella voce più grossa di lei?) si sdrajava a terra, beato, a pancia all'aria, e aspettava che ella gli saltasse addosso, per abbracciarla, lasciandosi mordere il muso e le orecchie. Se n'era innamorato perdutamente; e, così rozzo e senza coda, povero *Pallino*, ne' suoi vezzi smorfiosi a quel niente fatto di peli, era d'una ridicolaggine compassionevole.

La canina si chiamava *Mimì* e alloggiava con

la padrona alla *Pensione Ronchi*. La padrona era una signorina americana, ormai un po'attempatella, da parecchi anni dimorante in Italia — in cerca d'un marito, dicevano le male lingue. — Perchè non lo trovava? Brutta non era: alta di statura, svelta e anche formosa; begli occhi, bei capelli, labbra un po' tumide, accese, e in tutto il corpo e nel volto un'aria di nobiltà e una certa grazia malinconica. E poi miss Galley vestiva con ricca e linda semplicità e portava enormi cappelli ondeggianti di lunghi e tenui veli, che le stavano a meraviglia. Corteggiatori, non gliene mancavano; ne aveva anzi sempre attorno due e tre alla volta, e tutti dapprima, sapendola americana, animati dei più serii propositi; ma poi..... eh poi, discorrendo, tastando il terreno.... Ecco: povera no, e si vedeva dal modo come viveva; ma ricca miss Galley non era neppure; e allora.... allora perchè era americana? Senza una buona dote, via, tanto valeva sposare una signorina paesana. E tutti i corteggiatori si ritiravano pulitamente in buon ordine. Miss Galley se ne rodeva, e sfogava il rodio segreto in furiose carezze alla sua piccola, cara, fedele *Mimì*.

Ma fossero state carezze soltanto! La voleva zitella miss Galley, sempre zitella, zitella come lei la sua piccola, cara, fedele *Mimì*. Oh avrebbe saputo guardarla lei dalle insidie dei maschiacci! Guai, guai se un canino le si accostava. Subito miss Galley se la toglieva in braccio; ed eran busse, se *Mimì*, che aveva già cinque anni e non sapeva capacitarsi per qual ragione, rimanendo zitella la padrona, dovesse rimaner zitella anche

lei, si ribellava; busse se agitava le zampette per springare a terra, busse se allungava il collo o cacciava il musetto sotto il braccio della sua tiranna per vedere se il canino innamorato la seguisse tuttavia.

Per fortuna, questa crudele sorveglianza si faceva men rigorosa ogni qual volta un nuovo corteggiatore veniva a rinverdir le speranze di miss Galley. Se *Mimì* avesse potuto ragionare e riflettere, dalla maggiore o minore libertà di cui godeva, avrebbe potuto argomentare di quanta speranza la nuova avventura dèsse alimento al cuore inesausto della sua padrona, uccellino dal becco sempre aperto.

Ora, quell'estate, a Chianciano, *Mimì* era liberissima.

C'era, difatti, alla *Pensione Ronchi*, un signore, un bell'uomo d'oltre quarant'anni, molto bruno, precocemente canuto, ma coi baffi ancor neri (forse un po'troppo), aitante della persona, elegantissimo, il quale, venuto a Chianciano pei quindici giorni della cura, vi si tratteneva da oltre un mese e non accennava ancora d'andarsene, per quanto all'arrivo avesse dichiarato d'avere a Roma urgentissimi affari, a cui s'era sottratto a stento e non senza grave rischio. Di che genere fossero questi affari, non diceva; aveva molto viaggiato e mostrava di conoscer bene Londra e Parigi e d'aver molte aderenze nel mondo giornalistico romano. Sul registro della Pensione s'era firmato: Comm. Basilio Gori. Fin dal primo giorno s'era messo a parlare in inglese, a lungo, con miss Galley. Ora l'uno e l'altra

ogni mattina uscivano dalla Pensione per tempissimo e si recavano a piedi, per il lungo stradale alberato, alle Terme dell'Acqua Santa.

Miss Galley non beveva: diceva d'esser venuta a Chianciano solo per cambiamento d'aria.

Beveva lui.

Passeggiavano accanto, loro due soli, pe' vialetti del prato in pendìo sotto gli alti platani, bersagliati dalla maligna curiosità di tutti gli altri bagnanti. A lui questa maligna curiosità pareva non dispiacesse punto; e se due o tre si fermavano apposta per godere davvicino e con una certa impertinenza di quello spettacolo di amor peripatetico, egli volgeva loro uno sguardo freddo, sprezzante, ma con un'aria di vanità soddisfatta; ella, invece, abbassava gli occhi, per levarli poco dopo in volto a lui, a ricevere il compenso di quella tenera, istintiva gratitudine che ogni uomo prova per la donna che, sacrificando un po' del suo pudore, dimostra di voler piacere a uno solo, sfidando la malignità degli altri.

Mimì li seguiva, e spesso promoveva le risa di quanti stavano a osservar la coppia innamorata, perchè di tratto in tratto addentava la veste della padrona e gliela tirava, gliela scoteva, squassando rabbiosamente la testina, come se volesse richiamarla in sè, arrestarla. Miss Galley, assalita dalla stizza, strappava la veste dai denti della cagnolina e la mandava a ruzzolar lontano su l'erbetta del prato. Ma, poco dopo, *Mimì* ritornava all'assalto, non già perchè le premesse la buona reputazione della padrona, ma perchè a girar lì per qualche pratello scosceso s'annojava

maledettamente e voleva ritornare in paese, ove si sapeva aspettata dal suo *Pallino*.

Tira e tira, raggiunse finalmente l'intento. Miss Galley la lasciò, con molti avvertimenti, alla *Pensione,* adducendo in iscusa che temeva si stancasse troppo, la povera bestiolina. Difatti miss Galley e il comm. Gori, dopo aver girato per più d'un'ora pe'viali dell'Acqua Santa, ritornavano, sempre a piedi, al paese, ma per riprender poco dopo a vagabondare o su per la strada di Montepulciano, o giù per quella che conduce alla stazione, o salivano al poggio dei Cappuccini, e non rientravano alla *Pensione* se non all'ora di pranzo. E, via facendo, ella con l'ombrellino rosso riparava anche lui dai raggi del sole, e tutti e due andavano mollemente quasi avviluppati in una tenerezza deliziosa, assaporando l'ebrietà squisita delle carezze rattenute, dei contatti fuggevoli delle mani, dei lunghi sguardi appassionati, in cui le anime si allacciano, si stringono fino a spasimar di voluttà. Intanto i vetturini, che non li potevano soffrire perchè li vedevano andar sempre a piedi, si facevano venir la tosse ogni qual volta li incontravano per la strada, e quella tosse faceva ridere i signori che traballavano nelle vetturette sgangherate.

A Chianciano ormai non si parlava d'altro: in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè, in farmacia, al Giuoco del Pallone, all'Arena, miss Galley e il comm. Gori facevano da mane a sera le spese della conversazione. Chi li aveva incontrati qua e chi là, e lui era messo così e lei era messa così.... Quelli che, finita la cura, partivano,

ragguagliavano i nuovi arrivati, e dopo quattro o cinque giorni domandavano ancora, da lontano, nelle cartoline illustrate, notizie della coppia felice.

Tutt'a un tratto (si era ormai ai primi di settembre) si sparse per Chianciano la notizia che il comm. Gori partiva per Roma all'improvviso, lui solo. I commenti furono infiniti e grandissimo lo stupore. Che era accaduto? Alcuni dicevano che miss Galley aveva saputo ch'egli era ammogliato e diviso dalla moglie; altri, che il Gori, avendo preso troppo l'aire dapprincipio, aveva avuto bisogno di tutto quel tempo per calare con garbo a ghermir la preda, la quale, alla stretta, gli s'era scoperta magra e spennata; altri poi volevano sostenere che non c'era rottura; che miss Galley avrebbe raggiunto a Roma il fidanzato, e altri infine, che il Gori sarebbe ritornato a Chianciano fra pochi giorni per ripartire quindi con la sposa per Firenze. Ma quelli della Pensione Ronchi assicuravano che l'avventura era proprio finita, tanto vero che miss Galley non era scesa quel giorno in sala a desinare e che il Gori s'era mostrato a tavola molto turbato.

Tutti questi discorsi si intrecciavano nella piazza del Giuoco del Pallone, ove l'intera colonia bagnante e molti del paese eran convenuti per assistere alla partenza del Gori. Quando la vettura uscì dalla porta del paese, tutti si fecero alla spalletta della piazza. Il Gori, in vettura, leggeva tranquillamente il giornale. Passando sotto la piazza, levò gli occhi, come

per godere, lui attore, dello spettacolo di tanti spettatori.

Ma, all'improvviso, dietro la piccola Arena che sorge in mezzo alla piazza si levò un furibondo abbalo d'una frotta di cani azzuffati, aggrovigliati in una mischia feroce. Tutti si voltarono a guardare, alcuni ritraendosi per paura, altri accorrendo coi bastoni levati.

In mezzo a quel groviglio c'era *Pallino* con la sua *Mimì, Pallino* e *Mimì* che, tra l'invidia e la gelosia terribile dei loro compagni, erano riusciti finalmente a celebrar le loro nozze.

Le signore torcevano il viso, gli uomini sghignazzavano, quando, preceduta da una frotta di monellacci, si precipitò nella piazza miss Galley, come una furia, scapigliata dal vento e dalla corsa, col cappello in mano e gli occhi gonfii e rossi di pianto.

— *Mimì! Mimì! Mimì!*

Alla vista dell'orribile scempio, levò le braccia, allibita, poi si coprì il volto con le mani, volse le spalle e risalì in paese con la stessa furia con la quale era venuta. Rientrata alla Pensione come una bufera, s'avventò contro il Ronchi, contro i camerieri, con le dita artigliate, quasi volesse sbranarli; si contenne a stento, strozzata dalla rabbia, arrangolata, senza potere articolar parola. Già dianzi aveva perduto la voce, strillando, nell'accorgersi (dopo tanti giorni!) che *Mimì* non era sorvegliata, che *Mimì* non era in casa e non si sapeva dove fosse. Montò nella sua camera, afferrò, ammassò tutte le sue robe nel baule, nelle valige, ordinò una vettura a due

cavalli, che la conducesse subito subito alla stazione di Chiusi, perchè non voleva trattenersi più a Chianciano, neanche un'ora, neanche un minuto.

Sul punto di partire, da quegli stessi monellacci che erano corsi con lei in cerca della cagnolina, ansanti, esultanti per la speranza d'una buona mancia, le fu presentata la povera *Mimì,* più morta che viva. Ma miss Galley, scontraffatta dall'ira, con un violentissimo scatto la respinse, storcendo la faccia.

Mimì, all'urto furioso, cadde per terra, battè il musetto e, con acuti guaiti, corse ranca ranca a ficcarsi sotto un divano alto appena tre dita dal suolo, mentre la padrona inviperita montava sul legno e gridava al vetturino: — Via!

Il Ronchi, i camerieri, i bagnanti rientrati di corsa alla Pensione, restarono un pezzo a guardarsi, sbalorditi; poi ebbero pietà della povera cagnolina abbandonata; ma, per quanto la chiamassero e la invitassero coi modi più affettuosi, non ci fu verso di farla uscire da quel nascondiglio. Bisognò che il Ronchi, ajutato da un cameriere, sollevasse e scostasse il divano. Ma allora *Mimì* s'avventò alla porta come una freccia e prese la fuga. I monelli le corsero dietro, girarono tutto il paese, per ogni verso, arrivarono fin presso la stazione: non la poterono rintracciare.

Il Ronchi, che aveva avuto per lei tante noje, scrollò le spalle, esclamando:

— Oh vada a farsi benedire!

Dopo cinque o sei giorni, verso sera, *Mimì,*

sudicia, scarduffata, famelica, irriconoscibile, fu rivista per le vie di Chianciano, sotto la pioggia lenta, che segnava la fine della stagione. Gli ultimi bagnanti partivano: in capo a una settimana, il paesello, annidato su l'alto colle ventoso, avrebbe ripreso il fosco aspetto invernale.

— Tò, la cagnetta della signorina! — disse qualcuno, vedendola passare.

Ma nessuno si mosse a prenderla, nessuno la chiamò. E *Mimì* seguitò a vagare, sotto la pioggia. Era già stata alla *Pensione Ronchi,* ma l'aveva trovata chiusa, perchè il proprietario si era affrettato di andare in campagna per la vendemmia. Di tratto in tratto essa s'arrestava a guardare con gli occhietti cisposi tra i peli, come se non sapesse ancora comprendere come mai nessuno avesse pietà di lei così piccola, di lei così carezzata prima e curata; come mai nessuno la prendesse per riportarla alla padrona, che l'aveva perduta, alla padrona che essa aveva cercato invano per tanto tempo e cercava ancora. Aveva fame, era stanca, tremava di freddo, e non sapeva più dove andare, dove rifugiarsi.

Nei primi giorni, qualcuno, nel vedersi seguito da lei, si chinò a lisciarla, a commiserarla; ma poi, seccato di trovarsela sempre dappresso, la cacciò via sgarbatamente. Era gravida. Pareva quasi impossibile: una coserellina lì, che non pareva nemmeno: gravida! E la scostavano col piede.

Fanfulla Mochi, dalla soglia della bottega, vedendola trotterellar per via, sperduta, un giorno

la chiamò; le diede da mangiare; e siccome la povera bestiola, ormai avvezza a vedersi scacciata da tutti, se ne stava con la schiena arcuata, per paura, come in attesa di qualche calcio, la lisciò, la carezzò, per rassicurarla. La povera *Mimì,* quantunque affamata, lasciò di mangiare per leccar la mano al benefattore. Allora Fanfulla chiamò *Pallino,* che dormiva nella cuccia sotto il banco:

— Cane, figlio di cane, brutto libertino scodato, guarda qua la tua sposa!

Ma ormai *Mimì* non era più una cagnetta signorina, era divenuta una cagnetta di strada, una delle tante del paese. E *Pallino* non la degnò nemmeno d'uno sguardo.

SENZA MALIZIA.

I.

Quando Spiro Tempini, coi baffetti insegati come due capi di spago lì pronti a puntino per passar nel foro praticato da una lesina, tirandosi di continuo con le punte delle dita i polsini di sotto le maniche, timido e smilzo, miope e compito, chiese debitamente alla maggiore delle quattro sorelle Margheri la mano di Iduccia, la minore, e se ne andò con quelle piote ben calzate ma fuori di squadra e indolenzite, inchinandosi più e più volte di seguito; tanto Serafina, quanto Carlotta, quanto Zoe, quanto Iduccia stessa rimasero per un pezzo quasi intronate.

Ormai non si aspettavano più che a qualcuno potesse venire in mente di chieder la mano d'una di loro. Dopo essersi rassegnate a tante gravi sciagure, alla rovina improvvisa e alla morte del padre, poi a quella de la madre, e quindi a dover trarre profitto dei buoni studii compiuti già per diletto e per arricchire squisitamente la loro educazione signorile; si erano anche rassegnate a rimaner zitelle.

Veramente, certe loro amiche carissime non volevano credere a quest'ultima rassegnazione, perchè pareva loro che le Margheri, da un pezzo,

si fossero come impuntate: Serafina a trentun'anni; Carlotta, a ventinove; Zoe, a ventisette; Ida, a venticinque. Il tempo passava, cominciava ad urtarle un po' sgarbatamente a le spalle; invano. Lì, ferme, col desiderio, su la triste soglia di quegli anni oltrepassati, che stavano esse ad aspettare? Eh via, qualcuno che le inducesse finalmente a muoversene, invitandole ad andare innanzi non più sole. Queste care amiche si confessavano inoltre che, quando sentivano dalle tre sorelle maggiori chiamar per nome l'ultima, faceva loro l'effetto che la chiamassero da lontano, da molto lontano, *Iduccia*. Perchè, a conti fatti, Ida, via! doveva aver per lo meno ventotto anni.

Intanto, ajutate da amici autorevoli, rimasti fedeli dopo la rovina, le Margheri eran riuscite col lavoro, cioè impartendo lezioni particolari di lingue straniere (inglese e francese), di pittura ad acquerello, d'arpa e di miniatura, a tener su intatta la casa, che attestava con l'eleganza sobria e semplice della mobilia e della tappezzeria l'agiatezza in cui eran nate e di cui avevano goduto; e andavano ancora a concerti e a radunanze, accolte dovunque con molta deferenza e con simpatia per il coraggio di cui davan prova, per il garbo disinvolto con cui portavano gli abiti non più sopraffini, per le maniere gentili e dolcissime e anche per le fattezze graziose e tuttora piacevoli. Erano magroline (forse un po' troppo; *spighite,* dicevano i maligni) e di alta statura tutt'e quattro; Ida e Serafina, bionde; Carlotta e Zoe, brune.

Certamente era una bella soddisfazione per loro il poter bastare a sè stesse col proprio lavoro. Avrebbero potuto morir di fame, e non morivano. Si procuravano da mangiare, da vestir discretamente, da pagar la pigione. E quelle care amiche che avevan marito e le altre che avevano il fidanzato o facevano all'amore si congratulavano tanto con esse di questo bel fatto; e quelle promettevano che avrebbero mandato presto la piccola Titti o il piccolo Cocò a studiar l'arpa o la pittura ad acquerello; e le altre per miracolo, nelle effusioni d'affetto e d'ammirazione, non promettevano che si sarebbero affrettate a mettere al mondo un figliuolo, una figliuola, per avere anch'esse il piacere d'ajutare le coraggiose amiche a provvedersi da mangiare, da vestir discretamente, da pagar la pigione.

Ma ecco intanto questo signor Tempini, piovuto dal cielo.

Ci volle un bel po', prima che le quattro sorelle rinvenissero dallo stupore. Conoscevano il Tempini soltanto da pochi mesi; lo avevano veduto, sì e no, una dozzina di volte nei salotti ch'esse frequentavano; nè pareva loro ch'egli avesse mai manifestato in alcun modo — timido com'era, e impensierito sempre di quei piedi troppo grossi, ben calzati e indolenziti — d'aver qualche mira su esse. Quasi quasi, dopo tanta vana e smaniosa attesa, quella richiesta così improvvisa e insperata, le insospettiva. Che considerazioni aveva potuto far costui nel venirsi a cacciare, così a cuor leggero, con quell'aria smarrita, fra quattro ragazze sole, senza dote

senza stato se non precario, o almeno molto incerto, unite fra loro, legate inseparabilmente dall'ajuto che eran costrette a prestarsi a vicenda? Che s'era immaginato? Come s'era indotto? Che aveva fatto Iduccia per indurlo?

— Ma niente! vi giuro: nientissimo! — badava a protestare Iduccia infocata in volto.

Le sorelle dapprima si mostrarono incredule; tanto che Iduccia si stizzì e dichiarò finanche che non voleva saperne, perchè le era antipatico, ecco, antipaticissimo quel.... come si chiamava? Tempini.

Eh via! eh via! Antipatico? Perchè? Ma no! Giovane serio, — disse Serafina; giovane colto, — disse Carlotta; laureato in legge, — disse Zoe; e Serafina aggiunse: — Segretario al Ministero di Grazia e Giustizia; e Carlotta: — Libero docente di.... di.... non ricordo bene di che cosa, all'Università di Roma.

E lo conoscevano appena le sorelle Margheri!

Zoe finanche si ricordò che il Tempini aveva tenuto una volta una conferenza al Circolo Giuridico: sì, una conferenza con projezioni, in cui si mostravano le impronte digitali dei delinquenti — ricordava benissimo — anzi la conferenza era intitolata: *Segnalamenti dactiloscopici col rilievo delle impronte digitali.*

Del resto, Serafina e Carlotta avrebbero domandato maggiori ragguagli, si sarebbero consigliate con gli amici autorevoli, non perchè dubitassero minimamente del Tempini, ma per far le cose proprio a modo, ecco.

II.

Tre giorni dopo, Spiro Tempini fu accolto in casa, e quindi presentato nelle radunanze quale promesso sposo di Iduccia.

Di Iduccia soltanto? Pareva veramente che fosse il promesso sposo di tutt'e quattro le Margheri; anzi, più che di Iduccia, pareva il promesso sposo delle tre altre: perchè Iduccia, vedendo così naturalmente partecipi le sorelle de la soddisfazione, della gioja che avrebbero dovuto esser sue principalmente, s'irrigidiva in un contegno piuttosto riserbato, e faceva peggio; chè quelle, supponendo ch'ella non riuscisse ancora a vincere la prima, ingiusta antipatia per il Tempini, ritenevano che fosse loro dovere compensarlo di quella freddezza, opprimendolo di cure, d'amorevolezze, così che egli non se n'accorgesse.

— Spiro, il fazzoletto da collo! Avvolgiti bene, mi raccomando. Hai la voce un po' rauca.

— Spiro, che sventato! Senza soprabito?

— Spiro, hai le mani troppo calde. Perchè?

Poi ciascuna gli aveva chiesto un piccolo sacrifizio.

Zoe:

— Per carità, Spiro, non t'insegare più codesti baffetti.

Carlotta:

— Se io fossi in te, Spiro, me li lascerei un po' più lunghi i capelli. Non ti pare, Iduccia, che

gli stieno male pettinati così a spazzola? Meglio alla *Guglielmo*, Spiro.

E Serafina:

— Iduccia dovrebbe farti smettere codesti occhiali a staffa. Son da notajo o da professore tedesco. Meglio le lenti, Spiro! Un pajo di lenti, e senza laccio, mi raccomando!

Alle piote, nessun accenno. Erano irrimediabili.

In men d'un mese Spiro Tempini diventò un altro. I maligni però lo commiseravano a torto, perchè egli, cresciuto sempre solo, senza famiglia, senza cure, era al contrario felicissimo tra quelle quattro sorelle tanto buone e intelligenti e animose, che lo vezzeggiavano e gli stavan sempre d'attorno a domandargli ora una notizia, ora un consiglio, ora un servizietto.

— Spiro, è proprio un grand'uomo, dunque, Lombroso?

— Spiro, per piacere, abbottonami questo guanto.

— Auff, che caldo! Ti seccherebbe, Spiro, di portarmi questa mantellina?

— Oh di', Spiro, sapresti regolarmi quest'orologino? Va sempre indietro....

Iduccia, zitta. Sospettare de le sorelle, questo no, neanche per ombra; ma certo cominciava a essere un po' stufa di tutto quello sfoggio di civetteria senza malizia. Avrebbero dovuto comprenderlo le sorelle, che diamine! avvedersi che il Tempini, essendo per natura così timido e servizievole, e standogli esse così d'attorno senza requie, tre pittime, la trascurava per badare a

loro. Non gli lasciavano più nè tempo nè modo non che d'accostarsi a lei, ma neanche di respirare. Spiro di qua, Spiro di là.... Avrebbe dovuto aver quattro braccia quel poveretto per offrirne uno a ciascuna e altrettante mani per pigliarsele tutte e quattro. Le seccava poi maggiormente ch'esse con le loro manierine quasi quasi lo costringevano ogni volta a portar quattro regali invece di uno. Ma sì! Gli facevano tanta festa, ogni volta, ch'egli, per paura che rimanessero poi deluse, si guardava bene dal recarne qualcuno particolare a lei ch'era la fidanzata.

Non parlava, Iduccia, ma certe bili ci pigliava a quello spettacolo di vezzi e di premure! Così, santo Dio, egli avrebbe potuto chiedere senz'altro la mano di Zoe, o di Carlotta, o anche di Serafina.... Perchè aveva chiesto la sua?

Iduccia aspettava dunque con molta impazienza, quantunque senza il minimo entusiasmo, il giorno delle nozze, sperando bene che, in tal giorno almeno, una certa distinzione egli finalmente avrebbe dovuto farla.

III.

Avvenne un contrattempo spiacevolissimo.

Per fare il viaggio di nozze, Spiro Tempini aveva sollecitato al Ministero di Grazia e Giustizia un lavoro straordinario. Non ostante l'amore e il gran da fare che gli davano le tre future cognatine, egli lo aveva condotto a termine con quella minuziosa diligenza, con quello

zelo scrupoloso che soleva mettere in tutti i lavori d'ufficio e negli studii pregiatissimi di scienza positiva. Contava che questo lavoro gli fosse retribuito pochi giorni prima di quello fissato per le nozze; ma, all'ultimo momento, quando già tutto era disposto per la celebrazione del matrimonio, stampate le partecipazioni, spiccati gli inviti, il decreto ministeriale era stato respinto dalla Corte dei Conti per vizio di forma.

Spiro Tempini parve lì lì per impazzire o per cader fulminato d'una congestione cerebrale. Lui, di solito così timido, così ossequente, così misurato nelle espressioni, si lasciò scappare parole di fuoco contro la burocrazia, contro l'amministrazione dello Stato, anche contro il Ministro, contro tutto il Governo, che gli mandava a monte il viaggio di nozze. Non per il viaggio di nozze in sè stesso; ma perchè si vedeva costretto a venir meno a un riguardo di delicatezza verso le tre cognatine nubili.

S'era stabilito (anzi non s'era messo neanche in deliberazione) ch' egli avrebbe fatto casa comune con esse: sì, ma, santo Dio, almeno la prima notte non avrebbe voluto rimanere lì, sotto lo stesso tetto. S'immaginava l'imbarazzo, per non dir altro, di quelle tre povere ragazze, quando, andati via tutti gl'invitati, finita la festa, lui e Iduccia.... Ah! Ci sudava. Sarebbe stato un momento terribile, uno strappo a tutte le convenienze, un angoscioso tormento di tutta la notte... Come la avrebbero passata quelle tre povere anime innocenti, con la sorellina divisa da loro per la prima volta, di là, in un'altra camera con lui?

Invano Spiro Tempini, per rimediarvi, pregò, scongiurò Iduccia, che si contentasse di un viaggetto di pochi giorni, pur che fosse, d'una giterella a Frascati o ad Albano. Iduccia — forse perchè non capiva, ed egli non osò di farla anzi tempo capace — Iduccia non volle saperne. Le parve un ripiego meschino e umiliante. Là, là, meglio rimanere in casa.

Il Tempini diede un'ingollatina e arrischiò:

— Dicevo per.... per le.... tue sorelle, ecco....

Ma la sposina, che si teneva già da un bel pezzo, gli piantò tanto d'occhi in faccia e gli domandò:

— Perchè? Che c'entrano le mie sorelle?

E chi sa che altro avrebbe aggiunto Iduccia, nella stizza, se non fosse stata una ragazza per bene, che doveva figurare di non capir nulla fino all'ultimo momento.

Fu però una bella festa; non molto vivace, perchè si sa, l'idea delle nozze richiama alla mente di chi abbia un po' di senno e di coscienza non lievi doveri e responsabilità; ma degna tuttavia e decorosa, sopratutto per la qualità degli invitati. Spiro Tempini, che teneva più alla libera docenza che al posto di segretario al Ministero di Grazia e Giustizia, perchè credeva di contare in fine qualche cosa fuori dell'ufficio, invitò pochi colleghi e molti professori d'Università, i quali ebbero la degnazione di parlare animatamente di studii antropologici e psicofisiologici e di sociologia e d'etnografia e di statistica.

Poi "il momento terribile„ venne, e fu, pur troppo, quale il Tempini lo aveva preveduto.

Quantunque volessero sembrar disinvolte, le tre sorelle e anche Iduccia stessa vibravano dalla commozione. Avevano trattato finora con la massima confidenza il Tempini; ma quella sera, che impaccio! che senso, nel vederlo rimanere in casa, con loro; lui solo, uomo; già nel pieno diritto d'entrare in una intimità che, per quanto timida in quei primi istanti e imbarazzata, avventava. Profondamente turbate, con gli occhi lampeggianti, le tre sorelle guardavano Iduccia e le leggevano negli occhi la stessa ambascia che strizzava le loro anime non al tutto ignare, certo, ma perciò anzi più trepidanti. Iduccia si staccava da loro; cominciava da quella sera ad appartenere più a quell'estraneo che ad esse. Era una violenza che tanto più le turbava, quanto più delicate eran le maniere con cui si manifestava finora.... E poi? Poi Iduccia, lei sola, tra breve, avrebbe saputo....

Le si accostarono, sorridendo nervosamente, per baciarla. Subito il sorriso si cangiò in pianto. Due, Serafina e Carlotta, scapparono via nella loro camera senza neanche volgersi a guardare il cognato; Zoe fu più coraggiosa: gli mostrò gli occhi rossi di pianto e, alzando il pugno in cui teneva il fazzoletto, gli disse tra due singhiozzi:

— Cattivo!

IV.

Ma era destino che Iduccia non dovesse godere della distinzione che il Tempini, finalmente, aveva dovuto fare tra lei e le tre sorelle. La pagò, e come!, questa distinzione, la povera Iduccia. Può dirsi che cominciò a morire fin dalla mattina dopo.

Il Tempini volle dare a intendere tanto a lei quanto a le sorelle, che non era propriamente una malattia.

— Disturbi, — diceva alle cognatine, afflitto ma non impensierito.

Alla moglie diceva:

— Eh, troppo presto, Iduccia mia, troppo presto! Pazienza, via....

Ma Iduccia soffriva tanto.... troppo soffriva: non aveva un momento solo di bene. Nausee, capogiri, e una prostrazione così grave di tutte le membra, che dopo il terzo mese, non potè più reggersi in piedi.

Abbandonata su una poltrona, con gli occhi chiusi, senza più forza neanche di sollevare una mano, udiva intanto di là, nella saletta da pranzo, conversare lietamente le tre sorelle col marito, e si struggeva dall'invidia. Ah che invidia rabbiosa le sorgeva man mano per quelle ragazze, che le pareva ostentassero innanzi a lei, così sconfitta, quasi una loro vittoria, nell'esser rimaste tal quali, ancor agili e salde nella loro verginità.

Era tanto il dispetto ch'ella quasi quasi credeva che il suo male provenisse principalmente dal fastidio ch'esse le cagionavano con la loro vista e con le loro parole. Ecco, ridevano, sonavano l'arpa, s'abbigliavano, come se nulla fosse, senza alcun pensiero per lei che stava tanto male. Ma, non era giusto? non era naturale? Lei aveva marito: esse non l'avevano; bisognava dunque ch'ella ne piangesse pure le conseguenze. Spiro, del resto, le tranquillava, diceva loro che non c'era da pigliarsene affanno. La lieve afflizione ch'esse potevano sentire per il malessere di lei era poi bilanciata dalla gioja d'aver presto un nipotino, una nipotina. Ed era tale questa gioja, ch'esse stimavan finanche ingiusti, talvolta, i lamenti e i sospiri.

Ah, in certi giorni, l'invidia di Iduccia, nel veder le tre sorelle come prima, più di prima attorno al marito, tre pecette, s'inveleniva, fino a diventar vera e propria gelosia. Poi si calmava, si pentiva dei cattivi pensieri, diceva a sè stessa ch'era giusto infine che, non potendo lei, badassero almeno loro a Spiro. E forse, chi sa! ci avrebbero badato sempre loro, tutte e tre vestite di nero.... Perchè lei sarebbe morta; sì, sì: lo sentiva; n'era sicurissima! Quell'esserino che man mano si maturava in grembo a lei, le succhiava la vita. Che supplizio lento e smanioso! Se la sentiva proprio tirare, la vita, a filo a filo, dal cuore. Sarebbe morta. Le tre sorelle avrebbero fatto loro da madre alla sua creaturina. Se femmina, l'avrebbero chiamata Iduccia, come lei. Poi, passando gli anni, nessuna delle tre

avrebbe più pensato a lei, perchè avrebbero avuto un'altra Iduccia, loro. Ma il marito? Per lui non poteva essere la stessa cosa, quella bambina. Egli forse.... — quale delle tre avrebbe scelto? Zoe? Carlotta? Serafina? Che orrore! Ma perchè ci pensava? Tutte e tre insieme, sì, avrebbero potuto far da madre alla sua creaturina; ma se egli ne sceglieva una.... Zoe, per esempio, Zoe, no, non sarebbe stata una buona madre, perchè avrebbe avuto da attendere ad altri figliuoli, ai *suoi;* e alla piccina orfana avrebbero allora badato con più amore Carlotta e Serafina, quelle cioè ch'egli non avrebbe scelto. Ecco, dunque: se lo faceva per il bene della sua piccina, Spiro non avrebbe dovuto sceglierne alcuna. Non poteva egli forse rimanere lì, in casa, come un fratello?

Glielo volle domandare Iduccia, pochi giorni prima del parto, confessandogli la gran paura che aveva di morire e i tristi pensieri che la avevano straziata durante tutti quei mesi d'agonia.

Spiro le diede su la voce dapprima; si ribellò; ma poi, cedendo alle insistenze di lei — ch'eran puerili, via! come quel timore — dovette giurare.

— Sei contenta, ora?

— Contenta....

Tre giorni dopo, Iduccia morì.

V.

Ma potevan mai pensare sul serio le tre sorelle superstiti di prendere il posto della sorellina morta, che aveva lasciato un così gran vuoto nel loro cuore e nella casa? Come sospettarlo? Ma nessuna delle tre!

Ecco, faceva male Zoe, anzi, a mostrar troppo il compianto e la tenerezza per la povera piccina orfana.

Serafina e Carlotta, più riserbate, chiuse, quasi irrigidite nel loro cordoglio, la richiamavano:

— Zoe!

— Perchè? — domandava Zoe, dopo aver cercato invano di leggere negli occhi de le sorelle la ragione del richiamo.

— Lasciala fare, — le diceva freddamente Carlotta.

Serafina poi, a quattr'occhi, le consigliava di frenare un po', ecco, quelle troppo vivaci effusioni d'affetto per la bambina.

— Ma perchè? — tornava a domandare Zoe, stordita. — Quella povera cosuccia nostra!

— Va bene. Ma, innanzi a *lui*....

— A Spiro?

— Sì. Frènati. Potrebbe parergli che tu....

— Che cosa?

— Capirai.... La nostra condizione, adesso, è un po'.... un po' difficile, ecco.... Finchè c'era Iduccia....

Ah già! Zoe capiva. Finchè c'era Iduccia, Spiro era come un fratello; ma ora che Iduccia non

c'era più.... Esse erano tre ragazze sole, costrette, per via di quella piccina, a convivere col cognato vedovo, e...., e....

— Dobbiamo farlo per Iduccia nostra! — concludeva Serafina, con un profondo sospiro.

Poco dopo, però, Zoe — ripensandoci meglio — domandava a sè stessa: — Che cosa dobbiamo fare per Iduccia nostra? Poche carezze alla piccina? Ma perchè? Perchè Spiro, vedendo ch'io gliene faccio troppe, potrebbe supporre.... Oh Dio! Com'è potuta venire in mente a Serafina una tale idea? Io?

Così, tutte e tre, ora, si vigilavano a vicenda, quando Spiro era in casa e anche quando non c'era; e questa vigilanza puntigliosa e il rigido contegno scioglievano man mano e facevano cadere tutti i legami d'intimità che s'eran prima annodati fraternamente tra esse e il cognato.

Questi notò presto la freddezza; ma suppose in principio che dipendesse dal cordoglio per la recente sciagura. Poi cominciò ad avvertire negli sguardi, nelle parole, in tutte le maniere delle tre cognatine un certo ritegno quasi sospettoso, come una mutria impacciata, che distornava la confidenza. Perchè? Non intendevano più di trattarlo da fratello?

Il gelo cresceva di giorno in giorno. E anche Spiro allora si vide costretto a frenarsi, a ritrarsi. Un giorno gli cascarono le lenti dal naso; e invece di comperarsene un altro pajo, inforcò gli occhiali a staffa già smessi per far piacere a Serafina. La prima volta che gli toccò d'andare dal barbiere, gli disse che voleva smettere

la pettinatura alla *Guglielmo,* adottata per consiglio di Carlotta, e si fece tagliare i capelli a spazzola, come prima. Non riprese ad insegarsi i baffi, dapprima, per non far supporre ch'egli, da vedovo, pensasse ancora ad aver cura della propria persona, quantunque Zoe però gli avesse detto che i baffi insegati gli stavano male. Ma poi, notando che Serafina e Carlotta, a tavola, lanciavano qualche occhiata obliqua a quei baffi e poi si guardavan tra loro, temendo ch'esse potessero sospettare ch'egli intendesse usare qualche particolarità a Zoe, tornò anche a insegarsi i baffi come un tempo.

Così si ritrasse dall'intimità anche con la figura.

Tante cure — pensava — tante amorevolezze prima, e ora.... Ma in che aveva mancato? Era forse lui cagione, se Iduccia era morta? Era stata una sciagura. Egli la sentiva come loro, più di loro. Non avrebbe dovuto anzi affratellarli di più il dolore comune? Desideravano forse le sue cognate ch'egli si staccasse da esse, facesse casa da sè? Ma egli, rimanendo, aveva creduto di far loro piacere; egli le ajutava e non poco; provvedeva lui quasi del tutto ormai al mantenimento della casa. E poi c'era la bambina. La piccola Iduccia lo legava ancora ad esse. Non la aveva egli affidata alle loro cure? Ma ecco, notava intanto con grandissimo dolore che anche la piccina era trattata con freddezza, se non proprio trascurata.

Spiro Tempini non sapeva più che pensare. Prese il partito di trattenersi quanto più poteva

fuori di casa, per pesare il meno possibile in famiglia. Da tanti segni gli parve di dovere argomentare che la sua presenza dava ombra e impicciava.

Ma il gelo crebbe ancor più. Ora Serafina diceva a Carlotta:

— Vedi? Non sta più in casa, il signore. Quel poco che ci sta: guardingo, impacciato.... Chi sa che cova! Ah, povera Iduccia nostra!

Carlotta si stringeva ne le spalle:

— Che possiamo far noi?

— Eh già, — incalzava Serafina. — Io vorrei sapere che cosa pretenderebbe da noi, con quella freddezza.... Dovremmo forse buttargli le braccia al collo per trattenerlo? Dico la verità, non me lo sarei mai aspettato.

Carlotta abbassava gli occhi; sospirava:

— Pareva tanto buono....

Ed ecco Zoe:

— Parlate di Spiro? Uomini, e tanto basta! Tutti gli stessi. Sono appena sei mesi, e già....

Altro sospiro di Carlotta. Sospirava anche Serafina, e aggiungeva:

— Mi tormenta il pensiero di quella povera creaturina....

E Zoe:

— È chiaro che a lui non basta esser trattato come possiamo trattarlo noi.

E Carlotta, di nuovo con gli occhi bassi:

— Nella condizione nostra....

— Pensate, intanto, pensate; — riprendeva Serafina. — La nostra piccola Iduccia in mano a un'estranea, a una matrigna....

Le tre sorelle fremevano a questo pensiero, con le ciglia odiosamente aggrottate.

No, no, via! Un sacrifizio era necessario per amore della bambina. Necessità! Dura, durissima necessità.... Ma quale delle tre doveva sacrificarsi?

Serafina pensava: — "Tocca a me. Io sono la maggiore. Ormai qui non si tratta di fare all'amore. Egli più che una moglie per sè, deve scegliere una madre per la bambina. Io sono la maggiore; dunque, la più adatta. Scegliendo me, egli dimostrerà che non ha voluto far torto alla memoria d'Iduccia. Noi siamo quasi coetanei. Io ho solamente sei mesi più di lui„.

— "Tocca a me„ — pensava invece Zoe. — "Tocca a me, che son la minore, la più vicina a Iduccia, sant'anima! Egli allora aveva scelto l'ultima. Ora l'ultima sono io. Tocca dunque a me. Senz'alcun dubbio, se s'affaccia anche a lui la necessità di questo sacrifizio, sceglierà me„.

Carlotta poi, dal canto suo, non credeva d'esser meno indicata delle altre due. Ella pensava che Serafina era troppo attempatella e che, sposando Zoe, Spiro avrebbe dimostrato di badare più a sè che alla piccina. Le pareva indubitabile, dunque, che avrebbe scelto lei, piuttosto, che stava nel mezzo, come la virtù.

Ma Spiro? Che pensava Spiro? Egli aveva giurato. È vero che non sempre chi vive può serbar fede al giuramento fatto a una morta. La vita ha certe difficoltà, da cui chi muore si scioglie. E chi si scioglie non può tener legato chi rimane in vita. Ma, in questo caso....

Ecco: quando, per la prima volta, Spiro Tempini s'era accostato improvvisamente alle Margheri, la scelta aveva potuto farla lui; ma ora, per stare in pace, egli capiva che avrebbero dovuto sceglier loro. Come scegliere intanto, se egli era uno ed esse eran tre?

Tutt'e tre? Di fronte a certe necessità, se la legge non fosse fatta male....

FUOCO ALLA PAGLIA!

Non avendo più nessuno a cui comandare, Simone Lampo aveva preso da un pezzo l'abitudine di comandare a sè stesso, a bacchetta:

— Simone, qua! Simone, là!

E s'imponeva apposta, per dispetto del suo stato, le faccende più ingrate, e soffocava in sè la rivolta istintiva, bistrattandosi e costringendosi violentemente a obbedire. Talvolta, rappresentava a un tempo le due parti in commedia; diceva, per esempio, rabbioso:

— Non lo voglio fare!

— Simone, ti bastono. T'ho detto, raccogli quel concime! No?

Pum! S'appioppava un solennissimo schiaffo. E raccoglieva il concime.

Quel giorno, dopo la visita al poderetto, l'unico che gli fosse restato di tutti i suoi vasti possedimenti (appena due ettari di terra, abbandonati lassù, senza custodia d'alcun villano), Simone Lampo si comandò di sellar la vecchia asinella, con la quale soleva far pure, ritornando al paese, i più speciosi discorsi.

L'asinella, tenendo su ora questa ora quella orecchia spelata, pareva gli prestasse ascolto,

paziente, non ostante un certo fastidio, che da qualche tempo il padrone le infliggeva e ch'essa non avrebbe saputo precisare: qualcosa che, nell'andare, le sbatteva dietro, sotto la coda. Era un cestello di vimini senza manico, legato con due lacci al posolino de la sella e sospeso sotto la coda alla povera bestia, per raccogliervi e conservare il fimo, ch'essa altrimenti avrebbe seminato lungo la strada.

Tutti ridevano, vedendo quella vecchia asinella col cestino dietro, e Simone Lampo ci scialava. Era ben noto alla gente del paese con quale e quanta liberalità egli fosse un tempo vissuto e in che conto avesse tenuto il denaro. Ma ora, ecco, era andato a scuola dalle formiche, le quali, *b-a-ba*, *b-a-ba*, gli avevano insegnato questo espediente per non perdere neanche quel po' di fimo, buono a ingrassare la terra. Sissignori!

— Su, Nina, su, làsciati mettere questa bella gala qua!

Vecchia, ormai, quella sella; più dell'asina! come si tenesse su, così, tutta toppe e giunture, non si sapeva. Simone Lampo pensò che, il giorno avanti, su l'asino d'un suo compare, che si chiamava Vito Macaluso, aveva veduto una sella nuova fiammante, con certi festelli rossi e turchini: magnifica! E tentennò il capo, sogghignando:

— Certo, com'è certo Dio, Nina, se gliela domandassimo in prestito, Vito Macaluso ce la negherebbe, quella sella, no? Che siamo più noi, Nina? Tu niente ed io nessuno. Siamo buoni

soltanto da far ridere il paese, cara Nina. Non te ne curare. Eh, Donna Miseria! Donna Miseria! La miseria è dotta, sai? Quante cose t'insegna la miseria! Questo cestino qua, ti par poco? E ti riempie la casa d'uccellini: — *cïo-cïo-cïo-cïo* — viva l'allegria! e tutto il paese ride; poi te li fa mangiare, e tutto il paese ride.... Viva l'allegria!

Alludeva a un'altra sua bella pensata, che poteva veramente fare il pajo col cestello appeso sotto la coda dell'asina. Aveva finto di credere che avrebbe potuto novamente arricchire con la coltura degli uccelli. E aveva fatto delle cinque stanze della sua casa in paese tutt'una gabbia enorme (per cui era detta la gabbia del matto), e s'era ridotto a vivere in due stanzette del piano superiore con la scarsa suppellettile scampata al naufragio delle sue sostanze e con gli usci, gli scuri e le invetriate delle finestre e dei finestroni, che aveva chiuso, per dar aria agli uccelli, con ingraticolati.

Venivan su dal piano sottoposto, dalla mattina alla sera, con gran delizia di tutto il vicinato, ringhi e strilli e cinfoli e squittii, chioccolio di merli, spincionar di fringuelli: un cinguettio, un passerajo fitto, continuo, assordante.

Da parecchi giorni però, sfiduciato del buon esito di quel negozio, Simone Lampo mangiava uccellini a tutto pasto, e aveva distrutto lì, nel poderetto, l'apparato di reti e di canne, con cui aveva preso, a centinaja e centinaja, quegli uccellini.

Sellata l'asina, egli cavalcò e si mise in via per il paese.

Il sole era tramontato da un pezzo e già si spegnevano gli ultimi barlumi del crepuscolo. Le nuvole, poc'anzi rosse, di fiamma, poi livide, eran divenute ora fumolente. Le cicale, che avevano strillato tutta la giornata, si eran quietate. Tra breve sarebbe cominciata la sinfonia dei grilli e de le raganelle.

Simone Lampo spalancò la bocca a un formidabile sbadiglio e, scrollandosi tutto, tuonò nel silenzio dei campi:

— M'annojo!

Nina s'arrestò.

— Su, bestia, non dico a te! Corri....

E le diede una spinta con tutto il corpo.

Ma da quest'orecchia Nina non ci sentiva. Non avrebbe affrettato il passo, neanche se il padrone l'avesse tempestata di nerbate.

— E il compare, Nina, la sella non ce la presterebbe, sta' pur sicura!

Maledetta la miseria! Le zolfare, le zolfare lo avevano rovinato. Era stata una mania. Quante montagne non aveva sventrate per il miraggio del tesoro nascosto, da rintracciare a colpi di piccone nelle cieche viscere della terra! Nel grembo d'ogni montagna aveva creduto di scoprire una nuova California. Californie, da per tutto! E poi? Buche profonde fino a duecento, a trecento metri, buche per la ventilazione, impianti di macchine a vapore, acquedotti per la eduzione delle acque e tante e tante altre spese per uno straterello di zolfo, che non metteva conto alla fin fine di coltivare. E la triste esperienza fatta più volte, il giuramento di non ci-

mentarsi mai più in altre imprese non eran valsi a distoglierlo da nuovi tentativi, finchè non s'era ridotto, com'era adesso, quasi al lastrico. E la moglie lo aveva abbandonato, per andare a convivere con un suo fratello ricco, poichè l'unica figlia era andata a farsi monaca, per disperata.

Solo, adesso! era solo, senza neanche una servaccia in casa; solo e divorato dalla brama di risalire allo stato di prima e in una continua esasperazione, che gli faceva commettere tutte quelle follie. Sì, egli lo sapeva: era cosciente delle sue follie; le commetteva apposta, per far dispetto alla gente che, prima, da ricco, lo aveva tanto ossequiato, e ora gli voltava le spalle e rideva di lui. Tutti, tutti ridevano e lo sfuggivano; nessuno che volesse dargli ajuto, che gli dicesse: — "Compare, che fate? venite qua: voi sapete lavorare, avete lavorato sempre, onestamente; non fate più pazzie; mettetevi con me a una buona impresa!„ Nessuno. Cercava l'altrui pietà, e non voleva destarne; voleva che l'intendessero. E la smania, l'interno rodìo, in quell'abbandono, in quella solitudine agra e nuda, crescevano e lo esasperavano sempre più. L'incertezza di quella sua condizione era la sua maggiore tortura. Sì, perchè egli non era più nè ricco, nè povero. Ai ricchi non poteva più accostarsi, e i poveri non lo volevano riconoscere per compagno, avendo egli quella casa in paese e quel poderetto lassù. Ma che gli fruttava la casa? Nulla. Tasse, gli fruttava. E quanto al poderetto, ecco qua: c'era, per tutta ricchezza,

un po' di grano, ch'egli avrebbe mietuto fra pochi giorni, e ne avrebbe cavato, sì e no, tanto da pagare il censo alla mensa vescovile. Che gli restava, dunque, per mangiare? Quei poveri uccellini, là.... E che pena, anche questa! Non gli andavano giù.... Finchè si era trattato di prenderli, per tentare un negozio da far ridere la gente, *transeat;* ma ora, scender giù nel gabbione, acchiapparli, ucciderli e mangiarseli....

— Su, Nina, su! Dormi, stasera? Su!

Maledetta la casa e maledetto il podere, che non lo lasciavano essere neanche povero bene, povero e pazzo, lì, in mezzo a una strada, povero senza pensieri, come tanti egli ne conosceva e per cui, nell'esasperazione in cui si trovava, sentiva un'invidia angosciosa.

Tutt'a un tratto Nina s'impuntò con le orecchie tese.

— Chi è là? — gridò Simone Lampo.

Sul parapetto d'un ponticello lungo lo stradone gli parve di scorgere, nel bujo, qualcuno sdrajato.

— Chi è là?

Colui che stava lì sdrajato alzò appena il capo ed emise come un grugnito.

— Oh tu, Nàzzaro? — disse Simone Lampo. — Che fai lì?

— Aspetto le stelle.

— Te le mangi?

— No: le conto.

— E poi?

Infastidito da quelle domande, Nàzzaro, il vagabondo, si rizzò a sedere sul parapetto e gridò iroso, tra il fitto barbone abbatuffolato:

— Don Simo', andate, non mi seccate! Sapete bene che a quest'ora non negozio più; e con voi non voglio parlare!

E si sdrajò di nuovo, a pancia all'aria, sul parapetto, in attesa de le stelle.

Quando aveva guadagnato quattro soldi, o strigliando due bestie o accudendo a qualche altra faccenda, purchè spiccia, Nàzzaro diventava padrone del mondo, perchè padrone di sè. Due soldi di pane e due soldi di frutta. Non aveva bisogno d'altro. E se qualcuno gli proponeva di guadagnarsi oltre a quei quattro soldi, per qualche altra faccenda, una o magari dieci lire, rifiutava, rispondeva sdegnosamente a quel suo modo:

— Non negozio più!

E si metteva a vagar per le campagne o lungo la spiaggia del mare o su pe'monti. S'incontrava da per tutto, o dove meno si sarebbe aspettato: libero, veramente libero, perchè senza bisogni e contento del suo stato. Chi sa che cosa gli confidavano il mare, le piante, le pietre su per le montagne, gli uccelli dell'aria, le stelle del cielo?

— Ve ne volete andare, insomma, sì o no? — gridò Nàzzaro levandosi di nuovo a sedere sul parapetto, più iroso, vedendo che Simone Lampo s'era fermato con l'asina a contemplarlo.

— Non mi vuoi neanche tu? — disse Simone Lampo, scotendo il capo. — Eppure, va' là, noi due potremmo bene fare il pajo....

— Col demonio, voi, il pajo! — borbottò Nàzzaro, tornando a sdrajarsi. — Siete in peccato mortale, ve l'ho detto!

— Per quegli uccellini?

— Sì. L'anima, l'anima, il cuore.... non ve lo sentite rodere, il cuore? Sono tutte quelle creature di Dio, che vi siete mangiate, che vi bèzzicano il cuore! Andate.... Peccato mortale!

— *Arrì*, — disse Simone Lampo a l'asinella.

Fatti pochi passi, s'arrestò di nuovo, si volse indietro e chiamò:

— Nàzzaro!

Il vagabondo non gli rispose.

— Nàzzaro, — ripetè Simone Lampo. — Vuoi venire con me?

— Andate! Non mi seccate! — gli gridò quegli. — Sto contando....

— Andiamo a liberare gli uccelli, — gli propose Simone Lampo.

Nàzzaro si rizzò di scatto.

— Dite davvero?

— Sì.

— Volete salvarvi l'anima? Non basta. Dovreste dar fuoco anche alla paglia!

— Che paglia?

— A tutta la paglia! — disse Nàzzaro, accostandoglisi, come un'ombra.

Era scalzo e, camminando, non faceva rumore. Posò una mano sul collo dell'asina, l'altra su una gamba di Simone Lampo e, figgendogli acutamente gli occhi negli occhi, gli domandò:

— Vi volete salvar l'anima davvero?

Simone Lampo sorrise e gli rispose:

— Sì.

— Proprio davvero? Giuratemelo! Badate, io so quel che ci vorrebbe per voi. Studio la notte, e so quel che ci vorrebbe, non per voi soltanto,

ma anche per tutti i ladri, per tutti gl'impostori che abitano laggiù, nel nostro paese, quel che Dio dovrebbe fare per la loro salvazione e che fa, presto o tardi, sempre: non dubitate! Dunque volete davvero liberare gli uccelli?

— Ma sì, te l'ho detto.

— E fuoco alla paglia?

— E fuoco alla paglia!

— Va bene. Vi prendo in parola. Andate avanti e aspettatemi. Devo ancora contare fino a cento.

Simone Lampo riprese la via, sorridendo e dicendo a Nàzzaro:

— Bada, t'aspetto.

S'intravedevano ormai laggiù, lungo la spiaggia, i lumi fiochi del paesello. Da quella via su l'altipiano marmoso che dominava il paese, si spalancava nella notte la vacuità misteriosa del mare, che faceva apparir più misero quel gruppetto di lumi laggiù. Simone Lampo trasse un profondo sospiro e aggrottò le ciglia. Salutava ogni volta così, da lontano, l'apparizione di quei lumi. C'eran due pazzi patentati per gli uomini che stavan laggiù, oppressi, ammucchiati: lui e Nàzzaro. Bene: ora si sarebbero messi insieme, per crescere l'allegria del paese! Libertà agli uccellini e fuoco alla paglia! Gli piaceva questa esclamazione di Nàzzaro e se la ripeteva con crescente soddisfazione, man mano che s'approssimava all'abitato.

— Fuoco alla paglia!

Prima d'imboccar la viuzza, dov'era la sua casa, incontrò Vito Macaluso, il compare de la sella.

— Simo', buona sera!

— Tira via! tira via! — disse Simone Lampo, rivolto a l'asinella, forte, perchè quegli udisse.

Il Macaluso si fermò di botto, ferito, stizzito, e:

— Compare! — gridò.

Ma vedendo che il Lampo seguitava per la sua via senza voltarsi, lo raggiunse di corsa, gli si parò davanti afferrando l'asina per la cavezza e gridando al compare irosamente:

— V'ho detto buona sera!

— Buona sera, — rispose Simone Lampo, freddo freddo.

— E perchè non m'avete risposto prima?

— Vi preme tanto il mio saluto? Buona sera.

— Nient'affatto! — riprese il Macaluso senza lasciar la cavezza dell' asina. — Mi dovete dire perchè non volevate salutarmi. Che vi ho fatto?

— A me? Niente, — rispose Simone Lampo, scrollando le spalle. — Tenetevi cara, compare mio, la sella nuova. Io non ve la chiedo in prestito, neanche se mi strappano la lingua.

— Che sella? — domandò quegli, stordito.

— La sella nuova, che v'ho visto jeri.

— E che forse me l'avete chiesta in prestito?

— Io no, davvero! Me ne guarderei bene.

— E perchè? Quando mai v'ho fatto un rifiuto? Ma io vi presto anche l'asino, se v'occorre!

— Grazie tante, — disse Simone Lampo. — Scusatemi. M'ero figurato che non me l'avreste prestata. Buona sera.

Il compare scoppiò a ridere, e Simone Lampo seguitò la via verso casa.

*

Gli uccellini, a quell'ora, dormivano tutti, nelle cinque stanze del piano di sotto. Quella sarebbe stata per loro l'ultima notte da passar lì. Domani, via! Liberi. Una gran volata! E si sarebbero sparpagliati per l'aria; sarebbero ritornati ai campi, liberi e felici. Sì, era una vera crudeltà, la sua. Nàzzaro aveva ragione. Peccato mortale! Meglio mangiar pane asciutto, e lì.

Legò l'asina nella stalluccia e, con la lucernetta ad olio in mano, andò su ad aspettare Nàzzaro, che doveva contare, come gli aveva detto, fino a cento stelle. — Matto! Chi sa perchè? Ma era forse una divozione....

Aspetta e aspetta, Simone Lampo cominciò ad aver sonno. Altro che cento stelle! Dovevano esser passate più di tre ore. Mezzo firmamento avrebbe potuto contare.... Via! via! Forse glie l'aveva detto per burla. Non sarebbe venuto più. Si disponeva a buttarsi sul letto, così vestito, quando sentì bussare forte all'uscio di strada.

Era lui, Nàzzaro, ansante, in preda a una viva agitazione.

— Sei venuto di corsa?

— Sì. Fatto!

— Che hai fatto?

— Tutto. Ne parleremo domani, don Simo'! Sono stanco morto.

Si buttò a sedere su una seggiola e cominciò a stropicciarsi le gambe con tutt'e due le mani, mentre gli occhi d'animale forastico gli brilla-

vano d'un riso strano, abbozzato appena sulle labbra di tra il folto barbone.

— Gli uccelli? — domandò.

— Giù. Dormono.

— Va bene. Non avete sonno voi?

— Sì. T'ho aspettato tanto....

— Prima non ho potuto. Coricatevi. Ho sonno anch'io, e dormo qua, su questa seggiola. Sto benone. Ricordatevi che siete ancora in peccato mortale! Domani compiremo l'espiazione.

Simone Lampo lo mirava dal letto, appoggiato su un gomito, beato. Quanto gli piaceva quel matto vagabondo! Gli era passato il sonno, e voleva seguitare la conversazione.

— Perchè conti le stelle, Nàzzaro, di'?

— Perchè mi piace di contarle. Dormite!

— Aspetta. Dimmi: sei contento tu?

— Di che? — domandò Nàzzaro, levando la testa, che aveva affondata tra le braccia appoggiate al tavolino.

— Di tutto, — disse Simone Lampo. — Di vivere così....

— Contento? Siamo tutti in pena, don Simo'! Ma, allegramente.... Passerà! Dormiamo.

E raffondò la testa fra le braccia.

Simone Lampo sporse il capo per spegnere la lucernetta; ma, sul punto, rattenne il fiato. Lo costernava alquanto l'idea di restare al bujo con quel matto là.

— Di', Nàzzaro: vorresti rimanere sempre con me?

— *Sempre* non si dice. Finchè volete. Perchè no?

— E mi vorrai bene?

— Perchè no? Ma, nè voi padrone, nè io servo. Insieme. Vi sto appresso da un pezzo, sapete? So che parlate con l'asina e con voi stesso; e ho detto fra me: La sorba si matura.... Ma non mi volevo accostare a voi, perchè avevate gli uccelli prigionieri in casa. Ora che m'avete detto di voler salvare l'anima, starò con voi, finchè mi vorrete. Intanto, v'ho preso in parola, e il primo passo è fatto. Buona notte.

— E il rosario, non te lo dici? Parli tanto di Dio!

— Me lo son detto. È in cielo il mio rosario. Un'avemaria per ogni stella.

— Ah, le conti per questo?

— Per questo. Buona notte.

Simone Lampo, raffidato da queste parole, spense la lucernetta.

Poco dopo, tutt'e due dormivano.

Nàzzaro fu svegliato all'alba dai primi trilli degli uccellini imprigionati. Simone Lampo, che già c'era avvezzo, ronfava ancora. Nàzzaro andò a svegliarlo.

— Don Simo', gli uccelli ci chiamano.

— Ah, già! — fece Simone Lampo, destandosi di soprassalto e sgranando tanto d'occhi alla vista di Nàzzaro.

Non si ricordava più di nulla. Condusse il compagno nell'altra stanzetta e, sollevata la caditoja su l'assito, scesero entrambi la scala di legno della cateratta e pervennero nel piano di sotto, intanfato di letame e di rinchiuso.

Gli uccelli, spaventati, presero tutti insieme a

strillare, levandosi con gran tumulto d'ali verso il tetto.

— Quanti! quanti! — esclamò Nàzzaro, pietosamente, con le lagrime a gli occhi. — Povere creature di Dio!

— E ce n'erano di più! — esclamò Simone Lampo, tentennando il capo.

— Meritereste la forca, don Simo'! — gli gridò Nàzzaro mostrandogli le pugna. — Non so se basterà l'espiazione che v'ho fatto fare! Su, andiamo! Bisognerà mandarli tutti in una stanza, prima.

— Non c'è bisogno. Guarda! — disse Simone Lampo, afferrando un fascio di cordicelle che, per un congegno complicatissimo, tenevano aderenti ai vani delle finestre e dei finestroni gli ingraticolati.

Vi si appese, e giù! Gl'ingraticolati precipitarono tutt'insieme con fracasso indiavolato.

— Cacciamo via, ora! cacciamo via! Libertà! Libertà! Sciò! sciò! sciò!

Gli uccelli, da più mesi lì imprigionati, in quel subitaneo scompiglio, sgomenti, sospesi su le ali fremebonde, non seppero in prima spiccare il volo: bisognò che alcuni, più animosi, s'avventassero via, come frecce, con uno strido di giubilo e di paura insieme; seguiron gli altri, cacciati, a stormi, a stormi, in gran confusione, e si sparpagliarono dapprima, come per rimettersi un po' dallo stordimento, su gli scrimoli dei tetti, su le torrette dei camini, su i davanzali delle finestre, su le ringhiere dei balconi del vicinato, suscitando giù, nella strada, un gran cla-

more di meraviglia, a cui Nàzzaro, piangente dalla commozione, e Simone Lampo rispondevano, seguitando a gridare per le stanze ormai vuote:

— Sciò! sciò! Libertà! Libertà!

S'affacciarono quindi anch'essi a godere dello spettacolo della via invasa da tutti quegli uccellini liberati alla nuova luce dell'alba. Ma già qualche finestra si schiudeva; qualche ragazzo, qualche donna tentavano di ghermire questo o quell'uccellino; e allora Nàzzaro, furibondo, protese le braccia e cominciò a sbraitare come un disperato:

— Lasciate! Non v'arrischiate! Ah, mascalzone! ah, ladra di Dio! Lasciateli andare!

Simone Lampo cercò di calmarlo:

— Va' là! Sta' tranquillo, che non si lasceranno più prendere ormai....

Ritornarono di sopra, sollevati e contenti. Simone Lampo si accostò a un fornelletto per accendere il fuoco e fare il caffè; ma Nàzzaro lo trasse di furia per un braccio.

— Che caffè, don Simo'! Il fuoco è acceso. L'ho acceso io stanotte. Su, corriamo a vedere l'altra volata di là!

— L'altra volata? — gli domandò Simone Lampo stordito. — Che volata?

— Una di qua, e una di là! — disse Nàzzaro. — L'espiazione, per tutti gli uccelli che vi siete mangiati. Fuoco alla paglia, non ve l'ho detto? Andiamo a sellare l'asinella, e vedrete.

Simone Lampo vide passarsi come una vampa davanti agli occhi. Temette d'intendere. Af-

ferrò Nàzzaro per le braccia e, scotendolo, gli gridò:

— Che hai fatto?

— Ho bruciato il grano nel vostro podere, — gli rispose tranquillamente Nàzzaro.

Simone Lampo allibì, dapprima; poi si lanciò contro il matto, trasfigurato dall'ira.

— Tu? Il grano? Assassino! Dici davvero? M'hai bruciato il grano?

Nàzzaro lo respinse con una bracciata furiosa.

— Don Simo', a che gioco giochiamo! Di quanti parlari siete? Fuoco alla paglia, mi avete detto. E io ho dato fuoco alla paglia, per l'anima vostra!

— Ma io ti mando ora in galera! — ruggì Simone Lampo.

Nàzzaro ruppe in una gran risata, e gli disse chiaro e tondo:

— Voi siete pazzo! L'anima, eh? così ve la volete salvare l'anima? Niente, don Simo'! Non ne facciamo niente.

— Ma tu m'hai rovinato, assassino! — gridò con altro tono di voce Simone Lampo, quasi piangente, ora. — Potevo figurarmi che tu intendessi dir questo? bruciarmi il grano? E come faccio io ora? Come pago il censo alla mensa vescovile? il censo che grava sul podere?

Nàzzaro lo guardò con aria di compatimento sdegnoso:

— Siete bambino. Vendete la casa, che non vi serve a nulla, e liberate del censo il podere. È presto fatto.

— Sì, — sghignò Simone Lampo. — E intanto che mangio io là, senza uccelli e senza grano?

— A questo ci penso io, — gli rispose con placida serietà Nàzzaro. — Non devo star con voi? Abbiamo l'asina; abbiamo la terra; zapperemo e mangeremo. Coraggio, don Simo'!

Simone Lampo rimase stupito a mirare la fiducia serena di quel matto, ch'era rimasto innanzi a lui con una mano alzata a un gesto di noncuranza sdegnosa e un bel riso d'arguta spensieratezza tra il folto barbone abbatuffolato.

LA TOCCATINA.

I.

Cristoforo Golisch, col cappellaccio bianco buttato su la nuca (parevano le tese una spera attorno al faccione rosso come una palla di formaggio d'Olanda), s'arrestò in mezzo alla via con le gambe aperte, un po' curve per il pondo del corpo gigantesco, alzò le braccia, gridò:

— Beniamino!

Un uomo su i cinquant'anni, alto quasi quanto lui, ma secco e tentennante come una canna, gli veniva incontro pian piano, con gli occhi stranamente attoniti nella faccia squallida, terrea. Appoggiato al bastone, strascicava a stento la gamba sinistra.

— Beniamino! — ripetè il Golisch; e questa volta la voce espresse, oltre la sorpresa, il dolore di ritrovare in quello stato, dopo tanti anni, l'amico.

Beniamino Lenzi battè più volte le pàlpebre: gli occhi gli rimasero attoniti; vi passò solamente come un velo di pianto, senza però che i lineamenti del volto si scomponessero minimamente. Sotto i baffi già grigi le labbra, un po' storte, si spiccicarono e lavorarono un tratto

con la lingua annodata a pronunziare qualche parola:

— *O.... oa.... oa sto meo.... cammìo....*

— Ah, bravo.... — fece il Golisch, agghiacciato dall'impressione di non aver più dinanzi un uomo, Beniamino Lenzi, qual egli lo aveva conosciuto; ma quasi un ragazzo ormai, un povero ragazzo che si doveva pietosamente ingannare.

E gli si mise accanto e si sforzò di camminare col passo di lui. (Ah, quel piede che non si spiccicava più da terra e strisciava, quasi non potesse sottrarsi a una forza che lo tirava giù!).

Cercando di dissimulare alla meglio la pena, la costernazione strana che a mano a mano lo vinceva nel vedersi accanto quell'uomo toccato dalla morte, quasi morto per metà e cangiato, cominciò a domandargli dove fosse stato tutto quel tempo, da che s'era allontanato da Roma; che avesse fatto; quando fosse tornato.

Beniamino Lenzi gli rispose con parole smozzicate, quasi inintelligibili, che lasciarono il Golisch nel dubbio che le sue domande non fossero state comprese. Solo le palpebre, abbassandosi frequentemente su gli occhi, esprimevano lo stento e la pena e pareva che volessero far perdere allo sguardo quel teso, duro, strano attonimento. Ma non vi riuscivano.

La morte, passando e toccando, aveva fissato così la maschera di quell'uomo. Egli doveva aspettare con quel volto, con quegli occhi, con quell'aria di spaurita sospensione, ch'ella ripassasse e lo ritoccasse un tantino più forte per renderlo immobile del tutto e per sempre.

— Che spasso! — fischiò tra i denti Cristoforo Golisch.

E lanciò di qua e di là occhiatacce alla gente che si voltava e si fermava a mirar col volto atteggiato di compassione quel pover'uomo accidentato.

Una sorda rabbia prese a bollirgli dentro.

Come camminava svelta la gente per via! svelta di collo, svelta di braccia, svelta di gambe.... E lui stesso! Era padrone, lui, di tutti i suoi movimenti; e si sentiva così forte.... Strinse un pugno. Perdio! Sentì come sarebbe stato poderoso a calarlo bene scolpito su la schiena di qualcuno. Ma perchè? Non sapeva....

Lo irritava la gente, lo irritavano in special modo i giovani che si voltavano a guardare il Lenzi. Cavò dalla tasca un grosso fazzoletto di cotone turchino e si asciugò il sudore che gli grondava dal faccione affocato.

— Beniamino, dove vai adesso?

Il Lenzi s'era fermato, aveva appoggiato la mano illesa a un lampione e pareva lo carezzasse, guardandolo amorosamente. Biascicò:

— *Da dottoe.... Esecíio de piee.*

E si provò ad alzare il piede colpito.

— Esercizio? — disse il Golisch. — Ti eserciti il piede?

— *Piee,* — ripetè il Lenzi.

— Bravo! — esclamò di nuovo il Golisch.

Gli venne la tentazione d'afferrargli quel piede e di stirarglielo, di prendere per le braccia l'amico e dargli un tremendo scrollone, per scomporlo da quell'orribile immobilità.

Non sapeva, non poteva vederselo davanti, ridotto in quello stato il suo buon Beniamino, il suo antico e fido compagno di scapataggini nei begli anni della gioventù e poi nelle ore d'ozio, ogni sera, scapoli com'eran rimasti entrambi. Un bel giorno, una nuova via s'era aperta innanzi all'amico, il quale s'era incamminato per essa, svelto anche lui, allora, — oh tanto! — svelto e animoso. Sissignori! Lotte.... fatiche.... speranze.... E poi, tutt'a un tratto: eccolo qua, com'era ritornato.... Ah, che buffonata! che buffonata!

Cristoforo Golisch avrebbe voluto parlargli di tante cose, e non sapeva. Le domande gli s'affollavano alle labbra e gli morivano assiderate!

— Ti ricordi, — avrebbe voluto dirgli, — delle nostre famose scommesse alla *Fiaschetteria Toscana*? E di Nadina, ti ricordi? L'ho ancora con me, sai! Tu me l'hai appioppata, birbaccione, quando partisti da Roma. Cara figliuola, quanto bene ti voleva.... Ti pensa ancora, sai? mi parla ancora di te, qualche volta. Andrò a trovarla questa sera stessa e le dirò come t'ho riveduto, poveretto.... È proprio inutile ch'io ti domandi: tu non ricordi più nulla; tu forse non mi riconosci più, o mi riconosci appena.

Mentre il Golisch pensava così, con gli occhi gonfi di lagrime, Beniamino Lenzi seguitava a guardare amorosamente il lampione e pian piano con le dita gli levava la polvere.

Quel lampione segnava per lui una delle tre tappe della passeggiata giornaliera. Strascinandosi per via, non vedeva nessuno, non pensava

a niente; mentre la vita gli turbinava intorno, agitata da tante passioni, premuta da tante cure, egli tendeva con tutte le forze che gli erano rimaste a quel lampione, prima; poi, più giù, alla vetrina d'un bazar, che segnava la seconda tappa; e qui si tratteneva più a lungo a contemplare con gioja infantile una scimmietta di porcellana sospesa a un'altalena dai cordoncini di seta rossa. La terza sosta era alla ringhiera del giardinetto in fondo alla via, donde poi si recava alla casa del medico.

Nel cortile di quella casa, tra i vasi di fiori e i cassoni d'aranci, di lauro e di bambù, eran disposti parecchi attrezzi di ginnastica, tra i quali alcune pertiche elastiche, fermate orizzontalmente in cima a certi pali tozzi e solidi; pertiche da tornitore, dalla cui estremità pendeva una corda, la quale, dato un giro attorno a un rocchetto, scendeva ad annodarsi a una leva di legno, fermata per un capo al suolo da una forcella.

Beniamino Lenzi poneva il piede colpito su questa leva e spingeva; la pertica in alto molleggiava e brandiva, e il rocchetto, sostenuto orizzontalmente da due toppi, girava per via della corda.

Ogni giorno, mezz'ora di questo esercizio. E in capo a pochi mesi, sarebbe guarito. Oh, non c'era alcun dubbio! Guarito del tutto....

Cristoforo Golisch, dopo avere assistito per un pezzetto a questo grazioso spettacolo, uscì dal cortile a gran passi, sbuffando come un cavallo, dimenando le braccia, furibondo.

Pareva che la morte avesse fatto a lui e non al povero Lenzi lo scherzo di quella toccatina lì, al cervello.

N'era rivoltato.

Con gli occhi torbi, i denti serrati, parlava tra sè e gesticolava per via, come un matto.

— Ah, sì? — diceva. — Ti tocco e ti lascio? No, ah, no perdio! Io non mi riduco in quello stato! Ti faccio tornare per forza, io! Mi passeggi accanto e ti diverti a vedere come mi hai conciato? a vedermi strascicare un piede? a sentirmi biascicare? Mi rubi mezzo alfabeto, mi fai dire *oa* e *cao*, e ridi? No, caa! No, caa! Vieni qua! Mi tio una pistoettata, com'è veo Dio! Questo spasso io non te lo do! Mi sparo, m'ammazzo com'è vero Dio! Questo spasso non te lo do.

Tutta la sera e poi il giorno appresso e per parecchi giorni di fila non pensò ad altro, non parlò d'altro, a casa, per via, al caffè, alla fiaschetteria, quasi se ne fosse fatta una fissazione. Domandava a tutti:

— Avete veduto Beniamino Lenzi?

E se qualcuno gli rispondeva di no:

— Colpito! Morto per metà! Rimbambito.... Come non s'ammazza? Se io fossi medico, lo ammazzerei! Per carità di prossimo.... Gli fanno girare il tornio, invece.... Sicuro! Il tornio.... Il medico gli fa girare il tornio nel cortile.... e lui crede che guarirà! Beniamino Lenzi, capite? Beniamino Lenzi che s'è battuto tre volte in duello, dopo aver fatto con me la campagna del 66, ragazzotto.... Perdio, e quando mai l'abbiamo calcolata noi, questa pellaccia! La vita ha prezzo

per quello che ti dà.... Dico bene? Non ci penserei neanche due volte....

Gli amici, alla fiaschetteria, alla fine non ne poterono più.

— M'ammazzo.... m'ammazzo.... E ammàzzati una buona volta e falla finita!

Cristoforo Golisch si scosse, protese le mani:

— No; io dico, se mai....

II.

Circa un mese dopo, mentre desinava con la sorella vedova e il nipote, Cristoforo Golisch improvvisamente stravolse gli occhi, storse la bocca, quasi per uno sbadiglio mancato; e il capo gli cadde sul petto e la faccia sul piatto.

Una toccatina, lieve lieve, anche a lui.

Perdette lì per lì la favella e mezzo lato del corpo: il destro.

Cristoforo Golisch era nato in Italia, da genitori tedeschi; non era mai stato in Germania, e parlava romanesco, come un romano di Roma. Da un pezzo gli amici gli avevano italianizzato anche il cognome, chiamandolo Golicci, e gl'intimi anche Golaccia, in considerazione del ventre e del formidabile appetito. Solo con la sorella egli soleva di tanto in tanto scambiare qualche parola in tedesco, perchè gli altri non intendessero.

Ebbene, riacquistato a stento, in capo a poche ore, l'uso della parola, Cristoforo Golisch offrì al medico un curioso fenomeno da studiare:

non sapeva più parlare in italiano: parlava tedesco.

Aprendo gli occhi insanguati, pieni di paura, contraendo quasi in un mezzo sorriso la sola guancia sinistra e aprendo alquanto la bocca da questo lato, dopo essersi più volte provato a snodar la lingua inceppata, alzò la mano illesa verso il capo e balbettò, rivolto al medico:

— *Ih.... ihr.... wie ein Faustschlag....*

Il medico non comprese, e bisognò che la sorella, mezzo istupidita dall'improvvisa sciagura, gli facesse da interprete.

Era divenuto tedesco a un tratto, Cristoforo Golisch: cioè, un altro; perchè veramente tedesco, lui, non era mai stato. Soffiata via, come niente, dal suo cervello ogni memoria della lingua italiana, anzi tutta quanta l'italianità sua.

Il medico si provò a dare una spiegazione scientifica del fenomeno; dichiarò il male: emiplegia; prescrisse la cura. Ma la sorella, spaventata, lo chiamò in disparte e gli riferì i propositi violenti manifestati dal fratello pochi giorni innanzi, avendo veduto un amico colpito da quello stesso male.

— Ah, signor dottore, da un mese non parlava più d'altro; quasi se la fosse sentita pendere sul capo la condanna! S'ammazzerà.... Tiene la rivoltella lì, nel cassetto del comodino.... Ho paura....

Il medico sorrise pietosamente.

— Non abbia paura, signora mia, — le rispose. — Gli daremo a intendere che è stato un semplice disturbo digestivo, e vedrà che....

— Ma che, dottore!

— Le assicuro che lo crederà. Del resto, il colpo, per fortuna, non è stato molto grave. Ho fiducia che tra pochi giorni, con la mia cura, riacquisterà l'uso degli arti offesi, se non bene del tutto, almeno da potersene servire pian piano.... e, col tempo, chi sa! Certo è stato per lui un terribile avviso. Bisognerà cangiar vita e tenersi a un regime scrupolosissimo per allontanare quanto più sarà possibile un nuovo assalto del male.

La sorella abbassò le pàlpebre per chiudere e nascondere negli occhi le lagrime. Non fidandosi però dell'assicurazione del medico, appena questi andò via, concertò col figliuolo e con la serva il modo di portar via dal cassetto del comodino la rivoltella: lei e la serva si sarebbero accostate alla sponda del letto con la scusa di rialzare un tantino le materasse, e nel frattempo — ma, attento, per carità! — il ragazzo avrebbe aperto il cassetto senza far rumore e.... — attento! — via, l'arma.

Così fecero. E di questa sua precauzione la sorella si lodò molto, non parendole naturale, di lì a poco, la facilità con cui il fratello accolse la spiegazione del male, suggerita dal medico: disturbo digestivo.

— *Ja.... ja.... es ist doch....*

Da quattro giorni se lo sentiva ingombro lo stomaco.

— *Unver.... unverdaulichkeit.... ja.... ja....*

— Ma possibile, — pensava la sorella, — ch'egli non avverta la paralisi di mezzo lato del

corpo? possibile ch'egli, già prevenuto dal caso recente del Lenzi, creda che una semplice indigestione possa avere un tale effetto?

Fin dalla prima veglia cominciò a suggerirgli amorosamente, come a un bambino, le parole della lingua dimenticata; gli domandò perchè non parlasse più italiano.

Egli la guardò imbalordito. Non s'era accorto peranche di parlare in tedesco: tutt'a un tratto gli era venuto di parlar così, nè credeva che potesse parlare altrimenti. Si provò tuttavia a ripetere le parole italiane, facendo eco alla sorella. Ma le pronunziava ora con voce cangiata e con accento straniero, proprio come un tedesco che si sforzasse di parlar italiano. Chiamava Giovannino, il nipote, *Ciofaìo*. E il nipote — scimunito! — ne rideva, come se lo zio lo chiamasse così per ischerzo.

Tre giorni dopo, quando alla *Fiaschetteria Toscana* si seppe del malore improvviso del Golisch, gli amici accorsi a visitarlo poterono avere un saggio pietoso di quella sua nuova lingua. Ma egli non aveva punto coscienza della curiosissima impressione che faceva, parlando a quel modo.

Pareva un naufrago che si arrabattasse disperatamente per tenersi a galla, dopo essere stato tuffato e sommerso per un attimo eterno nella vita oscura, a lui ignota, della sua gente. E da quel tuffo, ecco, era balzato fuori un altro; ridivenuto bambino, a quarant'otto anni, e straniero.

E contentissimo era. Sì, perchè proprio in quel

giorno aveva cominciato a poter muovere appena appena il braccio e la mano. La gamba no, ancora. Ma sentiva che forse il giorno dopo, con uno sforzo, sarebbe riuscito a muovere anche quella. Ci si provava anche adesso, ci si provava.... e, no eh? non scorgevano alcun movimento gli amici?

— *Tomai.... tomai....*

— Ma sì, domani, sicuro!

A uno a uno gli amici, prima d'andar via — quantunque lo spettacolo offerto dal Golisch non dèsse più luogo ad alcun timore — stimarono prudente raccomandare alla sorella di sorvegliarlo.

— Da un momento all'altro, non si sa mai.... Può darsi che la coscienza gli si ridesti, e....

Ciascuno pensava, ora, come già aveva pensato il Golisch, da sano: che l'unica, cioè, era di finirsi con una pistolettata per non restar così malvivo e sotto la minaccia terribile, inovviabile, d'un nuovo colpo da un momento all'altro.

Ma loro, sì, adesso, lo pensavano: non più il Golisch. L'allegrezza del Golisch, invece, quando — una ventina di giorni dopo — sorretto da la sorella e dal nipote, potè muovere i primi passi per la camera!

Gli occhi, è vero, no, non se li poteva vedere senza uno specchio: attoniti, smarriti, come quelli di Beniamino Lenzi; ma della gamba sì, perbacco, avrebbe potuto accorgersi bene che la strascicava a stento.... Eppure, che allegrezza!

Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le me-

raviglie d'un bambino, e anche le lagrime facili, come le hanno i bambini, per ogni nonnulla. Da tutti gli oggetti della camera sentiva venirsi un conforto dolcissimo, familiare, ch'egli prima non aveva mai provato; e il pensiero ch'egli ora poteva andare co' suoi piedi fino a quegli oggetti, a carezzarli con le mani, lo inteneriva di gioja fino a piangerne. Guardava dall'uscio gli oggetti delle altre stanze e si struggeva dal desiderio di recarsi a carezzare anche quelli. Sì, via.... pian piano, pian piano, sorretto di qua e di là.... Poi volle fare a meno del braccio del nipote, e girò appoggiato a la sorella soltanto e col bastone nell'altra mano; poi, non più sorretto da alcuno, col bastone soltanto; e finalmente volle dare una gran prova di forza:

— *Oh.... oh.... guaddae, guaddae.... sea battoe...*

E davvero, tenendo il bastone levato, mosse due o tre passi. Ma dovettero accorrere con una seggiola per farlo subito sedere.

Gli era quasi scolata addosso tutta la carne, e pareva l'ombra di sè stesso; pur non di meno, neanche il minimo dubbio in lui che il suo non fosse stato un disturbo digestivo; e, sedendo ora di nuovo a tavola con la sorella e il nipote, condannato a bere latte invece di vino, ripeteva per la millesima volta che s'era presa una bella paura:

— *Una bea paua....*

Se non che, la prima volta che potè uscir di casa, accompagnato da la sorella, in gran segreto manifestò a questa il desiderio d'esser condotto alla casa del medico che curava Beniamino

Lenzi. Nel cortile di quella casa voleva esercitarsi il piede al tornio anche lui.

La sorella lo guardò, sbigottita. Dunque egli sapeva?

— Di', vuoi andarci oggi stesso?

— Sì.... sì....

Nel cortile trovarono Beniamino Lenzi, già al tornio, puntuale.

— Beiamìo! — chiamò il Golisch.

Beniamino Lenzi non mostrò alcuno stupore nel riveder lì l'amico, conciato come lui: spiccicò le labbra sotto i baffi, contraendo la guancia destra; biascicò:

— *Tu pue?*

E seguitò a spingere la leva. Due pertiche ora molleggiavano e brandivano, facendo girare i rocchetti con la corda.

Il giorno dopo, Cristoforo Golisch, non volendo esser da meno del Lenzi che si recava al tornio da solo, rifiutò recisamente la scorta de la sorella. Questa, dapprima, ordinò al figliuolo di seguire lo zio a una certa distanza, senza farsi scorgere; poi, rassicurata, lo lasciò davvero andar solo.

E ogni giorno, adesso, alla stess' ora, i due colpiti si ritrovano per via e proseguono insieme facendo le stesse tappe: al lampione, prima, poi, più giù, alla vetrina del bazar, a contemplare la scimmietta di porcellana sospesa all'altalena; in fine, alla ringhiera del giardinetto.

Oggi, intanto, a Cristoforo Golisch è saltata in mente un'idea curiosa; ed ecco, la confida al Lenzi. Tutti e due, appoggiati al fido lam-

pione, si guardano negli occhi e si provano a sorridere, contraendo l'uno la guancia destra, l'altro la sinistra. Confabulano un pezzo, con quelle loro lingue torpide; poi il Golisch fa segno col bastone a un vetturino d'accostarsi. Ajutati da questo, prima l'uno e poi l'altro, mòntano in vettura, e via, alla casa di Nadina, in Piazza di Spagna.

Nel vedersi innanzi quei due fantasmi ansimanti, che non si reggono in piedi dopo l'enorme sforzo della salita, la povera Nadina resta sgomenta, a bocca aperta. Non sa se debba piangere o ridere. S'affretta a sostenerli, li trascina nel salotto, li pone a sedere e si mette a sgridarli aspramente della pazzia commessa, come due ragazzini discoli, sfuggiti alla sorveglianza dell'ajo.

Beniamino Lenzi fa il greppo, e giù a piangere.

Il Golisch, invece, con molta serietà, accigliato, le vuole spiegare che si è inteso di farle una bella sorpresa.

— *Una bea soppea....*

(Bellino! Come parla adesso, il tedescaccio!)

— Ma sì, ma sì, grazie.... — dice subito Nadina. — Bravi! Siete stati bravi davvero tutt'e due.... e m'avete fatto un gran piacere.... Io dicevo per voi.... venire fin qua, salire tutta questa scala.... Su, su, Beniamino! Non piangere, caro.... Che cos'è? Coraggio, coraggio.

E prende a carezzarlo su le guance, con le belle mani lattee e paffutelle, inanellate.

— Che cos'è? che cos'è? Guardami!... Tu non volevi venire, è vero? Ti ha condotto lui, quel

discolaccio! Ma non farò nemmeno una carezza a lui.... Tu sei il mio buon Beniamino, il mio gran giovanottone sei.... Caro! caro!... Suvvia, asciughiamo codeste lagrimucce.... Così.... così.... guarda qua questa bella turchese: chi me l'ha regalata? chi l'ha regalata a Nadina sua? Ma questo mió bel vecchiaccio me l'ha regalata.... Toh, caro!

E gli posa un bacio su la fronte. Poi si alza di scatto e rapidamente con le dita si porta via le lagrime dagli occhi.

— Che posso offrirvi?

Cristoforo Golisch, rimasto mortificato, ingrugnato, non vuole accettar nulla; Beniamino Lenzi accetta un biscottino e lo mangia accostando la bocca alla mano di Nadina che lo tiene tra le dita e finge di non volerglielo dare, scattando con brevi risatine:

— No.... no.... no....

Bellini tutt'e due, adesso, come ridono, come ridono a quello scherzo....

ACQUA AMARA.

Poca gente, quella mattina, nel parco attorno alle Terme. La stagione balneare, in quell'ameno paesetto della Valdichiana, era ormai per finire.

Su due sediletti vicini in un crocicchio, sotto gli alti platani, stavano un uomo enormemente grasso, su la cinquantina, con un abituccio di teletta tutto raggrinzito dove la pinguedine non lo stirava fin quasi a farlo scoppiare e con un vecchio panama sformato sul testone raso; e un giovinotto pallido, anzi giallo, magro da far pietà, elegantemente vestito.

Reggevano entrambi per il manico i bicchieri ancor pieni della tepida e greve acqua alcalina presa testè alla fonte.

L'uomo grasso, quasi intronato tuttavia dagli strepitosi ronfi che aveva dovuto trarre durante la notte, fiatava affannosamente per il naso, con gli occhi imbambolati ancora dal sonno nel faccione da padre abate satollo e pago. Il giovinotto magro, all'aria frizzante della mattina, sentiva freddo evidentemente e si stringeva nel soprabito troppo ampio per lui.

Nè l'uno nè l'altro sapevano risolversi a bere, e pareva che ciascuno aspettasse dall'altro l'e-

sempio. Alla fine, dopo il primo sorso, si guardarono coi volti contratti dalla medesima espressione di nausea.

— Il fegato, eh? — domandò piano, a un tratto, l'uomo grasso al giovinotto, riscotendosi. — Colichette epatiche, eh? Ma, scusi, ha moglie lei?

— No, perchè? — domandò a sua volta il giovinotto con un penoso raggrinzamento di tutta la faccia, che voleva esser sorriso.

— Mi pareva, così all'aria.... — sospirò l'altro. — Ma se non ha moglie, stia pur tranquillo: Lei guarirà!

Il giovinotto tornò a sorridere come prima.

— Grazie, — disse. — E Lei soffre pure di fegato?

— No, no, io non ho più moglie! — s'affrettò a rispondere con serietà l'uomo grasso. — Soffrivo di fegato, ma, grazie a Dio, mi sono liberato della moglie, son guarito. Vengo qua, da tredici anni ormai, per semplice gratitudine. Scusi, quand'è arrivato Lei?

— Ieri sera, alle sei, — disse il giovinotto.

— Ah, per questo! — esclamò l'altro, socchiudendo gli occhi e tentennando il testone. — Se fosse arrivato di mattina, già mi conoscerebbe.

— Io.... la conoscerei?

— Ma sì, come mi conoscono tutti, qua. Sono famoso! Guardi, alla Piazza dell'Arena, in tutti gli Alberghi, in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè da Pedoca, in farmacia, da tredici anni a questa parte, stagione per stagione, non si parla che di me. Io lo so e ne godo e ci vengo apposta. Dov'è sceso Lei? Da Rori, forse? Bravo.

Stia pur sicuro che oggi, a tavola da Rori, le narreranno la mia storia. Ci prendo avanti, se permette, e gliela narro io, filo filo.

Così dicendo, si tirò su faticosamente dal suo sedile e andò a quello del giovinotto, che gli fece posto, con la faccetta gialla tutta strizzata per la contentezza.

*

— Prima di tutto, per intenderci, qua mi chiamano *Il marito della dottoressa.* Cambiè mi chiamo; di nome, Bernardo. Bernardone, perchè son grosso. Beva. Bevo anch'io.

Bevvero. E Cambiè riprese:

— Lei è giovanissimo e patituccio sul serio. Queste confidenze sviscerate che le farò, le potranno servire più di quest'acquaccia qua, che è amara, ma, in compenso, non giova a nulla, creda pure. Ce la dànno a bere, in tutti i sensi, e noi la beviamo perchè è cattiva. Se fosse buona.... Basta. Lei fa la cura.

Deve sapere che io sentivo dire matrimonio e, con rispetto parlando, mi si rompeva lo stomaco, mi.... mi veniva di.... sissignore. Vedevo un corteo nuziale? sapevo che un amico andava a nozze? Lo stesso effetto. Ma che vuole da noi, sciagurati mortali? Spunta una macchiolina nel sole? un subisso di cataclismi. Un re si alza con la lingua sporca? Guerre e sterminii senza fine. Un vulcano ci ha il singhiozzo? Terremoti, catastrofi, un'ecatombe....

A Napoli, al tempo mio, ci scoppiò il colera:

quel gran colera di circa vent'anni fa, di cui Lei, se non si ricorda, avrà certo sentito parlare.

Mio padre, povero impiegato, con la bella fortuna che lo perseguitava, naturalmente si trovò a Napoli, l'anno del colera. Io, che avevo già trent'anni e vi avevo trovato un buon collocamento, avevo preso a pigione un quartierino da scapolo, non molto lontano da casa mia. Stavo in famiglia, e lì tenevo una ragazza che m'era piovuta come dal cielo.

Si chiamava Carlotta, ed era figlia d'un.... non c'è niente di male, sa! professioni, — figlia d'uno strozzino, prete spogliato, spilorcio e traditore. Carlotta era scappata di casa per certi litigi con la madraccia e un fratellino farabutto, che non starò a raccontarle. Pareva bonina, lei; ed era forse, allora; ma, capirà: amante, poco ci sofisticavo.

Scusi, è religioso Lei? Così così.... più no che sì, come me. Mia madre, invece, caro signore, religiosissima. Povera donna, soffriva molto di quella mia relazione per lei peccaminosa. Sapeva che quella ragazza, prima che mia, non era stata d'altri. Scoppiato il colera, atterrita dalla grande morìa e convinta fermamente che dovessimo tutti morire, io sopra tutti, ch'ero, secondo lei, in peccato mortale, per placare l'ira divina, pretese da me il sacrifizio che sposassi, almeno in chiesa solamente, quella ragazza.

Creda pure che non l'avrei mai fatto, se Carlotta non fosse stata colpita dal male. Dovevo salvarle l'anima, almeno: l'avevo promesso a mia madre. Corsi a chiamare un prete e la spo-

sai. Ma che fu? mano santa? miracolo? Pareva morta, guarì!

Mia madre, per spirito di carità, anzi di sacrifizio, non ostante la tremerella, aveva voluto assistere alla cerimonia, e poi rimanere lì presso al letto della colpita.

Sembrava che il colera fosse venuto a Napoli per me, per castigar me del peccato mortale, e che dovesse passare con la guarigione di Carlotta, tanto impegno, tanto zelo mise mia madre a curarla. Appena l'ebbe salvata, vedendo che lì, in quel quartierino, mancavano per la convalescente tutti i comodi, volle anche portarsela a casa, non ostante la mia opposizione.

Capirà bene che — entrata — Carlotta non ne uscì se non mia sposa legittima di lì a poco, appena cessata la morìa.

Ribeviamo, caro signore.

*

— Per fortuna, a Carlotta durante l'epidemia erano morti padre, madre e fratelli. Fortuna e disgrazia a un tempo, perchè, come unica superstite della famiglia, ereditò circa quarantamila lire, frutto della nobile professione paterna.

Moglie e con la dote, che vide, signor mio? cambiò da un giorno all'altro, da così a così.

Ora senta. Sarà che io mi trovo in corpo un certo spiritaccio.... come dire? fi.... filosofesco, che magari a Lei potrà sembrare strambo; ma mi lasci dire.

Crede Lei che ci siano due soli generi, il maschile e il femminile?

Nossignore.

La moglie è un genere a parte, come il marito è un genere a parte.

E, quanto ai generi, la donna, col matrimonio, ci guadagna sempre. Avanza! Entra cioè a partecipar di tanto del genere mascolino, di quanto l'uomo, necessariamente, ne scàpita. E ne scàpita molto, creda a me.

Se mi venisse la malinconia di comporre una grammatichetta ragionata come dico io, vorrei mettere per regola che si debba dire: *il* moglie; e, per conseguenza, *la* marito.

Lei ride? Ma per la moglie, caro signore, il marito non è più uomo, sa. Tanto vero, che non si cura più di piacergli.

— "Con te non c'è più sugo, — pensa la moglie. — Tu già mi conosci „.

Ma pure, se il marito è così dabbenaccio da rinzelarsi, vedendola per esempio a letto come una diavola, coi capelli incartocciati, col viso impiastricciato, e via dicendo:

— Ma io lo faccio per te! — è capace di rispondergli lei.

— Per me?

— Sicuro. Per non farti sfigurare. Ti piacerebbe che la gente, vedendoci per via, dicesse: "Oh guarda un po' che moglie è andata a scegliersi quel pover'uomo! „

E il marito, che — gliel'assicuro — non è più uomo, si sta zitto; quand' invece dovrebbe gridare:

— Ma me lo dico io da me, cara, che moglie sono andata a scegliermi, nel vederti così, adesso,

accanto a me! Ah, tu mi ti mostri brutta per casa e a letto, perchè gli altri poi, per via, possano esclamare: "Oh guarda che bella moglie ha quel pover'uomo!„. E mi debbono invidiare per giunta? Ma grazie, grazie, cara, di quest'invidia per me, che si traduce, naturalmente, in un desiderio di te. Tu vuoi esser desiderata perchè io sia invidiato? Quanto sei buona! Ma più buono sono io che t'ho sposata.

E il dialogo potrebbe seguitare, perchè c'è il caso che la moglie abbia l'impudenza incosciente di domandare al marito se, abbigliata adesso e parata per uscire a passeggio, gli pare che stia bene.

Il marito dovrebbe risponderle così:

— Ma sai, cara? i gusti son tanti. A me, come a me, già te l'ho detto, codesti capelli pettinati così non mi garbano. A chi vuoi piacere? Bisognerebbe ch'io lo sapessi, per risponderti. A nessuno? proprio a nessuno? Ma allora, benedetta te, nessuno per nessuno, cerca di piacere a tuo marito, che almeno è uno!

Caro signore, sa che farebbe la moglie a una tale risposta? Una spallucciata, farebbe, come a dire:

— Ma tu che c'entri?

E avrebbe ragione. Le donne non possono farne a meno: per istinto, vogliono piacere; han bisogno d'essere desiderate, le donne.

Ora, capirà, un marito non può più desiderare la moglie che ha giorno e notte con sè; non può desiderarla, intendo, com'ella vorrebbe essere desiderata. Già, come la moglie nel marito non

vede più l'uomo, così l'uomo nella moglie, a lungo andare, non vede più la donna. L'uomo, più filosofo per natura, ci passa sopra; la donna, invece, se ne offende, e perciò il marito le diventa presto increscioso e spesso insopportabile. Essa deve fare il comodo suo, e il marito no. Ma qualunque cosa egli facesse, creda pure, non andrebbe mai bene per lei, perchè l'amore, quel tale amore di cui ella ha bisogno, il marito, solamente perchè marito, non può più darglielo. Più che amore, è una cert'aura di ammirazione di cui ella vuol sentirsi avviluppata. Ora vada lei ad ammirarla per casa coi diavoletti in capo, senza busto, in ciabatte, e oggi, poniamo, col mal di pancia e domani col mal di denti. Quella cert'aura può spirar fuori, dagli occhi degli uomini che non sanno, e dei quali essa, senza parere, con arte sopraffina, ha voluto e saputo attirare e fermare gli sguardi per inebriarsene deliziosamente. Se è una moglie onesta, questo le basta. Le parlo adesso delle mogli oneste, io, intendiamoci, anzi delle intemerate addirittura. Delle altre non c'è più sugo a parlarne.

Mi consenta un'altra piccola riflessione. Noi uomini abbiamo preso il vezzo di dire che la donna è un essere incomprensibile. Signor mio, la donna, invece, è tal quale come noi, ma non può nè mostrarlo, nè dirlo, perchè sa, prima di tutto, che la società non glielo consente, recando a colpa a lei quel che invece reputa naturale per l'uomo, e poi perchè sa che non farebbe piacere agli uomini, se lo mostrasse e lo dicesse. Ecco spiegato l'enimma. Chi ha avuto come me

la disgrazia d'intoppare in una moglie senza peli su la lingua, lo sa bene.

Non era così dapprima Carlotta: diventò così subito dopo il matrimonio, appena cioè si sentì a posto e s'accorse ch'io cominciai naturalmente a vedere in lei non soltanto il piacere, ma anche quella bruttissima cosa che è il dovere.

Io dovevo rispettarla, adesso, no? Era mia moglie! Ebbene, forse lei non voleva essere rispettata. Chi sa perchè, il vedermi diventare di punto in bianco un marito esemplare, le diede terribilmente ai nervi.

Cominciò per noi una vita d'inferno. Lei, sempre ingrugnata, spinosa, irrequieta; io, paziente, un po' per paura, un po' per la coscienza d'aver commesso la più grossa delle bestialità e di doverne piangere le conseguenze. Le andavo dappresso come un cagnolino. E facevo peggio! Per quanto mi ci scapassi, non riuscivo però a indovinare, che diamine volesse mia moglie. Ma avrei sfidato chiunque a indovinarlo! Sa che voleva? Voleva esser nata uomo, mia moglie. E se la pigliava con me perchè era nata femmina. "Uomo, diceva, e magari cieco d'un occhio!"

Un giorno le domandai:

— Ma sentiamo un po', che avresti fatto, se fossi nata uomo?

Mi rispose, sbarrando tanto d'occhi:

— Il mascalzone!

— Brava!

— E moglie, niente, sai! Non ne avrei preso.

— Grazie, cara.

— Oh, puoi esserne più che sicuro!

— E ti saresti spassato? Dunque tu credi che con le donne ci si possa spassare?

Mia moglie mi guardò nel fondo degli occhi.

— Lo domandi a me? — mi disse. — Tu forse non lo sai? Io non avrei preso moglie anche per non far prigioniera una povera donna.

— Ah, — esclamai. — Prigioniera ti senti?

E lei:

— Mi sento? E che sono? che sono stata io, da che vivo? Io non conosco che te. Quando mai ho goduto io?

— Avresti voluto conoscer altri?

— Ma certo! ma precisamente come te, che ne hai conosciute tante prima e chi sa quante dopo!

Dunque, signor mio, tenga bene a mente questo, che una donna desidera proprio tal quale come noi. Lei, per modo d'esempio, vede una bella donna, la segue con gli occhi, se la immagina tutta, e col pensiero la abbraccia, senza dirne nulla, naturalmente, a sua moglie che le cammina accanto? Nel frattempo, sua moglie vede un bell'uomo, lo segue con gli occhi, se lo immagina tutto, e col pensiero lo abbraccia, senza dirne nulla a lei, naturalmente.

Niente di straordinario in questo; ma creda pure che non fa punto piacere il supporre questa cosa ovvia e comunissima nella propria moglie, prigioniera col corpo, non con l'anima. E il corpo stesso! Dica un po': non abbiamo noi uomini la coscienza che, avendo un'opportunità, non sapremmo affatto resistere? Ebbene, si immagini

che è proprio lo stesso per la donna. Cascano, cascano che è un piacere, con la stessa facilità, se loro vien fatto, se trovano cioè un uomo risoluto, di cui si possan fidare. Me l'ha lasciato intender bene mia moglie, parlando — s'intende — delle altre.

E vengo al caso mio.

*

Naturalmente, dopo un anno di matrimonio, m'ammalai di fegato.

Per sei anni di fila, cure inutili, che fecero strazio del mio povero corpo ridotto in uno stato da far pietà finanche agli altri ammalati del mio stesso male.

Il rimedio dovevo trovarlo qua.

Ci venni con mia moglie e, nei primi giorni, alloggiai da Rori, dove ora è Lei. Ordinai, appena arrivato, che mi si chiamasse un medico per farmi visitare e prescrivere quanti bicchieri al giorno avrei dovuto bere, o se mi sarebbero convenute più le docce o i bagni d'acqua sulfurea.

Mi si presentò un bel giovane, bruno, alto, aitante della persona, dall'aria marziale, tutto vestito di nero. Seppi dipoi ch'egli era stato, difatti, nell'esercito, medico militare, tenente medico; che a Rovigo aveva contratto una relazione con la figlia d'un tipografo; che ne aveva avuto una bambina, e che, costretto a sposare, s'era dimesso ed era venuto qua in condotta. Otto mesi dopo questo suo grande sacrifizio, gli

erano morte quasi contemporaneamente moglie e figliuola. Eran già passati circa tre anni dalla doppia sciagura, ed egli vestiva ancora di nero, come un bellissimo corvo.

Faceva furore, capirà, con quel sacrifizio delle dimissioni per amore, così mal ricompensato dalla sorte, con quelle due disgrazie che gli si leggevano ancora scolpite in tutta la persona impostata che neanche Carlomagno. Tutte le donne, a lasciarle fare, avrebbero voluto consolarlo. Egli lo sapeva e si mostrava sdegnoso.

Dunque venne da me; mi visitò ben bene, palpandomi tutto; mi ripetè press' a poco quel che già tant'altri medici mi avevano detto, e infine mi prescrisse la cura: tre mezzi bicchieri, di questi mezzani, pei primi giorni, poi tre interi, e un giorno bagno, un giorno doccia. Stava per andarsene, quando finse d'accorgersi della presenza di mia moglie.

— Anche la signora? — domandò, guardandola freddamente.

— No, no, — negò subito mia moglie con un viso lungo lungo e le sopracciglia sbalzate fino all' attaccatura dei capelli.

— Eppure, permette? — fece lui.

Le si accostò, le sollevò con delicatezza il mento con una mano, e con l' indice dell' altra le rovesciò appena appena una pàlpebra.

— Un po' anemica, — disse.

Mia moglie mi guardò, pallidissima, come se quella diagnosi la avesse d'un tratto anemizzata, pallidissima e con un risolino nervoso su le labbra; alzò le spalle, disse:

— Ma io non mi sento nulla....

Il medico s'inchinò, serio:

— Meglio così.

E andò via con molta dignità.

Fosse l'acqua o il bagno o la doccia, o piuttosto, com'io credo, la bella aria che si gode qua e la dolcezza della campagna toscana, il fatto è che io mi sentii subito meglio; tanto che decisi di fermarmi per un mese o due; e, per stare con maggior libertà, presi a pigione un appartamentino presso la Pensione, un po' più giù, da Coli, che ha un bel poggiolo donde si scopre tutta la vallata coi due laghetti di Chiusi e di Montepulciano.

Ma — non so se Lei lo ha già supposto — cominciò a sentirsi male mia moglie.

Non diceva anemia, perchè lo aveva detto il medico; diceva che si sentiva una certa stanchezza al cuore e come un peso sul petto che le tratteneva il respiro.

E allora io, con l'aria più ingenua che potei:

— Vuoi farti visitare anche tu, cara?

Si stizzì fieramente, com'io prevedevo, e rifiutò.

Il male, si capisce, crebbe di giorno in giorno, crebbe quanto più lei s'ostinò nel rifiuto. Io, duro, non le dissi più nulla. Finchè lei stessa, un giorno, non potendone più, mi disse che voleva la visita, ma non di quel medico, no, recisamente no; dell'altro medico condotto (ce n'erano due, allora): dal dottor Berri voleva farsi visitare, ch'era un vecchiotto ispido, asmatico, quasi cieco, già mezzo giubilato, ora giubilato del tutto, all'altro mondo.

— Ma via! — esclamai io. — Chi chiama più il dottor Berri che non capisce una saetta? Sarebbe poi uno sgarbo ingiusto al dottor Loero, che s'è dimostrato così premuroso e cortese...

Di fatti, ogni giorno, qua alle Terme, vedendomi scendere dalla vettura con mia moglie, il dottor Loero ci si faceva innanzi con quella impostatura altera e compunta, si congratulava con me della rapida migliorìa, m'accompagnava alla fonte e poi su e giù per questi vialetti del parco, non mancando ai debiti riguardi verso mia moglie, ma curandosi pochissimo, nei primi giorni, di lei, che ne gonfiava, s'intende. Da una settimana avevano preso a battagliar fra loro su l'eterna questione degli uomini e delle donne, dell'uomo che è prepotente, della donna che è vittima, della società che è ingiusta, ecc. ecc. Creda, signor mio, non posso più sentirne parlare, di queste baggianate. In sette anni di matrimonio, fra me e mia moglie non si parlò mai d'altro. Le confesso tuttavia che in quella settimana ci gongolai, sentendo ripetere al dottor Loero con molta compostezza le mie stesse argomentazioni e col pepe e col sale dell'autorità scientifica. Mia moglie, a me, mi caricava d'insulti; col dottor Loero, invece, doveva rodere il freno della convenienza, ma della bile che non poteva sputare, insaporava ben bene le parole.

Speravo, con questo, che il mal di cuore le passasse. Ma che! Come le ho detto, le crebbe di giorno in giorno. Segno, non Le pare? ch'ella voleva convincere con altri argomenti l'avversario. E guardi un po' che razza di parte tocca

talvolta di rappresentare a un povero marito! Sapevo benissimo ch'ella voleva esser visitata dal dottor Loero e ch'era tutta una commedia l'antipatia che questi le faceva, una commedia la pretesa d'esser visitata invece da quel vecchio asmatico e rimbecillito, come una commedia era quel suo mal di cuore. Eppure dovetti fingere di credere sul serio a tutt'e tre le cose e sudare una camicia per indurla a far quello che lei, in fondo, desiderava.

Caro signore, quando mia moglie, senza busto — s'intende — si stese sul letto e lui, il dottore, la guardò negli occhi nell'inchinarsi per posarle l'orecchio su la mammella, io la vidi quasi mancare, quasi disfarsi, le vidi negli occhi e nel volto quel tale turbamento, quel tale tremore, che....

Poteva bastare, no? Una moglie rimane onestissima, illibata, inammendabile, dopo una visita come quella, visita medica, c'è poco da dire, sotto gli occhi del marito. E va bene! Che bisogno c'era, domando io, di venirmi a cantar sul muso quel che io già sapevo dentro di me e avevo visto bene con gli occhi miei e quasi toccato con mano?

Ribeviamo.

*

Me ne stavo una sera sul poggiolo a contemplare il magnifico spettacolo dell'ampia vallata sotto la luna.

Mia moglie s'era già messa a letto.

Lei mi vede così grasso e forse non mi sup-

pone capace di commuovermi a uno spettacolo di natura. Ma creda che io ho un' anima piuttosto mingherlina. Un'animuccia coi capelli biondi ho io e col viso dolce, diafano e affilato e gli occhi color di cielo. Un'animuccia insomma che pare un'inglesina, quando, nel silenzio, nella solitudine, s' affaccia alle finestre di questi miei occhiacci di bue, e s'intenerisce alla vista della luna e allo scampanellìo dei grilli sparsi per la campagna.

Gli uomini, di giorno, nelle città, e i grilli non si dànno requie la notte nelle campagne. Bella professione, quella del grillo!

— Che fai?

— Canto.

— E perchè canti?

Non lo sa nemmeno lui. Canta.... E tutte le stelle tremano nel cielo. Lei le guarda. Bella professione, anche quella de le stelle! Che stanno a farci lassù? Niente: guardano anche loro nel vuoto e par che n'abbiano un brivido continuo. E sapesse quanto mi piace il gufo che, in mezzo a tanta dolcezza, si mette a singhiozzare da lontano, angosciato. Ci piange lui, dalla dolcezza.

Basta. Guardavo commosso, come Le ho detto, quello spettacolo, ma già sentivo un po' di fresco (eran passate le undici) e stavo per ritirarmi, quando udii picchiar forte e a lungo all'uscio di strada. Chi poteva essere a quell' ora?

Il dottor Loero: in uno stato, signor mio, da far compassione finanche alle pietre. Ubbriaco fradicio.

Erano venuti da Firenze, da Perugia e da

Roma cinque o sei medici, per la cura dell'acqua, ed egli, col farmacista, aveva pensato bene di dare una cena ai colleghi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, dietro la Collegiata, lì vicino a Rori.

Allegra, come Lei può immaginare, una cenetta all'ospedale! E altro che cura d'acqua! s'erano ubbriacati tutti come tanti.... diciamo majali, per parlare puliti, ma i majali, poveracci, non hanno veramente questa abitudine.

Che idea gli era balenata, nel vino, di venire a inquietar me, ch'ero quella sera, come Le ho detto, tutto chiaro di luna?

Barcollava, e dovetti sorreggerlo fino al poggiolo. Lì m'abbracciò stretto stretto e mi disse che mi voleva un bene, un bene da fratello, e che tutta la sera aveva parlato di me coi colleghi, del mio fegato e del mio stomaco rovinati, che gli stavano a cuore, tanto a cuore che, passando innanzi alla mia porta, non aveva voluto trascurare di farmi una visitina, temendo che il giorno appresso non sarebbe potuto andare alle Terme, perchè — non si sarebbe detto, veh! — ma aveva proprio bevuto un pochino. Io a ringraziarlo, si figuri, e ad esortarlo ad andarsene a casa, chè era già tardi.... Niente! Volle una seggiola per mettersi a sedere sul poggiolo, e cominciò a parlarmi di mia moglie, che gli piaceva tanto, e voleva che andassi a destarla, perchè con lui ci stava, la signora Carlottina, oh se ci stava! e come! e come! Bella puledra ombrosa, che sparava calci per amore, per farsi carezzare.... E via di questo passo,

sghignazzando e tentando con gli occhi, che gli si chiudevano soli, certi furbeschi ammiccamenti.

Mi dica Lei che potevo io fargli, in quello stato Schiaffeggiare un ubbriaco, che non si reggeva in piedi? Mia moglie, che s'era svegliata, me lo gridò rabbiosamente tre o quattro volte dal letto. Anche a me la volontà di schiaffeggiarlo era scesa alle mani; ma chi sa che impressione avrebbe fatto uno schiaffo a quel povero giovane che, nella beata incoscienza del vino, aveva perduto ogni nozione sociale e civile e diceva la verità allegramente. Lo afferrai e lo tirai su dalla seggiola: una certa scrollatina non potei far a meno di dargliela, ma fu lì lì per cascare e dovetti aver cura del suo stato fino alla porta; là.... sì, gli diedi un piccolo spintone e lo mandai a ruzzolare per la strada.

Quando entrai in camera da letto, trovai mia moglie con un diavolo per capello, frenetica addirittura. S'era levata di letto. M'assaltò con ingiurie sanguinose; mi disse che se io fossi stato un altro uomo, avrei dovuto pestarmi sotto i piedi quel mascalzone e poi buttarlo dal poggiolo; ch'io ero un uomo di cartapesta, senza sangue nelle vene, senza rossore in faccia, incapace di difendere la rispettabilità della moglie, e capacissimo invece di far tanto di cappello al primo venuto che....

Non la lasciai finire; levai una mano, le gridai che badasse bene, lo schiaffo che avrei dovuto dare a colui, se non fosse stato ubbriaco, l'avrei appioppato a lei, se non taceva. Non

tacque, si figuri! Dal furore passò al dileggio. Ma sicuro che mi era facilissimo fare il gradasso con lei, schiaffeggiare una donna, dopo avere accolto, accompagnato coi debiti riguardi fino alla porta uno ch'era venuto a insultarmi fino a casa. Ma perchè, perchè non ero andato a destarla? anzi, perchè non glielo avevo introdotto in camera? Tanto, non ero stato io, forse, a costringerla a farsi visitare da colui?

— Io?!

— Tu! tu! tu! Io volevo il dottor Berri, e tu per forza hai voluto farmi visitare da lui.

Io, per forza, capisce? Lei non voleva!

— Tu lo sfiderai! — mi gridò in fine, fuori di sè. — Tu lo sfiderai domani, e guai a te se non lo fai!

A sentirsi dire certe cose da una donna, qualunque uomo si ribella. Io m'ero già spogliato e messo a letto. Le dissi che la smettesse una buona volta e mi lasciasse dormire in pace: non avrei sfidato nessuno, anche per non dare a lei questa soddisfazione.

Ma durante la notte, fra me e me, ci pensai molto. Non sapevo e non so di cavalleria, se un gentiluomo debba raccogliere l'insulto e la provocazione di un ubbriaco che non sa quel che si dica. La mattina dopo, ero sul punto di recarmi a prender consiglio da un maggiore in ritiro che avevo conosciuto alle Terme, quando questo stesso maggiore, in compagnia di un altro signore del paese, venne a chiedermi lui soddisfazione a nome del dottor Loero. Già! per il modo come io lo avevo messo alla porta la

sera precedente. Pare che, al mio spintone, cadendo, si fosse ferito al naso.

— Ma se era ubbriaco! — gridai a quei signori.

Tanto peggio per me. Dovevo usargli un certo riguardo. Io, capisce? E per miracolo mia moglie non mi aveva mangiato, perchè non lo avevo buttato giù dal poggiolo!

Basta. Voglio andar per le leste. Accettai la sfida; ma mia moglie mi sghignò sul muso e, senza pôr tempo in mezzo, cominciò a preparar le sue robe. Voleva partir subito; andarsene, senza aspettar l'esito del duello, che pure sapeva a condizioni gravissime.

Da che ero in ballo, volevo ballare. Le imposi io, le condizioni: alla pistola, a quindici passi. Scrissi una lettera, alla vigilia, che mi fa crepar dalle risa ogni qual volta la rileggo. Lei non può figurarsi che sorta di scempiaggini vengano in mente a un pover'uomo in siffatti frangenti.

Non avevo mai maneggiato armi. Le giuro che, istintivamente, chiudevo gli occhi, sparando. Il duello si fece su alla Faggeta. I due primi colpi andarono a vuoto; al terzo.... no, il terzo pure andò a vuoto; fu al quarto; al quarto colpo — veda un po' che testa dura, quella del dottore! — la palla ci vide per me e andò a bollarlo in fronte, ma non gli ruppe l'osso, gli strisciò sotto la cute e gli riuscì di dietro, dalla nuca.

Lì per lì, parve morto. Accorremmo tutti, anch'io; ma uno dei miei padrini mi consigliò

d'allontanarmi, di salire in vettura e scappare per la via di Chiusi. Scappai. Il giorno dopo venni a sapere di che si trattava, e un'altra cosa venni a sapere, che mi riempì di gioja e di rammarico a un tempo: di gioja per me, di rammarico per il mio avversario, il quale, dopo una palla in fronte, pover'uomo, non se la meritava. Riaprendo gli occhi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, si vide innanzi un bello spettacolo: mia moglie, accorsa al suo capezzale per assisterlo!

Della ferita guarì in una quindicina di giorni; di mia moglie, caro signore, non è più guarito.

Vogliamo andare per il secondo bicchiere?

DI GUARDIA.

— Tutti? Chi manca? — domandò San Romè, affacciandosi a una delle finestre basse del grazioso villino azzurro, da le torricelle svelte e i balconi di marmo scolpiti a merletti e a fiorami.

— Tutti! tutti! — gli rispose a una voce, dal verde spiazzo ancor bagnato e luccicante di guazza, la comitiva dei villeggianti ravvivati dalla gaja freschezza dell'aria mattutina, essendo venuti su da Sarli a piedi.

Ma uno strillò:

— Manca Pepi!

— S'è affogato in Via della Buffa! — aggiunse la generalessa De Robertis, togliendosi dal braccio il seggio a libricino per mettersi a sedere.

Tutti risero; anche San Romè dalla finestra, ma più per quel che vide: cioè, la Generalessa, enormemente fiancuta, che presentava il di dietro, china nell'atto d'assicurare i piedi del seggiolino su l'erba dello spiazzo.

— E perchè manca Pepi?

— Mal di capo, — rispose Biagio Casòli. — Sono andato a svegliarlo io stamattina. Teme, dice, che gli prenda la febbre.

Questa notizia fu comentata malignamente,

sotto sotto, dal crocchio delle signorine. Roberto San Romè se n'accorse dalla finestra; vide quella smorfiosa della Tani, tutta cascante di vezzi, ammiccare all'altra viperetta della Bongi, e si morse il labbro.

Intanto dallo spiazzo la comitiva impaziente gli gridava di far presto. S'eran levati tutti a bujo, giù a Sarli, per fare pian piano la salita fino a Gori; da Gori a Roccia Balda c'erano tre ore buone di cammino, e bisognava andar lesti per arrivarci prima che il sole s'infocasse.

— Ecco, — disse San Romè, ritirandosi. — Dora sarà pronta. Un momentino.

E andò al piano di sopra a picchiare all'uscio della camera della cognata, che non s'era ancor fatta vedere.

La trovò stesa su una sedia a sdrajo, in accappatojo bianco, coi bellissimi capelli biondi disciolti e una grossa benda bagnata, ravvolta studiatamente intorno al capo, come un turbante.

Pareva Beatrice Cenci, nel ritratto di Guido.

— Come! — esclamò egli, restando. — Ancora così? Son tutti giù che aspettano!

— Mi dispiace, — disse Dora, socchiudendo gli occhi. — Ma io non posso venire.

— Come! — ripetè il cognato. — Perchè non puoi? Che t'è accaduto?

Dora alzò una mano alla testa e sospirò:

— Non vedi? Non mi reggo in piedi, dal mal di capo.

San Romè strinse le pugna, impallidì, con gli occhi gonfi d'ira.

— Anche tu? — proruppe. — E temi niente niente che ti prenda la febbre, eh? Ma guarda un po' che combinazione! Il signor Pepi....

— Che c'entra Pepi? — domandò ella accigliandosi lievemente.

— Mal di capo, mal di capo, anche lui. E non è venuto, — rispose San Romè, pigiando su le parole. — Bada, Dora, che giù è stata notata la malattia improvvisa di questo signore, e ti prego di non dar nuova esca alla malignità della gente.

Dora s'intrecciò sul capo le belle mani inanellate, lasciando scivolar su le braccia le ampie maniche dell'accappatojo; sorrise impercettibilmente, strizzò gli occhi un po' miopi, e disse:

— Non capisco. Non è permesso aver mal di capo in casa vostra?

— In casa nostra, — prese a risponderle San Romè con violenza; ma si contenne; cangiò tono:

— Su, Dora, ti prego, lèvati e smetti codesta commedia. Ho incomodato per te una ventina di signore e signori, e t'avverto che gonfio da un pezzo in silenzio e voglio che tu la finisca.

Ma Dora scoppiò in una risata interminabile. Poi si levò in piedi, gli s'accostò, reggendosi con una mano la benda su la fronte, e gli disse:

— Ma sai che mio marito stesso non si permetterebbe codesto tono con me? T'ha lasciato detto ch'io ti debbo proprio obbedienza intera? Caro mio tutore, caro mio custode, caro mio signor carabiniere, ho mal di capo veramente, e basta così.

Si ritrasse nella camera attigua, tirando l'uscio a sè, ci mise il paletto, e gli mandò di là un'altra bella risata.

Roberto San Romè fece istintivamente un passo, quasi per trattenerla, e rimase tutto vibrante innanzi all'uscio chiuso, con le mani alle guance, come se ella con quel riso gliel' avesse sferzato.

Fu così viva questa impressione e gli fece tale impeto nello spirito, ch' egli sentì a un tratto quanto fosse ridicola la parte che rappresentava da circa tre mesi, da quando cioè suo fratello Cesare era venuto a lasciar la moglie a Gori, presso la madre da un anno paralitica.

Aveva fatto di tutto per renderle piacevole il soggiorno in quel borgo alpestre; la aveva condotta quasi ogni mattina giù a Sarli, dov' eran più numerosi i villeggianti; aveva concertato feste, escursioni, scampagnate... Dapprima, la cognatina elegante e capricciosa s'era annojata e gliel'aveva dimostrato in tutti i modi: aveva scritto cinque, sei, sette volte al marito, ch'ella di Gori ne aveva già fino alla gola e che venisse subito subito a prenderla; ma, poichè Cesare su questo punto non s'era nemmeno curato di risponderle e, con la scusa di certi affari da sbrigare, se la spassava liberamente a Milano; per dispetto, là, s' era attaccata a quel signor Pepi che le faceva una corte scandalosa.

Ed era cominciato allora il supplizio di San Romè. Si poteva dare ufficio più ridicolo del suo? far la guardia alla cognata che, nel vederlo così vigile e sospettoso e costretto a usar prudenza,

pareva glielo facesse apposta? Più d'una volta, non potendone più, egli era stato sul punto di piantarlesi di faccia e di gridarle:

— Bada, Dora, son tomo da rompergli il grugno io, a quel tuo spasimante! E se non ne sei persuasa, te ne fo subito la prova.

Ma più le mostrava stizza, e lei gli sorrideva sfacciatamente. Oh, certi sorrisi, certi sorrisi che tagliavano più d'un rasojo e gli dicevano chiaro e tondo quanto fossero buffe quelle sue premure, quella sua mutria, quella sua sorveglianza.

Col tatto, col garbo, egli si lusingava d'esser riuscito finora a impedire che lo scandalo andasse tropp'oltre e diventasse irreparabile. Ma, dato il caratterino della cognata, non era ben sicuro di non aver fatto peggio, qualche volta, con quella assidua e mal dissimulata vigilanza, di non aver cioè provocato qualche imprudenza troppo avventata. Aveva voluto farle comprendere subito che s'era accorto di tutto e che avvertiva a ogni parola, a ogni sguardo, a ogni mossa di lei, quando Pepi era là e anche quando non c'era. Ella si era allora armata di quel suo riso dispettoso, quasi accettando la sfida ch'era negli sguardi cupi e fermi di lui. Non voleva riconoscergli alcuna autorità su lei. Ed era uscita, per esempio, sola per tempissimo dal villino, costringendolo a correre come un bracco, a scovarla nel bosco dei castagni, a mezza via tra Sarli e Gori. Sola — sì — l'aveva trovata sola, sempre: ma poi, più d'una volta, gli era parso di scorgere attraverso le stecche delle persiane

Pepi là a Gori, di notte, presso il villino, Pepi che villeggiava a Sarli.

Forse, fino a quel giorno, non era accaduto nulla di grave. Ma ora? Ecco qua: ad onta di tutte le sue diligenze, egli si vedeva come preso al laccio. Era evidente, evidentissima un'intesa tra i due, tra il Pepi e Dora. Ed egli non poteva trarsi indietro: l'aveva proposta lui quella gita a Roccia Balda; aveva mandato già innanzi la colazione per tutti lassù. Quei signori sarebbero potuti andare più agevolmente e più presto da Sarli, ed eran venuti su a Gori apposta per prender Dora e lui. Non poteva dunque, in nessun modo, con nessuna scusa, rimandarli indietro: doveva, doveva andar con loro senza meno. E certamente in quel giorno... ah povero Cesare!

Come annunziare intanto che anche Dora, come Pepi giù a Sarli, aveva il mal di capo?

Roberto San Romè scosse rabbiosamente le pugna e scese allo spiazzo per fare un ultimo tentativo, per pregar le signore che inducessero loro la cognata a venire.

Lo affollarono di domande: — Perchè? — Che ha? — Si sente male? — Oh guarda! — Oh poverina! — Ma come? — Da quando? — Che si sente?

San Romè si guardò bene dal dichiarare il male che accusava la cognata: ma lo dichiarò lei, Dora, poco dopo, là — come se nulla fosse — a quelle signore, e volle anche aggiungere, calcando su la voce:

— *Temo finanche che mi prenda la febbre.*

Roberto San Romè ebbe la tentazione di tirarle una spinta da mandarla a schizzar fuori della finestra. Ah, quanto gli avrebbe fatto bene al cuore, per votarselo di tutta la bile accumulata in quei tre mesi.

— Febbre? No, cara, — s'affrettò a dirle la generalessa De Robertis, proprio come se credesse al mal di capo. — Faccia sentire il polso.... Agitatino, agitatino... Riposo, cara. Sarà un po' di flussione....

E chi le consigliò questo e chi quel rimedio e che si prendesse cura a ogni modo da quel male, che non avesse a diventar più grave, povera Dora, povera cara...

Sentì finirsi lo stomaco San Romè nel sentire gli amorevoli consigli di tutte quelle ipocrite, nelle quali aveva sperato ajuto e che invece: — Ma sì, pallidina! — Ma sì, le si vede dagli occhi! — Ma certo, un po' di riposo le farà bene! — Quanto ci duole! — Quanto ci dispiace! — Roccia Balda è lontana: non potrebbe far tanto cammino....

Quindi baci, saluti, altre raccomandazioni, e, per non far troppo tardi e perchè la colazione era già partita per Roccia Balda, finalmente s'avviarono dolentissime di lasciarla, portandosi quel bravo, quel gentile San Romè che aveva avuto la felicissima idea di una gita così piacevole.

Nè si fermarono lì! Attraversando tra i prati irrigui, cinti d'altissimi pioppi, i primi ceppi di case, frazioni di Gori, tutte sonore d'acque correnti giù per borre e per zane, e vedendo San Romè pallido e taciturno, vollero esortarlo a

gara a non apprensionirsi, perchè, via, in fin de' conti era un lieve mal di capo che sarebbe presto passato. E il pover' uomo dovette allora sorridere e assicurar quelle buone signore, quelle care signorine ch'egli non era punto in pensiero per il male della cognata e ch'era anzi lieto, lietissimo di trovarsi in così bella compagnia per tutta la giornata.

Oh, il cielo era splendido e non c'era davvero pericolo che si rovesciasse uno di quegli acquazzoni improvvisi, così frequenti in montagna, a interromper la gita; nè c'era alcuna probabilità di liberarsi prima di sera, con quel bravo signor Bortolo Raspi di Sarli, che pesava a dir poco un quintale e mezzo e a piedi era voluto venire, a piedi anche lui, vantandosi d'essere un gran camminatore, e già cominciava a soffiare come un biacco e a far eco alla generalessa, che s'era portato intanto il seggio a libricino e dichiarava d'aver bisogno di sostare di tratto in tratto, lei, per non affaticarsi troppo il cuore. Stancare no, non si stancava la Generalessa; ma certo quanto più si va in là, eh? più si va piano. Lo sapeva bene il signor Generale suo marito, rimasto a Sarli, che non andava più neanche piano, da sette anni ormai in riposo assoluto.

— Nandino! Nandino! Non ti precipitare al tuo solito, figliolo mio. T'accaldi troppo! San Romè, prego, San Romè, venga qua: così andranno un po' più piano quelle benedette ragazze.

E, per tenerlo con sè, gli volle narrare la sua

storia, la Generalessa, come l'aveva narrata a tutti i villeggianti giù a Sarli: gli volle dare in quel momento la consolazione di sapere che suo papà aveva una bella posizione, perchè guadagnava bene, suo papà; e ch'ella era anche marchesa, sicuro! ma non ci teneva punto: marchesa, perchè suo papà, a diciott'anni, quand'era ancora "un tocco di ragazza da chiudere a doppia mandata in guardaroba" l'aveva dapprima sposata a un marchese, che però glien'aveva fatte vedere d'ogni colore; oh, le era toccato finanche a servirlo otto anni con la spinite. Rimasta vedova, bella (non lo diceva per vanità) aveva conosciuto il Generale, perchè ella "teneva radunanze": lui era un bel soldato: s'erano innamorati l'uno dell'altra; e, si sa, era finita come doveva finire. Nato Nandino, ella aveva saputo far le cose per bene: aveva dato il bambino a bàlia e aveva sposato.

— Bisogna sempre saper fare le cose per bene, caro mio!

— Eh già, — sorrideva San Romè, che si sentiva struggere dalla brama di mordere e avrebbe voluto risponderle che sapeva quel che le male lingue dicevano, che ella cioè era stata cameriera di quel marchese prima, del Generale poi.

Ma non pareva affatto, povera Generalessa! almeno fino a una cert'ora del giorno. Non ostante la pinguedine, ella di mattina era sempre poetica; poi, è vero, cascava a parlar di cucina, ma perchè le era sempre piaciuto, diceva, d'attendere alle cure casalinghe; e insegnava volentieri alle amiche qualche buon manicaretto.

Al Generale faceva lei da mangiare: sì, perchè bocca mozza, bocca schifa quel benedett'uomo! mai e poi mai avrebbe assaggiato un cibo apparecchiato da altre mani.

— Oh bello! oh bello!

E si fermò ad ammirare un prato, su cui una moltitudine di gambi esili, dritti, stendevano come un tenuissimo velo, tutto punteggiato in alto da certi pennacchietti d'un rosso cupo, bellissimi. Come si chiamava, come si chiamava, quella pianta graziosa?

— Oh, cattiva! — grugnì il signor Raspi. — Le bestie non ne mangiano. Qui la chiamano *früjosa* o *scaletta*. Non serve a nulla, sa?

Che sguardo rivolse la Generalessa a quel savio uomo che dal tondo faccione, dagli occhietti porcini accostati al naso a scarpa spirava la balordaggine più prosperosa! Non comprendeva che, in certe ore poetiche, conveniva anche ammirare le cose che non servono a nulla?

— San Romè, non perchè tema di stancarmi, ma, dico, per calcolar l'ora che si potrà fare, che via c'è fino a Roccia Balda?

— Uh, tanta, signora mia! C'è tempo! — sbuffò San Romè. — Da dieci a dodici chilometri. Ora però entreremo nel bosco.

— Oh bello! oh bello! — ripetè la Generalessa.

San Romè non potè più reggersi e la lasciò col Raspi. Di là, quelle pettegoline, la Bongi, la Tani, tenendosi per la vita, avevano attaccato un discorsetto fitto fitto, interrotto da brevi risatine. Ed egli aveva veduto la Bongi cacciar fuori a quando a quando la punta di quella sua terribile lingua,

ch' era come la saettella d'un trapano, e volgersi indietro a spiare se mai egli stèsse in orecchi.

Su l'ultimo prato in declivio stavano a guardia d'alcuni giovenchi due brutte vecchie rugose e rinsecchite, intente a filar la lana all'ombra dei primi castagni del bosco.

— E la terza Parca dov'è? — domandò loro forte, seriamente, Biagio Casòli.

Quelle risposero che non lo sapevano, e allora il Casòli si mise a declamare:

> De' bei giovenchi dal quadrato petto,
> erte sul capo le lunate corna,
> dolci negli occhi, nivei, che il mite
> Virgilio amava.

Il signor Raspi, da lontano, si mise a ridere in una sua special maniera, come se frignasse, e domandò al Casòli:

— Che amava Virgilio? Le corna?

— Giusto le corna! — disse la Generalessa.

E tutti scoppiarono a ridere.

Lui, San Romè, le aveva già avvistate da lontano, quelle corna, e gli pareva assai che gli amici non ne profittassero per qualche poetica allusione.

Entrarono nel bosco. Ora avrebbero potuto distrarsi, tutti quei cari signori, ammirando, come faceva la Generalessa quasi per obbligo e il signor Raspi per fare una piccola sosta e riprender fiato, qua una cascatella spumosa, là un botro scosceso e cupo all'ombra di bassi ontani, più là un ciottolo nel rivo, vestito d'aliga, su cui l'acqua si frangeva come se fosse di vetro, suscitando una ridda minuta di scagliette vive; ma, nossignori!

nessuno sentiva quella deliziosa cruda frescura d'ombra insaporata d'acute fragranze, quel silenzio tutto pieno di fremiti, di fritinnìi di grilli, di risi di rivoli.

Pur chiacchierando tra loro, facevan tutti, come San Romè che se ne stava in silenzio e diventava a mano a mano più fosco e più nervoso, un certo calcolo approssimativo. Dalla via che avevano percorsa, argomentavano a qual punto del viale che va da Sarli a Gori poteva esser giunto a quell'ora il Pepi. Senza dubbio, Dora gli sarebbe andata incontro pian piano, venendo giù da Gori. Poi certo, avvistandosi da lontano, avrebbero lasciato il viale, lei di qua, lui di là, e sarebbero scesi ne la valle boscosa del Sarnio per ritrovarsi, senza mal di capo, laggiù, ben protetti dagli alberi.

Tutte queste supposizioni si dipingevano così vive alla mente di San Romè, che gli pareva proprio di vederli, quei due là, muovere al convegno, ridersi di lui, prima fra sè e sè, poi tutt'e due insieme; e apriva e chiudeva le mani, affondandosi le unghie nelle palme; quindi, notando che quegli altri si accorgevano del suo irrequieto malumore e che tuttavia, ora, non gli dicevano più nulla, come se paresse loro naturalissimo, si riaccostava ad essi, si sforzava a parlare, scacciando l'immagine viva, scolpita, di quel tradimento che gli pareva fatto a sè, a sè più che al fratello ignaro e lontano. Ma, poco dopo, all'improvviso, non potendo egli interessarsi di quelle vuote chiacchiere, l'immagine lo riassaliva, ed egli allora si sentiva sbeffeggiato, schernito da quella

gente, la quale, sapendo benissimo qual supplizio fosse per lui quella gita, ecco, gli sorrideva per dimostrarglisi grata del piacere ch'egli aveva loro procurato, e gli domandava certe cose, certe cose.... Ecco qua: la Tani, per esempio, a un certo punto, se credeva che quell'albero là fosse stato colpito dal fulmine. Perchè? Perchè pareva che facesse le corna, quel ceppo biforcuto.... No? E perchè dunque più tardi, cioè quando finalmente arrivarono a Roccia Balda, e tutti, dall'alto, si misero ad ammirare la vista meravigliosa della Valsarnia, perchè la Generalessa volle saper da lui, come si chiamassero quei due picchi cinerulei, di là dall'ampia vallata? Ma per fargli vedere che gli facevano le corna, là, da lontano, anche i due picchi di Monte Merlo! No? E perchè dunque, dopo colazione, quel bravo signor Bortolo Raspi cavò di tasca il fazzoletto, vi fece quattro nodi a gli angoli e se lo pose sul testone sudato? Ma per mostrargli anche lui due bei cornetti su la fronte....

Corna, corna, vide corna da per tutto San Romè quel giorno. Le toccò poi quasi con mano, quando, sul tardi, avendo accompagnato la comitiva fino a Sarli per la via più corta, e risalendosene solo per il viale a Gori, a un certo punto, giù ne la valle, tra i castagni, intravide Pepi, seduto e assorto senza dubbio nel pensiero della gioja recente.

Si arrestò, pallido, fremente, coi denti serrati, serrate le pugna, perplesso, come tenuto tra due: tra la prudenza e la brama impetuosa di lasciarsi andar giù a precipizio, piombare addosso a quel-

l'imbecille, farne strazio e vendicarsi così della tortura di tutta quella giornata. Ma, in quel punto, gli arrivò dalla svolta del viale una vocetta limpida e fervida che canticchiava un'arietta a lui ben nota. Si voltò di scatto, e si vide venire incontro la cognata col capo appoggiato languidamente all'omero d'un uomo che la teneva per la vita.

Roberto San Romè sentì stroncarsi le gambe.

— Cesare! — gridò, trasecolando.

Il fratello, che stava a guardare in estasi le prime stelle nel cielo crepuscolare, mentre la mogliettina cantava, sussultò al grido e gli s'avvicinò con Dora, la quale, vedendolo, scoppiò in una di quelle sue interminabili risate.

— Tu, qua? — fece San Romè.... — E quando sei giunto?

— Ma stamattina alle nove, perbacco! — gli rispose il fratello. — Non t'è forse arrivato jersera il mio telegramma?

— È arrivato, è arrivato, — disse Dora, guardando il cognato con gli occhi sfavillanti. — Ma Roberto era giù a Sarli per concertar la gita a Roccia Balda, ed io non ho voluto dirgli nulla per non guastargli il divertimento che pareva gli stèsse tanto a cuore. Mi dispiace solamente, — aggiunse, — che l'ho tenuto forse in pensiero a causa.... a causa d'un certo mal di capo che ho dovuto simulare per sottrarmi alla gita. Passato, sai, caro? passato del tutto....

Prese anche il braccio del cognato, per risalire pian piano a Gori, e col tono di voce più carezzevole gli domandò:

— E di', Roberto, ti sei divertito?

NEL SEGNO.

Raffaella Òsimo, sapendo che nella mattinata gli studenti di medicina sarebbero ritornati all'ospedale, pregò la capo-sala d'introdurla nel gabinetto del primario, dove si tenevano le lezioni di semejòtica.

— E perchè? — le domandò quella, ch'era una femmina grassa, popputa e fiancuta, buona a servir per razza e per latte. — Vuoi farti vedere dagli studenti, eh?

— Sì, per favore, per favore....

— Ma lo sai che ti sei ridotta peggio assai d'una lucertola?

— Lo so. Ma per favore, prendete me.

— Oh guarda un po' che sfacciata! E che ti figuri che ti faranno, là dentro?

— Come a Nannina, mi faranno, — rispose la Òsimo. — No?

Nannina, sua vicina di letto, ch'era uscita il giorno avanti dall'ospedale, le aveva mostrato il corpo tutto segnato come una carta geografica; segnati i polmoni, il cuore, il fegato, la milza, col lapis dermografico.

— E ci vuoi andare? — concluse quella. — Per me, ti servo. Ma il segno, bada, non te lo levi più per molti giorni, neppure col sapone.

— Che mi fa? — disse la Òsimo, alzando le spalle e sorridendo. — Voi portatemi, e non ve ne curate.

Le era tornato in volto un po' di colore; ma era ancor tanto magra: tutta occhi e tutta capelli. Gli occhi però, neri, bellissimi, le brillavano di nuovo, come per virtù d'antimonio. Nel lettuccio, il suo corpicino esiguo non pareva nemmeno, tra le pieghe delle coperte.

*

Per quella capo-sala, come per tutte le suore infermiere, era una vecchia conoscenza, Raffaella Òsimo.

Già due altre volte era stata lì, all'ospedale. La prima volta, per.... — eh, benedette ragazze! si lasciano infinocchiare, e poi, chi ci va di mezzo? una povera creaturina innocente, che va a finire all'ospizio dei trovatelli. La Òsimo, a dir vero, lo aveva scontato amaramente anche lei, il suo fallo: due mesi circa dopo il parto, era ritornata all'ospedale più di là che di qua, con tre pasticche di sublimato in corpo. Ora c'era per l'anemia, da un mese. A forza d'iniezioni di ferro s'era già rimessa, e tra pochi giorni sarebbe uscita dall'ospedale.

Le volevano bene in quella corsia e avevano carità e sofferenza di lei per la timida e sorridente grazia della sua bontà pur così sconsolata. Ma anche la disperazione in lei non si manifestava nè con fosche maniere nè con lacrime.

Ella aveva detto sorridendo, la prima volta, che non le restava più altro da fare ormai, che morire. Vittima com'era, però, d'una sorte comune a troppe ragazze, non aveva destato nè una particolare pietà nè un particolare interesse. Si sa che tutte le sedotte e le tradite minacciano il suicidio: non bisogna darsi a credere tante cose....

Raffaella Òsimo però lo aveva detto e lo aveva fatto.

Invano, allora, le buone suore assistenti si eran provate a confortarla con la fede, a innalzare al cielo quella povera anima caduta; ella aveva fatto, come faceva anche adesso: ascoltava attenta, sorrideva, diceva di sì; ma si capiva che quel groppo di serpi velenose, che le stringevano il cuore, non si scioglieva nè s'allentava per quelle esortazioni.

Nessuna cosa più la invogliava a sperare nella vita: riconosceva che s'era illusa, che il vero inganno le era venuto dall'inesperienza, dall'appassionata e credula sua natura, più che dal giovine a cui s'era abbandonata e che non avrebbe potuto mai esser suo.

Ma rassegnarsi, no, non poteva.

Che se per gli altri la sua storia non aveva nulla di particolare, non era per ciò men dolorosa per lei. Quanto, quanto aveva sofferto! Prima lo strazio di vedersi ucciso il padre, proditoriamente; poi, la caduta irreparabile di tutte le sue aspirazioni.

Era una povera cucitrice, adesso, tradita come tante altre, abbandonata come tante altre; ma

un giorno.... Sì, anche le altre, è vero, dicevano allo stesso modo: — *Ma un giorno....* — e mentivano; perchè ai miseri, ai vinti, sorge spontaneo dal petto oppresso il bisogno di mentire.

Ma lei non mentiva.

Giovinetta ancora, lei, certamente avrebbe preso la patente di maestra, se il padre, che la manteneva con tanto amore agli studii, non le fosse venuto a mancare così di colpo, laggiù, in Calabria, assassinato, non per odio diretto, ma durante le elezioni politiche, per mano d'un sicario rimasto ignoto, pagato senza dubbio dalla fazione avversaria del barone Barni, di cui egli era segretario zelante e fedele.

Eletto deputato, il Barni, sapendola anche orfana di madre e sola, per farsi bello d' un atto di carità di fronte agli elettori, la aveva accolta in casa.

Così era venuta a Roma, in uno stato incerto: la trattavano come se fosse della famiglia, ma figurava intanto come istitutrice dei figliuoli più piccoli del barone e anche un po' come dama di compagnia della baronessa: senza stipendio, però.

Lei lavorava: il Barni si prendeva il merito della carità.

Ma che glien'importava, allora? Lavorava con tutto il cuore, per acquistarsi la benevolenza paterna di chi la ospitava, con una speranza segreta: che quelle sue cure amorose, cioè, quei suoi servizii senz'alcun compenso, dopo il sacrificio del padre, valessero a vincere l'opposizione che forse il barone avrebbe fatta al figliuolo

maggiore, Riccardo, quando questi, come già le aveva promesso, gli avrebbe dichiarato l'amore che sentiva per lei. Oh, era sicurissimo Riccardo che il padre avrebbe condisceso di buona voglia; ma aveva appena diciannove anni, lui, allora, era ancora studente di liceo, e non si sentiva il coraggio di far quella dichiarazione ai genitori: meglio aspettare qualche anno.

Ora, aspettando... Ma lì, possibile? nella stessa casa, sempre vicini, fra tante lusinghe, dopo tante promesse, con tanti giuramenti...

La passione la aveva accecata.

Quando, alla fine, il fallo non s'era più potuto nascondere, cacciata via! Sì, proprio cacciata via, poteva dire, senz'alcuna misericordia, senz'alcun riguardo neanche per il suo stato. Il Barni aveva scritto a una vecchia zia di lei, perchè fosse venuta subito a prendersela e a portarsela via, laggiù in Calabria, promettendo un assegno; ma la zia aveva scongiurato il barone di aspettare almeno che la nipote si fosse prima liberata a Roma, per non affrontar lo scandalo in un piccolo paese; e il Barni aveva ceduto, ma a patto che il figliuolo non ne avesse saputo nulla e le avesse credute già fuori di Roma. Dopo il parto, però, ella non era voluta tornare in Calabria; e il barone allora, su tutte le furie, aveva minacciato di togliere l'assegno; e lo aveva tolto difatti, dopo il tentato suicidio. Riccardo era partito per Firenze; ed ella, salvata per miracolo, s'era messa a far la cucitrice per mantenere sè e la zia. Era passato un anno; Riccardo era ritornato a Roma; ma

ella non aveva nemmeno tentato di rivederlo. Fallitole il proposito violento, s'era fitto in capo di lasciarsi morire a poco a poco. La zia, un bel giorno, aveva perduto la pazienza e se n'era ritornata in Calabria. Un mese addietro, durante uno svenimento in casa della sarta presso la quale lavorava, ella era stata condotta lì all'ospedale, e c'era rimasta per curarsi dell'anemia.

L'altro giorno, intanto, dal suo lettino, Raffaella Òsimo aveva veduto passare per la corsìa gli studenti di medicina che facevano il corso di semejòtica, e fra questi studenti aveva riveduto, dopo circa due anni, Riccardo. Egli aveva accanto una giovinetta, che doveva essere una studentessa anche lei, bionda, bella, straniera all'aspetto: e dal modo con cui la guardava.... — ah, Raffaella non poteva ingannarsi! — appariva chiaramente che n'era innamorato. E come gli sorrideva ella, pendendo quasi dagli occhi di lui....

Li aveva seguiti con lo sguardo fino in fondo alla corsia; poi era rimasta con gli occhi sbarrati, levata su un gomito. Nannina, la sua vicina di letto, s'era messa a ridere.

— Che hai veduto?

— Nulla...

E aveva sorriso anche lei, riabbandonandosi sul letto, poichè il cuore le batteva come se volesse balzarle dal seno.

Era venuta poi la capo-sala a invitare Nannina a vestirsi, perchè il professore la voleva di là per la lezione agli studenti.

— E che debbono farmi? — aveva domandato Nannina.

— Ti mangeranno! Che vuoi che ti facciano? — le aveva risposto quella. — Tocca a te; toccherà anche alle altre. Tanto, tu domani andrai via.

Aveva tremato, dapprima, Raffaella al pensiero che potesse toccare anche a lei. Ah, così caduta, così derelitta, come comparirgli davanti, lì? Per certi falli, quando la bellezza sia sparita, nè commiserazione, nè compatimento. Certo i compagni, vedendola così misera, avrebbero deriso Riccardo: *Come! Con quella lucertolina t'eri messo?* Non sarebbe stata una vendetta. Nè lei, del resto, voleva vendicarsi. Quando, però, dopo circa un'ora, Nannina era ritornata al suo lettuccio e le aveva spiegato che cosa le avevano fatto di là e mostrato il corpo tutto segnato, Raffaella improvvisamente aveva cangiato idea; ed ecco, fremeva d'impazienza, ora, aspettando l'arrivo degli studenti.

*

Giunsero, alla fine, verso le dieci. C'era Riccardo e, come l'altro giorno, accanto alla studentessa straniera. Si guardavano e si sorridevano.

— Mi vesto? — domandò Raffaella a la caposala, balzando a sedere sul letto, accesa e vibrante, appena quelli entrarono nel gabinetto in fondo alla corsìa.

— Ih che prescia! giù! — le rispose la capo-

sala. — Aspetta prima che il professore dia l'ordine.

Ma Raffaella, come se colei le avesse detto: — Vèstiti! — prese a vestirsi di nascosto.

Era già bella e pronta sotto le coperte, quando la capo-sala venne a chiamarla.

Pallida come una morta, convulsa in tutto il misero corpicino, sorridente, con gli occhi sfavillanti e i capelli che le cascavano da tutte le parti, entrò nel gabinetto.

Riccardo Barni parlava con la giovine studentessa e non s'accorse in prima di lei, che — smarrita fra tanti giovani — lo cercava con gli occhi e non sentiva il medico primario, libero docente di semejòtica, che le diceva:

— Qua, qua, figliuola!

Alla voce del professore, il Barni si volse e vide Raffaella che lo fissava, avvampata ora in volto: allibì, diventò pallidissimo, gli s'intorbidò la vista.

— Insomma! — gridò il professore. — Qua!

Raffaella sentì ridere tutti gli studenti e si riscosse vie più smarrita; vide che Riccardo si ritraeva in fondo alla sala, verso la finestra; si guardò attorno; sorrise nervosamente e domandò:

— Che debbo fare?

— Qua, qua, qua, stendetevi qua! — le ordinò il professore che stava a capo d'un tavolino, su cui era stesa una specie d'imbottita.

— Eccomi, sissignore! — s'affrettò ad ubbidire Raffaella; ma siccome stentava a tirarsi su a sedere sul tavolino, sorrise di nuovo e disse: — Non ci arrivo...

Uno studente la ajutò. Seduta, prima di stendersi, ella guardò il professore, ch' era un bel-l' uomo, alto di statura, tutto raso, con gli occhiali d'oro, e gli disse, indicando la studentessa straniera:

— Se me lo facesse disegnare da lei....

Nuovo scoppio di risa degli studenti. Sorrise anche il professore:

— Perchè? Ti vergogni?

— Nossignore. Ma sarei più contenta.

E si volse a guardare verso la finestra, là in fondo, ove Riccardo s'era rincantucciato, con le spalle volte alla sala.

La bionda studentessa seguì istintivamente quello sguardo. Aveva già notato l' improvviso turbamento del Barni. Ora s'accorse ch'egli s'era ritirato là, e si turbò anche lei vivamente.

Ma il professore la chiamò:

— Su, dunque, a lei, signorina Orlitz. Contentiamo la paziente.

Raffaella si stese sul tavolino e guardò la studentessa che si sollevava la veletta su la fronte. Ah, com'era bella, bianca e delicata, con gli occhi ceruli dolcissimi. Ecco, si liberava de la mantella, prendeva il lapis dermografico che il professore le porgeva, e si chinava su lei per scoprirle, con mani non ben sicure, il seno.

Raffaella Òsimo serrò gli occhi per vergogna di quel suo misero seno, esposto agli sguardi di tanti giovani, là, attorno al tavolino. Sentì posarsi una mano fredda sul cuore.

— Batte troppo.... — disse subito, con spiccato accento esotico, la signorina, ritraendo la mano.

— Quant'è che siete all'ospedale? — domandò il professore.

Raffaella rispose, senza schiuder gli occhi:

— Trentadue giorni. Son quasi guarita.

Le pàlpebre le fremevano.

— Senta se c'è soffio anemico, — riprese il professore, porgendo alla studentessa lo stetoscopio.

Raffaella sentì sul seno il freddo dello strumento; poi la voce della signorina che diceva:

— Soffio, no... Palpitazione, troppo.

— Andiamo, faccia la percussione, — ingiunse allora il professore.

Ai primi picchi, Raffaella piegò da un lato la testa, strinse i denti e si provò ad aprir gli occhi; li richiuse subito, facendo un violento sforzo su sè stessa per contenersi. Di tratto in tratto, come la studentessa sospendeva un po' la percussione per segnare sotto il dito medio una breve lineetta col lapis intinto in un bicchier d'acqua che uno studente lì presso reggeva, ella soffiava penosamente per le nari il fiato trattenuto.

Quanto durò quel supplizio? Ed egli era sempre là, presso la finestra... Perchè non lo richiamava il professore? perchè non lo invitava a vedere il cuore di lei, che la sua bionda compagna tracciava man mano su quello squallido seno, così ridotto per lui?

Ecco, finalmente la percussione era finita. Ora la studentessa congiungeva tutte le lineette per completare il disegno. Raffaella fu tentata di guardarselo, quel suo cuore, lì disegnato; ma,

improvvisamente, non si potè più reggere, scoppiò in singhiozzi.

Il professore, seccato, la rimandò nella corsia, ordinando alla capo-sala d' introdurre un' altra inferma meno isterica e meno scema di quella.

La Òsimo si soffrì in pace i rimbrotti della capo-sala e tornò al suo lettuccio ad aspettare, tutta tremante, che gli studenti uscissero dal gabinetto.

La avrebbe egli cercata con gli occhi, almeno, attraversando la corsìa? Ma no, no: che importava più a lei, ormai? Non avrebbe alzato nemmeno il capo per farsi scorgere. Egli non doveva più vederla. Le bastava di avergli fatto conoscere come s'era ridotta per lui.

Prese con le mani tremanti la rimboccatura del lenzuolo e se la tirò sul volto, come se fosse morta.

*

Per tre giorni Raffaella Òsimo vigilò con attenta cura che il segno del cuore non le si cancellasse dal seno. Uscita dall'ospedale, innanzi a un piccolo specchio nella sua povera cameretta, si confisse uno stiletto puntato contro la parete, là, nel bel mezzo del segno che la rivale ignara le aveva tracciato.

LA BUON'ANIMA.

Fin dal primo giorno, alla presentazione, Bartolino Fiorenzo s'era sentito dire dalla promessa sposa Lina Sarulli, vedova Taddei:

— Lina, veramente, ecco.... Lina non è il mio nome. Carolina mi chiamo. Ma la buon'anima mi volle chiamar Lina, e così....

La buon'anima era Cosimo Taddei, il defunto marito della Sarulli. Un ritratto di lui, ridente e in atto di salutar col cappello (vivacissima istantanea fotografica ingrandita) era ancor là, nel salotto, nella parete di fronte al canapè, presso al quale Bartolino Fiorenzo stava seduto.

Alla Sarulli non era neanche passato per il capo di togliere quel ritratto dal salotto, il ritratto del padron di casa. Era di Cosimo Taddei, infatti, la casa in cui ella abitava; lui, ingegnere, la aveva levata di pianta, lui la aveva poi così elegantemente arredata, per lasciargliela alla fine in eredità con l'intero patrimonio.

Bartolino Fiorenzo fu tentato di levar gli occhi a guardare il ritratto: ma si trattenne, e arrossì.

La Sarulli seguitò, senza notare affatto l'impaccio del promesso sposo:

— A me non piaceva cangiar nome. Ma la buon'anima allora mi disse: — E se invece di Carolina ti chiamassi *cara Lina* non sarebbe meglio? Quasi lo stesso, ma tanto di più! Va bene?

— Benissimo! — rispose Bartolino Fiorenzo, come se la buon'anima avesse domandato a lui un parere.

— Dunque, *cara Lina,* siamo intesi? — concluse la Sarulli, sorridendo.

E Bartolino Fiorenzo:

— Intesi.... sì sì.... intesi.... — balbettò, smarrito di confusione e di vergogna, pensando che il marito, intanto, guardava ridente dalla parete e lo salutava.

*

Quando — tre mesi dopo — i Fiorenzo, marito e moglie, accompagnati alla stazione dai parenti e dagli amici, partirono per il viaggio di nozze, diretti a Roma, Ortensia Motta, intima di casa Fiorenzo e anche amicissima della Sarulli, disse al marito, alludendo a Bartolino:

— Povero figliuolo, ha preso moglie? Io direi piuttosto che gli hanno dato marito!

Ma con ciò, si badi, la Motta non voleva mica dire che Lina Sarulli, prima Lina Taddei, ora Lina Fiorenzo, avesse più dell'uomo che della donna. No. Troppo donna, anzi, quella buona Lina! Fra i due, però, via! non si poteva mettere in dubbio che avesse molta più esperienza della vita e più giudizio lei che lui. Ah, lui — tondo biondo rubicondo — aveva l'aria d'un

bamboccione, cui qualcuno si fosse divertito a gonfiare; d'un bamboccione curioso, però: calvo, ma d'una calvizie che pareva finta, come se egli stesso si fosse rasa la sommità del capo per togliersi quell'aria infantile. Povero Bartolino!

— Che povero! Perchè povero? — miagolò, con la voce nasina, stizzosa, il Motta, vecchio marito della giovine Ortensia, il quale aveva combinato quel matrimonio e non voleva se ne dicesse male. — Bartolino non è mica uno sciocco. Valentissimo chimico....

— Ma sì! di prima forza! — ghignò la moglie.

— Di primissima forza! — ribattè lui.

Valentissimo chimico, se avesse voluto mandare a stampa gli studii profondi, nuovi, d'indiscutibile originalità, che aveva fatto fin da giovinetto in quella scienza — passione finora unica, esclusiva della sua vita — ma senza dubbio, chi sa.... al primo concorso, chi sa di qual primaria Università del regno sarebbe stato professore.... professorone. Che si celia? Dotto, dotto, Bartolino Fiorenzo.... E ora, come marito, sarebbe stato esemplare. Nella vita conjugale entrava puro, vergine di cuore.

— Ah, per questo.... — riconobbe la moglie, come se, quanto a quella verginità, fosse disposta a concedere anche di più.

Il fatto è che ella, prima che si fosse concluso quel matrimonio con la Sarulli, ogni qual volta in casa Fiorenzo sentiva consigliare dal marito allo zio di Bartolino, che bisognava "conjugare„ questo ragazzo, scoppiava a ridere. Oh, certe risate ci faceva....

— Conjugarlo, sì signora, conjugarlo! — si voltava a dirle il marito, irosamente.

E allora lei, frenandosi di scatto:

— Ma conjugatelo pure, cari miei! Io rido per me, rido di ciò che sto leggendo.

Difatti leggeva lei, mentre il Motta si faceva la solita partita a scacchi col signor Anselmo, zio di Bartolino; leggeva qualche romanzo francese alla vecchia signora Fiorenzo da sei mesi relegata in una poltrona dalla paralisi. Oh, allegre, veramente, quelle serate! Bartolino, tappato ermeticamente nel suo gabinetto di chimica; la vecchia zia, che fingeva di prestare ascolto alla lettura e non capiva più una saetta; quegli altri due vecchi intenti alla loro partita.... Bisognava "conjugare„ Bartolino per avere un po' d'allegria in casa.... Ed ecco, povero figliuolo, lo avevano conjugato davvero!

Intanto Ortensia pensava ai due sposini in viaggio, e rideva immaginandosi la Lina a tu per tu con quel giovanottone calvo, ingenuo, inesperto, vergine di cuore, come diceva il marito: Lina Sarulli ch'era stata quattr'anni in compagnia di quel caro ingegner Taddei, espertissimo, vivace, gioviale, e intraprendente.... anche troppo!

Forse a quell'ora la vedova sposina aveva già notato la differenza tra i due....

*

Prima che il treno si scrollasse per partire, lo zio Anselmo aveva detto alla nuova nipote:

— Lina, ti raccomando Bartolino.... Guidalo tu!

Intendeva dire, guidarlo per Roma, dove Bartolino non era mai stato. Lei sì c'era stata, nel suo primo viaggio di nozze, con la buon'anima; e serbava memoria anche delle minime cose, dei più lievi incidenti che le erano occorsi; minutissima e lucidissima memoria, quasi che fossero passati, non sei anni, ma sei mesi, da allora.

Il viaggio era durato un'eternità: le tendine non s'eran potute abbassare.

Appena il treno s'arrestò alla stazione di Roma, Lina disse al marito:

— Ora lascia fare a me, ti prego. Giù le valige!

E, al facchino che venne ad aprir lo sportello:

— Ecco: tre valige, due cappelliere, no, tre cappelliere, un porta-mantelli, un altro porta-mantelli, questo sacchetto, quest'altro sacchetto.... che altro c'è? Niente, basta. Hôtel Vittoria!

Uscendo dalla stazione, dopo ritirato il baule, riconobbe subito il conduttore dell'omnibus, e gli fe' cenno. Come furon montati, disse al marito:

— Vedrai: albergo modesto, ma comodissimo; buon servizio, pulizia, prezzi modici, e centrale poi.

La buon'anima — senza volerlo, ella lo ricordava — se n'era trovato molto contento. Ora,

anche Bartolino senza dubbio se ne sarebbe trovato contentone. Oh, bonissimo figliuolo! Non fiatava neppure.

— Stordito, eh? — gli disse. — Anche a me ha fatto lo stesso effetto, la prima volta.... Ma vedrai: Roma ti piacerà. Guarda, guarda.... Piazza delle Terme.... Terme di Diocleziano.... Santa Maria degli Angeli.... e quella là, vòltati!, fino in fondo, Via Nazionale.... magnifica, non è vero? Poi ci passeremo....

Scesi all'albergo, Lina si sentì come a casa sua. Avrebbe voluto che qualcuno la riconoscesse, come ella riconosceva quasi tutti: ecco, quel vecchio cameriere, per esempio.... *Pippo,* sì; lo stesso di sei anni fa.

— Che camera?

Avevano assegnata loro la camera N. 12, al primo piano: bella camera, ampia, con alcova, ben messa. Ma Lina disse al vecchio cameriere:

— Pippo, e la camera al N. 19, al secondo piano? Vorreste vedere se fosse libera?

— Subito, — rispose il cameriere inchinandosi.

— Molto più comoda, — spiegò Lina al marito. — Ci dev'essere un piccolo vano accanto all'alcova.... E poi, più aria e meno frastuono. Staremmo molto meglio....

Ricordava che anche alla buon'anima era capitato lo stesso caso: gli avevano assegnato una camera al primo piano, e lui se l'era fatta cambiare.

Il cameriere, poco dopo, venne a dire che il N. 19 era libero e a loro disposizione, se lo preferivano.

— Ma sì! ma sì! — s'affrettò a dir Lina, lietissima, battendo le mani.

E, appena entrata, ebbe la gioja di riveder quella camera tal quale, con la stessa tappezzeria, gli stessi mobili nella stessa disposizione.... Bartolino restava estraneo a quella gioja.

— Non ti piace? — gli domandò Lina, spuntandosi il cappellino innanzi al noto specchio sul cassettone.

— Sì.... va bene.... — rispose egli.

— Oh, guarda! Me n'accorgo dallo specchio.... Quel quadretto lì non c'era, allora.... C'era un piatto giapponese.... Si sarà rotto. Ma di', non ti piace?... No no no no no! Niente baci, per ora.... col muso sporco.... Tu ti laverai qua; io andrò di là nel mio bugigattolino.... Addio!

E scappò via, felice, esultante.

Bartolino Fiorenzo si guardò attorno, un po' mortificato; poi s'appressò all'alcova, ne sollevò il cortinaggio e vide il letto. Doveva esser lo stesso in cui la moglie per la prima volta aveva dormito con l'ingegner Taddei.

*

Ma egli, per tutto il tempo che durò il viaggio di nozze, non solamente si coricò in quello stesso letto, ma desinò e cenò anche negli stessi ristoranti, dove la buon'anima aveva condotto a desinare la moglie; andò in giro per Roma, seguendo come un cagnolino i passi della buon'anima che guidava nel ricordo la moglie; visitò le antichità e i musei e le gallerie e le chiese e i giardini, vedendo e osservando tutto ciò che

la buon'anima aveva fatto vedere e osservare alla moglie.

Era timido, e non osava dimostrare in quei primi giorni l'avvilimento, la mortificazione, che cominciava a provare nel dover seguire così, in tutto e per tutto, l'esperienza, il consiglio, i gusti, le inclinazioni di quel primo marito.

La moglie non lo faceva per male, non se n'accorgeva, nè poteva accorgersene. A diciott'anni, priva d'ogni discernimento, d'ogni nozione della vita, ella era stata presa tutta da quell'uomo, e istruita e formata e fatta donna da lui; ella era insomma una creatura di Cosimo Taddei, doveva tutto, tutto a lui, e non pensava e non sentiva e non parlava e non si moveva se non a modo di lui. E come mai, dunque, aveva ripreso marito? Ma perchè Cosimo Taddei le aveva insegnato che alle sciagure le lagrime non son rimedio! la vita per chi resta e la morte a chi tocca; se fosse morta lei, egli avrebbe certamente ripreso moglie; e dunque.... Dunque ora Bartolino doveva fare a modo di lei, cioè a modo di Cosimo Taddei, ch'era il loro maestro e la loro guida: non pensare a nulla, non affliggersi di nulla, ridere e divertirsi, poichè n'era tempo. Ella non lo faceva per male.

Sì, ma almeno, ecco.... un bacio, una carezza, qualcosa infine che non fosse propriamente a modo di quell'altro.... Niente, niente, niente d particolare doveva egli far sentire a quella donna? Niente di suo che la sottraesse anche per poco al dominio di quel morto?

Bartolino Fiorenzo cercava, cercava.... Ma la timidezza gl'impediva d'escogitar carezze nuove.

Di ritorno dal viaggio di nozze, furon turbati da una triste notizia inattesa: il Motta, l'autore del loro matrimonio, era morto improvvisamente.

Lina Fiorenzo, che alla morte del Taddei s'era trovata accanto Ortensia e n'aveva avuto conforto e cure da sorella, corse subito da lei, per curarla e confortarla a sua volta.

Non credeva che questo còmpito pietoso dovesse riuscirle difficile: Ortensia, via, non doveva essere in fondo troppo afflitta di quella sciagura; buon uomo, sì, il povero Motta, ma seccantissimo, e molto più vecchio di lei.

Rimase però costernata nel ritrovar l'amica, dopo dieci giorni dalla disgrazia, addirittura inconsolabile. Suppose che il marito la avesse lasciata in tristi condizioni finanziarie. E arrischiò con garbo una domanda.

— No no! — s'affrettò a risponderle Ortensia, tra le lagrime. — Ma.... capirai....

Che cosa? Tutta quella pena, sul serio? Non la capiva, Lina Fiorenzo. E volle confessarlo al marito.

— Eh! — fece Bartolino, stringendosi ne le spalle, rosso come un gambero di fronte a quella specie d'incoscienza della moglie pur tanto sapiente. — In fin de' conti.... dico.... le è morto il marito....

— Eh via, adesso! marito.... — esclamò Lina. — Le poteva esser padre, a momenti!

— E ti par poco?

— Ma non era neanche padre, poi!

Lina aveva ragione. Ortensia piangeva troppo.

Nei tre mesi del fidanzamento di Bartolino, la Motta aveva notato che il povero giovane era rimasto molto turbato della facilità con cui la promessa sposa parlava innanzi a lui del primo marito; turbato, perchè non riusciva a metter d'accordo la memoria viva, continua, persistente, ch'ella serbava di colui, col fatto che ora stèsse per riprender marito. Ne aveva discusso in casa con lo zio, e questi aveva cercato di rassicurarlo, dicendogli che era anzi una prova di franchezza — quella — da parte della sposa, di cui egli non avrebbe dovuto offendersi, perchè appunto dal fatto che ella riprendeva marito doveva venirgli la certezza che la memoria di quell'uomo non aveva più radici nel cuore di lei, bensì nella mente soltanto, sicchè dunque ella poteva parlarne senza scrupolo, anche dinanzi a lui. Bartolino non s'era affatto raffidato, dopo questo ragionamento. Ortensia lo sapeva bene. Ora poi ella aveva motivo di credere che il turbamento del giovane, per quella così detta franchezza della moglie, dopo il viaggio di nozze, doveva esser di molto cresciuto. Nel ricevere la visita di condoglianza dei due sposi, ella aveva voluto perciò mostrarsi, non tanto a Lina, quanto a Bartolino, inconsolabile.

E Bartolino Fiorenzo rimase così simpaticamente impressionato di quel dolore della vedova, che per la prima volta osò di contraddire alla moglie, che a quel dolore non voleva credere. E le disse col volto in fiamme:

— Ma anche tu, scusa, non hai forse pianto quando t'è morto....

— Che c'entra! — lo interruppe Lina. — Prima di tutto la buon'anima era....

— Ancor giovane, sì, — disse avanti Bartolino, per non farlo dire a lei.

— E poi, io, — riprese ella, — ho pianto, ho pianto, è vero....

— Non molto? — arrischiò Bartolino.

— Molto, molto.... ma, in fine, mi son fatta una ragione, ecco! Credi pure, Bartolino: tutto quel pianto di Ortensia è troppo.

Bartolino non ci volle credere; Bartolino sentì anzi più aspra entro di sè, dopo questo discorso, la stizza, ma non tanto contro la moglie, quanto contro il defunto Taddei, perchè comprendeva bene ormai che quel modo di ragionare, quel modo di sentire non eran proprii di lei, della moglie, ma frutto della scuola di quell'uomo, che doveva essere stato un gran cinico. Non si vedeva forse Bartolino, ogni giorno, entrando nel salotto, sorridere e salutare da colui?

Ah, quel ritratto lì, non poteva più soffrirlo! Era una persecuzione! Lo aveva sempre davanti a gli occhi. Entrava nello studio? Ed ecco: l'immagine del Taddei gli rideva e lo salutava, come per dirgli:

— Passi! passi pure! Qui era anche il mio studio d'ingegnere; ora lei vi ha allogato il suo gabinetto di chimica? Buon lavoro! La vita per chi resta, la morte a chi tocca!

Entrava nella camera da letto? Ed ecco, l'im-

magine del Taddei lo perseguitava anche lì. Rideva e lo salutava:

— Si serva! si serva! Buona notte! È contento di mia moglie? Ah, gliel'ho istruita bene.... La vita per chi resta, la morte a chi tocca!

Non ne poteva più! Tutta quella casa lì era piena di quell'uomo, come sua moglie. Ed egli, tanto pacifico prima, ora si trovava in preda a un continuo orgasmo, che pur si sforzava di dissimulare. Ma cominciò a fare stranezze, per scuotere le abitudini della moglie. Se non che, queste abitudini, Lina le aveva contratte da vedova. Cosimo Taddei, d'indole vivacissima, non aveva abitudini, non aveva voluto mai averne. Sicchè dunque Bartolino, alle prime stranezze, si sentì rimproverare dalla moglie:

— Oh Dio, come la buon'anima?

Ma non volle darsi per vinto. Sforzò violentemente la propria natura per farne di nuove. Qualunque cosa però facesse, pareva a Lina che la avesse fatta pure quell'altro, che ne aveva fatte veramente di tutti i colori.

Bartolino si avvilì; tanto più che Lina mostrava di riprender gusto a quelle scappate. Seguitando così, a lei doveva certo sembrare di rivivere con la buon'anima.

E allora... allora Bartolino, per dare uno sfogo all'orgasmo crescente di giorno in giorno, concepì un tristo disegno.

Veramente, egli non intese tanto di tradir la moglie, quanto di vendicarsi di quell'uomo che gliel'aveva presa tutta e la teneva ancora. Credette che quest'idea cattiva fosse nata in lui

spontaneamente; ma in verità bisogna dire in sua scusa che gli fu quasi suggerita, insinuata, infiltrata da colei che invano da scapolo aveva più volte tentato con le sue arti di rimuoverlo dall'eccessivo studio della chimica.

Fu per Ortensia Motta una rivincita. Ella si mostrò dolentissima d'ingannar l'amica; ma fece intendere a Bartolino che lei, prima ancora che egli prendesse moglie.... via! era quasi fatale!

Questa fatalità non apparve a Bartolino molto chiara; e però, da buon figliuolo, restò deluso, quasi frodato dalla facilità con cui era riuscito nel suo intento. Rimasto per un tratto solo, là, nella camera del buon vecchio Motta, si pentì della sua cattiva azione. A un certo punto, gli occhi gli andarono per caso su qualcosa che luccicava su lo scendiletto, dalla parte d'Ortensia. Era un ciondolo d'oro, con una catenella, che doveva esserle scivolato dal collo. Lo raccolse, per restituirglielo; ma, aspettando, con le dita nervose, senza volerlo, gli venne fatto d'aprirlo.

Trasecolò.

Un ritrattino piccolo piccolo di Cosimo Taddei, anche lì.

Rideva e lo salutava.

TUTTO PER BENE.

I.

La signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere il trasferimento dalla scuola normale di Perugia in altra sede — qualunque e ovunque fosse, magari in Sicilia, magari in Sardegna — si rivolse per appoggio al giovane deputato del collegio, onorevole Marco Verona, che era stato discepolo devotissimo del suo povero babbo, il professor Ascensi dell'Università di Perugia, illustre fisico, morto da un anno appena, per uno sciagurato accidente di gabinetto.

Era sicura che il Verona, conoscendo bene i motivi per cui ella voleva andar via dalla città natale, avrebbe fatto valere in suo favore la grande autorità che in poco tempo era riuscito ad acquistarsi in Parlamento.

Il Verona, difatti, la accolse non solo cortesemente, ma con vera benevolenza. Ebbe finanche la degnazione di ricordarle le visite che, da studente, egli aveva fatto al compianto professore, perchè ad alcune di queste visite, se non s'ingannava, ella era stata presente, giovinetta allora, ma non tanto piccolina, se già — ma sicuro! — se già faceva da segretaria al babbo....

La signorina Ascensi, a tal ricordo, s'invermigliò tutta. Piccolina? Altro che! Aveva nientemeno che quattordici anni lei, allora.... E lui, l'onorevole Verona, quanti poteva averne? Venti, ventuno al più. Oh, ella avrebbe potuto ripetergli ancora, parola per parola, tutto ciò ch'egli era venuto a chiedere al babbo in quelle visite.

Il Verona si mostrò dolentissimo di non aver seguitato gli studii, pei quali il professor Ascensi aveva saputo ispirargli in quel tempo tanto fervore; poi esortò la signorina a farsi animo, poichè ella, al ricordo della sciagura recente, non aveva saputo trattener le lagrime. Infine, per raccomandarla con maggior efficacia, volle accompagnarla — (ma proprio scomodarsi fino a tal punto?) — sì sì, lui in persona volle accompagnarla al Ministero della Pubblica Istruzione.

D'estate, però, erano tutti in vacanza, quell'anno, alla *Minerva*. Per il ministro ed il sottosegretario di Stato l'onorevole Verona lo sapeva; ma non credeva di non trovare in ufficio il capodivisione, neppure il caposezione.... Dovette contentarsi di parlare col cavalier Martino Lori, segretario di prima classe, che reggeva in quel momento lui solo l'intera divisione.

Il Lori, scrupolosissimo impiegato, era molto ben visto dai superiori e dai subalterni per la squisita cordialità dei modi, per l'indole mite, che gli traspariva dallo sguardo, dal sorriso, dai gesti, e per la correttezza anche esteriore della persona linda, curata con diligenza amorosa.

Egli accolse l'onorevole Verona con molti os-

sequii e rosso in volto per la gioja, non solo perchè prevedeva che questo deputato, senza dubbio, un giorno o l'altro sarebbe stato suo capo supremo, ma perchè veramente da anni era ammiratore fervido dei discorsi di lui alla Camera. Volgendosi poi a guardare la signorina e sapendo ch'era figlia del compianto e illustre professore dell'ateneo perugino, il cavalier Lori provò un'altra gioja, non meno viva.

Egli aveva poco più di trent'anni, e la signorina Silvia Ascensi aveva un curioso modo di parlare: pareva che con gli occhi — d'uno strano color verde, quasi fosforescenti — spingesse le parole a entrar bene nell' anima di chi l' ascoltava; e s'accendeva tutta. Rivelava, parlando, un ingegno lucido e preciso, un' anima imperiosa; ma quella lucidità man mano era turbata e quella imperiosità vinta e sopraffatta da una grazia irresistibile che le affiorava in volto, vampando. Ella notava con dispetto che, a poco a poco, le sue parole, il suo ragionamento, non avevano più efficacia, poichè chi stava ad ascoltarla era tratto piuttosto ad ammirare quella grazia e a bearsene. Allora, nel volto infocato, un po' per la stizza, un po' per l'ebrezza, che istintivamente e suo malgrado le cagionava il trionfo della sua femminilità, ella si confondeva; il sorriso di chi la ammirava, si rifletteva, senza che lei lo volesse, anche su le sue labbra; scoteva con una rabbietta il capo, si stringeva ne le spalle e troncava il discorso, dichiarando di non saper parlare, di non sapersi esprimere.

— Ma no! Perchè? Mi pare anzi che si esprima

benissimo! — s'affrettò a dirle il cavalier Martino Lori.

E promise all' onorevole Verona che avrebbe fatto di tutto per contentar la signorina e procurarsi il piacere di rendere un servizio a lui.

Due giorni dopo, Silvia Ascensi ritornò sola al Ministero. S'era accorta subito che per il cavalier Lori non aveva proprio bisogno di alcun'altra raccomandazione. E con la più ingenua semplicità del mondo andò a dirgli che non poteva più assolutamente lasciare Roma: aveva tanto girato in quei tre giorni, senza mai stancarsi, e tanto ammirato le ville solitarie vegliate dai cipressi, la soavità silenziosa degli orti dell'Aventino e del Celio, la solennità tragica delle rovine e di certe vie antiche, come l'Appia, e la chiara freschezza del Tevere.... S'era innamorata di Roma, insomma, e voleva esservi trasferita, senz'altro. Impossibile? Perchè impossibile? Sarebbe stato difficile, via! Impossibile, no. Dif-fi-ci-lissimo, là! Ma volendo, via.... Anche *comandata* in qualche classe aggiunta.... Sì, sì. Doveva farle questo piacere! Sarebbe venuta tante, tante, tante volte a seccarlo, altrimenti. Non lo avrebbe lasciato più in pace! Un *comando* era facile, no? Dunque....

Dunque, la conclusione fu un'altra.

Dopo sei o sette di quelle visite, un dopopranzo, il cavalier Martino Lori si assentò dall' ufficio, s'abbigliò come per le grandi occasioni e andò a Montecitorio a domandare dell'onorevole Verona.

Si guardava i guanti, si guardava le scarpine, si tirava fuori i polsini con le punte delle dita,

molto irrequieto, aspettando l'usciere che doveva introdurlo.

Appena introdotto, per nascondere l'imbarazzo, prese a dir calorosamente all'onorevole Verona che la sua protetta chiedeva proprio l'impossibile, ecco!

— La mia protetta? — lo interruppe l'onorevole Verona. — Quale protetta?

Il Lori, riconoscendo addoloratissimo d'aver usato, senz'ombra di malizia però, una parola che poteva prestarsi veramente a una.... sì, a una malevola interpretazione, s'affrettò a dire che intendeva parlare della signorina Ascensi.

— Ah, la signorina Ascensi? Ma allora sì, protetta! — gli rispose l'onorevole Verona, sorridendo e accrescendo l'imbarazzo del povero cavalier Martino Lori. — Non ricordavo più d'avergliela raccomandata e non ho indovinato in prima di chi intendesse parlarmi. Io venero la memoria dell'illustre professore, padre della signorina e mio maestro, e vorrei che anche lei, cavaliere, ne proteggesse la figliuola — *proteggesse*, proprio — e me la contentasse a ogni modo, perchè lo merita.

Ma se era venuto appunto per questo il cavalier Martino Lori! Trasferirla a Roma, però, non poteva in nessun modo. Se era lecito, ecco, desiderava di conoscere la vera ragione per cui.... per cui la signorina voleva andar via da Perugia.

Mah! Non bella, pur troppo, questa ragione. Il professor Ascensi era stato tradito e abbandonato dalla moglie, tristissima donna, molto danarosa, la quale s'era messa a convivere con

un altr'uomo degno di lei, da cui aveva avuto due o tre figli. L'Ascensi s'era tenuta con sè, naturalmente, l'unica figliuola, restituendo a colei tutto il suo avere. Grand'uomo, ma sprovvisto del tutto di senso pratico, il professor Ascensi aveva avuto un'esistenza tribolatissima, tra angustie e amarezze d'ogni genere. Comperava libri e libri e libri, strumenti per il suo gabinetto, e poi non sapeva spiegarsi come mai il suo stipendio non bastasse a sopperire ai bisogni d'una famiglia ormai così ristretta. Per non affliggere il babbo con privazioni, la signorina Ascensi s'era veduta costretta a darsi anche lei all'insegnamento. Oh, la vita di quella ragazza, fino alla morte del padre, era stata un continuo esercizio di pazienza e di virtù. Ma ella era orgogliosa, e giustamente, della fama del padre, che a fronte alta poteva contrapporre alla vergogna materna. Ora però, morto sciaguratamente il padre e rimasta senza presidio, quasi povera e sola, non sapeva più adattarsi a vivere a Perugia, dove stava anche la madre ricca e svergognata. Ecco tutto.

Martino Lori, commosso a questo racconto (commosso veramente anche prima d'ascoltarlo dalla bocca autorevole d'un deputato di grande avvenire), nel licenziarsi gli lasciò intravedere il proposito di ricompensare del suo meglio quella fanciulla, tanto del sacrifizio e delle amarezze, quanto della meravigliosa devozione filiale.

E così la signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere un trasferimento, vi trovò — invece — marito.

II.

Il matrimonio, però, almeno nei primi tre anni, fu disgraziatissimo. Tempestoso.

Nel fuoco dei primi giorni Martino Lori buttò, per così dire, tutto sè stesso; la moglie vi lasciò cadere, invece, pochino pochino di sè. Attutita la fiamma che fonde anime e corpi, la donna ch'egli credeva divenuta ormai tutta sua, come egli era divenuto tutto di lei, gli balzò innanzi molto diversa da quella che s'era immaginata.

S'accorse, insomma, il Lori che ella non lo amava, che s'era lasciata sposare come in un sogno strano, da cui ora si destava aspra, cupa, irrequieta.

Che aveva sognato?

Di ben altro il Lori s'accorse col tempo: che ella, cioè, non solo non lo amava, ma non poteva neanche amarlo, perchè le loro nature erano proprio opposte. Non era possibile fra loro nemmeno il compatimento reciproco. Che se egli, amandola, era disposto a rispettare il carattere vivacissimo, lo spirito indipendente di lei, ella, che non lo amava, non sapeva aver neppure sofferenza dell'indole e delle opinioni di lui.

— Che opinioni! — gli gridava, scrollandosi sdegnosamente. — Tu non puoi avere opinioni, caro mio! Sei senza nervi...

Che c'entravano i nervi con le opinioni? Il povero Lori restava a bocca aperta. Ella lo stimava duro e freddo perchè taceva, è vero? Ma

egli taceva per cansar liti; taceva perchè s'era chiuso nel cordoglio, rassegnato già al crollo del suo bel sogno, d'avere cioè una compagna affettuosa e premurosa, una casetta linda, sorrisa dalla pace e dall'amore.

Rimaneva stupito Martino Lori del concetto che sua moglie s'andava man mano formando di lui, delle interpretazioni che dava a' suoi atti, alle sue parole. Certi giorni quasi quasi dubitava fra sè ch'egli non fosse quale si riteneva, quale si era sempre ritenuto, e che avesse, senz'accorgersene, tutti quei difetti, tutti quei vizii che ella gli rinfacciava.

Aveva avuto sempre vie piane innanzi a sè; non si era mai addentrato negli oscuri e profondi meandri della vita, e forse perciò non sapeva diffidare nè di sè stesso nè d'alcuno. La moglie, all'incontro, aveva assistito fin dall'infanzia a scene orribili e imparato, purtroppo, che tutto può esser tristo, che nulla vi è di sacro al mondo, se finanche la madre, la madre sua.... Ah, sì: ella meritava scusa, compatimento, anche se vedeva il male dove non era e si dimostrava perciò ingiusta verso di lui. Ma più egli, con la mite bontà, cercava d'accostarsi a lei, per ispirarle una maggior fiducia nella vita, per persuaderla a più equi giudizii, ed ella s'inaspriva e si rivoltava.

Ma se non amore, buon Dio, almeno un po' di gratitudine per lui che, alla fin fine, le aveva ridato una casa, una famiglia, togliendola a una vita randagia e insidiosa! No; neppure gratitudine. Ella era superba, sicura di sè, di potere e

di saper bastare a sè stessa col proprio lavoro. E sei o sette volte, in quei primi tre anni, lo minacciò di riprendere l'insegnamento e di separarsi da lui. Un giorno, alla fine, pose anche ad effetto la minaccia.

Ritornando quel giorno dall'ufficio, il Lori non trovò in casa la moglie. La mattina, aveva avuto con lei un nuovo e più aspro litigio per un lieve rimprovero che aveva osato di muoverle. Ma già da un mese circa si addensava la tempesta ch' era scoppiata quella mattina. Ella era stata stranissima tutto quel mese; di fosche maniere; e aveva finanche mostrato un'acerba ripugnanza per lui.

Senza ragione, al solito!

Ora, nella lettera lasciata in casa, ella gli annunziava il proposito irremovibile di romperla per sempre e che avrebbe fatto di tutto per riottenere il posto di maestra; e in fine, perchè egli non dèsse in vane smanie e non facesse chiassose ricerche, gl' indicava l'albergo ove provvisoriamente aveva preso alloggio: ma che non andasse a trovarla, perchè sarebbe stato al tutto inutile.

Il Lori rimase a lungo a riflettere con quella lettera in mano, perplesso.

Aveva troppo sofferto, e ingiustamente. Il liberarsi però di quella donna sarebbe stato, sì, forse, un sollievo; ma anche un indicibile dolore. Egli la amava. E dunque, un sollievo momentaneo, e poi una gran pena e un gran vuoto per tutta la vita. Sapeva, sentiva bene che non avrebbe potuto più amare alcun' altra donna, mai. E lo scandalo, inoltre, che non si meritava:

egli, così corretto in tutto, separato ora dalla moglie, esposto alla malignità della gente, che avrebbe potuto sospettare chi sa quali torti in lui, quando Dio era testimonio di quanta longanimità, di quanta condiscendenza avesse dato prova in quei tre anni.

Che fare?

Deliberò di non muoversi per quella sera. La notte avrebbe portato a lui consiglio, a lei forse il pentimento.

Il giorno dopo non andò all' ufficio e attese tutta la mattinata in casa. Nel pomeriggio si disponeva ad uscire, senza aver bene tuttavia fermato l'animo ad alcuna deliberazione, quando gli pervenne dalla Camera dei deputati un invito dell' on. Marco Verona.

Si era in crisi ministeriale; e, da alcuni giorni, alla Minerva si faceva con insistenza il nome del Verona come probabile sottosegretario di Stato; qualcuno lo preconizzava anche ministro.

Al Lori, fra le tante idee, era venuta anche quella di recarsi dal Verona per consiglio. Se ne era astenuto, immaginando a quali brighe egli dovesse trovarsi in mezzo, in quei giorni. Silvia, evidentemente, non aveva avuto questo ritegno e, sapendo ch' egli sarebbe stato a capo della Pubblica Istruzione, era forse andata da lui per farsi riammettere nell'insegnamento.

Martino Lori si rabbujò, pensando che forse il Verona, avvalendosi adesso dell'autorità di suo prossimo superiore, volesse ordinargli di non interporsi negli ufficii contro il desiderio della moglie.

Ma invece Marco Verona lo accolse alla Camera con molta benignità.

Si mostrò seccatissimo d'essere stato preso, come lui diceva, al laccio. Ministro, no, no, per fortuna! Ma, date le condizioni di quel momento politico, non avrebbe voluto assumersi neanche questa minore responsabilità. La disciplina del partito lo aveva forzato. Orbene, egli avrebbe voluto almeno nel gabinetto l'ausilio d'un uomo onesto a tutta prova ed espertissimo, e aveva perciò pensato subito a lui, al cavalier Lori. Accettava?

Pallido per l'emozione e con le orecchie infocate, il Lori non seppe come ringraziarlo dell'onore che gli faceva, della fiducia che gli dimostrava; ma tuttavia, profondendo questi ringraziamenti, aveva negli occhi una domanda ansiosa, lasciava intender chiaramente con lo sguardo ch'egli, in verità, si aspettava un altro discorso. Non voleva proprio nient'altro da lui l'on. Verona, anzi Sua Eccellenza?

Questi sorrise, alzandosi, e gli posò lievemente una mano su la spalla. Eh sì, qualcos'altro voleva: pazienza, voleva, e perdono per la signora Silvia. Via, ragazzate!

— Ella è venuta a trovarmi e mi ha esposto i suoi “ fieri „ propositi, — disse, sempre sorridendo. — Le ho parlato a lungo e... ma sì! ma sì! non c'è proprio bisogno che lei si discolpi, cavaliere. So bene che il torto è della signora, e gliel'ho detto, sa? francamente. Anzi, l'ho fatta piangere... Sì, perchè le ho parlato del padre, di quanto egli sofferse per il tristo disordine della

famiglia... e d'altro ancora le ho parlato. Vada via tranquillo, cavaliere. Ritroverà a casa la signora.

— Eccellenza, io non so.... — si provò a dire, commosso, il Lori inchinandosi.

Ma il Verona lo interruppe subito:

— Non mi ringrazi e, sopra tutto, non mi chiami Eccellenza.

E, licenziandolo, lo assicurò che la signora Silvia, donna di carattere, avrebbe mantenuto senza dubbio le promesse che gli aveva fatte e che non solo le scene spiacevoli non si sarebbero più rinnovate, ma che ella gli avrebbe dimostrato in tutti i modi il pentimento delle ingiuste amarezze che gli aveva finora cagionate.

III.

Fu veramente così.

La sera della riconciliazione segnò per Martino Lori una data indimenticabile: indimenticabile per tante ragioni ch'egli comprese, o meglio, intuì subito, dal modo com' ella fin dal primo vederlo gli s'abbandonò tra le braccia.

Quanto, quanto pianse! Ma quanta e quale gioja egli bevve in quelle lagrime di pentimento e d'amore!

Le vere sue nozze le celebrò allora; da quel giorno ebbe la compagna sognata; e un altro suo segreto ardentissimo sogno si compì certo in quel primo ricongiungimento.

Quando Martino Lori non potè più avere al-

cun dubbio su lo stato della moglie e quand'ella poi gli mise al mondo una bambina, nel vedere di quale gratitudine, di qual devozione per lui e di quali sacrifizii per la figliuola la maternità avesse reso capace quella donna, tant'altre cose comprese e si spiegò. Ella voleva esser madre. Forse non comprendeva e non sapeva spiegarselo neppur lei, questo segreto bisogno della sua natura; e perciò era prima così strana e la vita le sembrava così insulsa e vuota. Voleva esser madre!

La felicità del sogno finalmente avverato, fu turbata soltanto dall'improvvisa caduta del Ministero di cui faceva parte l'on. Verona e un po' anche — nell'ombra — Martino Lori, suo segretario particolare.

Forse più indignato dello stesso on. Verona si mostrò il Lori per l'aggressione violenta delle opposizioni coalizzate per rovesciare, quasi senza ragione, il Gabinetto. L' on. Verona, per conto suo, dichiarò d' averne fino alla gola della vita politica, e che voleva ritirarsene per riprendere con miglior frutto e maggiore soddisfazione gli studii interrotti.

Alle nuove elezioni, infatti, riuscì a vincere le pressioni insistenti degli elettori, e non si presentò. S'era infervorato d'una grande opera scientifica lasciata a mezzo dal professor Bernardo Ascensi. Se la figliuola, signora Lori, gli faceva l'onore d'affidargliela, egli si sarebbe provato a seguitare gli esperimenti del maestro e a portare a compimento quell'opera.

Silvia ne fu felicissima.

In quell'anno di devota, fervida collaborazione, s'erano stretti fortemente i legami d'amicizia tra il marito e il Verona. Il Lori, però, per quanto il Verona non avesse mai fatto pesar su lui il proprio grado e la propria dignità e lo trattasse ora con la massima confidenza, con la massima cordialità, fino a dargli e a farsi dare del tu, si mostrava timido e un po' impacciato, vedeva sempre nell'amico il superiore. Il Verona se n'aveva per male e spesso lo motteggiava. Rideva, sì, di quei motteggi il Lori, ma con una segreta afflizione: notava nell'animo dell'amico una certa amarezza che diveniva di giorno in giorno più acre; ne attribuiva la causa al ritiro sdegnoso dalla vita politica, dalle lotte parlamentari; e ne parlava alla moglie e le consigliava di avvalersi di quell'ascendente, ch'ella pareva avesse su lui, per indurlo, per spingerlo a rituffarsi nella vita.

— Sì! vorrà dare ascolto a me! — gli rispondeva Silvia. — Quando ha detto no, è no, lo sai. Del resto, a me non pare. Lavora con tanto impegno, con tanta passione....

Martino Lori si stringeva ne le spalle.

— Sarà così!

Gli pareva però che il Verona ritrovasse la serenità di prima solamente quando scherzava con la loro piccola Ginetta, che cresceva a vista d'occhio, florida e vispa.

Marco Verona aveva veramente per quella bimba certe tenerezze, che commovevano il Lori talvolta fino alle lagrime. Gli diceva che stèsse bene attento, perchè qualche giorno gliel'avrebbe portata via. Sul serio, veh! non scherzava. E Gi-

netta non se lo sarebbe lasciato dire due volte: avrebbe abbandonato il babbo, la mamma, è vero? anche la mamma, per andar via con lui.... Ginetta diceva di sì: cattivona! pei regali, eh? pei regali ch'egli le faceva a ogni minima occasione. E che regali! Ne soffrivano finanche, ogni volta, il Lori e la moglie. Questa, anzi, non sapeva tenersi dal dimostrare al Verona che se n'aveva per male. Avvilimento di superbia? No. Erano proprio troppi e di troppo costo, quei regali, e lei non voleva! Il Verona, però, beandosi della festa che Ginetta faceva a quei giocattoli, scrollava le spalle, urtato dal loro rammarico e dalle loro proteste, e finanche si rivoltava con poco garbo a imporre che si stessero zitti e lasciassero godere la bambina.

Silvia cominciò a poco a poco a dirsi stufa di questi modi del Verona, e al marito che, per scusarlo, tornava a batter su quella sua idea, ch' era stato cioè un grave danno per l'amico il ritiro dalla vita politica, rispondeva che questa non era una buona ragione perchè egli venisse a sfogare in casa loro il malumore.

Il Lori avrebbe voluto far notare alla moglie che, in fin dei conti, quel malumore il Verona lo sfogava facendo felice la loro bambina; ma si stava zitto per non turbare l' accordo che, fin dal primo giorno della riconciliazione, s'era stabilito tra essi.

Ciò che egli, nei primi anni, aveva trovato d'ostile in lei era divenuto pregio, ora, virtù a gli occhi suoi. Dallo spirito, dalla fermezza, dall'energia di lei, non più volti adesso contro di

lui, egli si sentiva riempire tutto e sostenere. E gli pareva così piena, ora, la vita e così solidamente fondata, con quella donna accanto, sua, tutta sua, tutta per la casa e per la figliuola.

Stimava, sì, preziosa in cuor suo l'amicizia del Verona e avrebbe voluto perciò che nell'anima della moglie non si raffermasse l'impressione ch'egli fosse divenuto importuno e fastidioso per quella soverchia affezione per Ginetta; d'altra parte però, se quest'affezione troppo invadente doveva turbargli la pace della casa, la buona armonia con la moglie.... Ma come farlo intendere al Verona, che non voleva accorgersi neppure della freddezza con cui Silvia, ora, lo accoglieva?

Col crescer degli anni, Ginetta cominciò a dimostrare una passione vivissima per la musica. Ed ecco il Verona, due, tre volte la settimana, pronto con la vettura per condurre la ragazza a questo e a quel concerto; e spesso, durante la stagione lirica, veniva a congiurar con lei, a metterla su, perchè inducesse con le sue graziette la mamma e il babbo ad accompagnarla a teatro, nel palco già fissato per lei.

Il Lori, angustiato, imbarazzato, sorrideva; non sapeva dir di no, per non scontentar l'amico e la figliuola; ma, santo Dio, il Verona avrebbe dovuto comprendere ch'egli non poteva, così spesso: la spesa non era soltanto per il palco e per la vettura: Silvia doveva pure abbigliarsi, non poteva far cattiva figura. Sì, egli era ormai capo-divisione, aveva già un discreto stipendio; ma non aveva certo denari da buttar via.

Era tanta la passione per quella ragazza, che

il Verona non avvertiva a queste cose e non s'avvedeva neppure del sacrifizio che doveva far Silvia, certe sere, rimanendo sola a casa, con la scusa che non si sentiva bene.

E così fosse sempre rimasta a casa! Una di quelle sere, ella ritornò dal teatro in preda a continui brividi di freddo. La mattina dopo tossiva, con una febbre violenta. E in capo a cinque giorni moriva.

IV.

Per la violenza fulminea di quella morte, Martino Lori restò dapprima quasi più sbigottito che addolorato.

Venuta la sera, il Verona, come urtato da quell'attonimento angoscioso, da quel cordoglio cupo, che minacciava di vanir nell'ebetismo, lo spinse fuori della camera mortuaria, lo forzò a recarsi dalla figlia, assicurandolo che sarebbe rimasto lui, là, a vegliare tutta la notte.

Il Lori si lasciò mandar via; ma poi, a notte alta, silenzioso come un'ombra, ricomparve nella camera mortuaria e vi trovò il Verona con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva rigido e allividito il cadavere.

Dapprima gli parve che, vinto dal sonno, il Verona avesse reclinato lì la testa, inavvertitamente; poi, osservando meglio, s'accorse che il corpo di lui era scosso a tratti, come da singhiozzi soffocati. Allora il pianto, il pianto che finora non aveva potuto rompergli dal cuore, as-

salì anche lui furiosamente, vedendo piangere così l'amico. Ma questi, di scatto, gli si levò contro, fremebondo, trasfigurato; e — com'egli, convulso, gli tendeva le mani per abbracciarlo — lo respinse, proprio lo respinse con fosca durezza, con rabbia. Doveva sentirsi in gran parte responsabile di quella sciagura, perchè proprio lui, cinque sere prima, aveva forzato Silvia ad andare a teatro, ed ora non gli reggeva l'animo a veder soffrire in quel modo l'amico. Così pensò il Lori, per spiegarsi quella violenza; pensò che il dolore può diversamente su gli uomini: atterra certuni, arrabbia cert'altri.

E nè le visite senza fine degli impiegati subalterni, che lo amavano come un padre, nè le esortazioni del Verona, che gl'indicava la figliuola smarrita nella pena e costernata per lui, valsero a scuoterlo da quella specie d'annientamento in cui era caduto, quasi che il mistero cupo e crudo di quella morte improvvisa lo avesse circondato, diradandogli tutt'intorno la vita.

Gli pareva, ora, di veder tutto diversamente, e che i rumori gli arrivassero come di lontano, e le voci, le voci stesse a lui più note, quella de l'amico, quella de la propria figliuola, avessero un suono ch'egli non aveva mai prima avvertito.

Cominciò così man mano a sorgere in lui da quell'attonimento come una curiosità nuova, ma spassionata, per il mondo che lo circondava, che prima non gli era mai apparso nè aveva conosciuto così.

Era mai possibile che Marco Verona fosse stato

sempre quale egli lo vedeva ora? Finanche la persona, l'aria del volto gli sembravano diverse. E la sua stessa figliuola? Ma come! Era ella davvero già cresciuta di tanto? o dalla sciagura, tutt'a un tratto, era balzata su un'altra Ginetta, così alta, esile, un po' fredda, segnatamente con lui? Sì, somigliava nelle fattezze alla madre, ma non aveva quella grazia che, in gioventù, accendeva, illuminava la bellezza della sua Silvia; e perciò tante volte Ginetta non pareva neanche bella. Aveva la stessa imperiosità della madre, ma senza quegl' impeti franchi, senza scatti.

Ora il Verona veniva con più scioltezza, quasi ogni giorno a casa del Lori: spesso rimaneva a desinare o a cenare.

Egli aveva finalmente compiuto la poderosa opera scientifica concepita e iniziata da Bernardo Ascensi, e già attendeva a mandarla a stampa in una magnifica edizione. Molti giornali ne recavano le prime notizie, e di alcune fra le più importanti conclusioni avevano anche preso a discutere animatamente le maggiori riviste non solo italiane ma anche straniere, lasciando così prevedere la fama altissima, a cui tra breve quell'opera sarebbe salita.

Il merito del Verona per il proseguimento di essa e per le nuove ardite deduzioni tratte dalla prima idea fu, dopo la pubblicazione, riconosciuto universalmente non inferiore a quello de lo stesso Ascensi. Ne ebbe gloria questi, ma assai più il Verona. Da ogni parte gli fioccarono plausi e onorificenze. Tra le altre, la nomina a senatore. Non aveva voluto averla subito dopo

la sua uscita dal mondo parlamentare; la accolse ora di buon grado, perchè non gli veniva per il tramite della politica.

Martino Lori in quei giorni, pensando alla gioja, all'esultanza che avrebbe provato la sua Silvia nel veder così glorificato il nome del padre, s'indugiò più a lungo nelle visite che ogni sera, uscendo dal Ministero, soleva fare alla tomba della moglie. Aveva preso quest' abitudine; e andava anche d'inverno, con le cattive giornate, a curar le piante attorno alla gentilizia, a rinnovare i lumini nella lampada; e parlava pian piano con la morta. La vista quotidiana del camposanto e le riflessioni ch'essa gli suggeriva, gl'improntavano sempre più di squallore il volto.

Tanto la figlia quanto il Verona avevano cercato di distoglierlo da questa abitudine; egli dapprima aveva negato come un bambino colto in fallo; poi, costretto a confessare, aveva alzato le spalle, sorridendo pallidamente.

— Non mi fa nulla.... Anzi è per me un conforto, — aveva detto. — Lasciatemi andare.

Tanto, se fosse ritornato a casa subito dopo l'ufficio, chi vi avrebbe trovato? Giornalmente il Verona veniva a prendersi Ginetta. Non se ne lagnava lui, no; anzi era gratissimo all'amico degli svaghi che procurava alla figliuola. Quella certa asprezza che aveva avvertito in talune occasioni nei modi di lui e qualche altro lieve difetto di carattere non avevano potuto fargli scemare l'ammirazione, nè tanto meno ora la gratitudine, la devozione per quest'uomo, a cui

nè l'altezza dell'ingegno, della fama e degli uffici a cui era salito, nè la fortuna toglievano d'accordare una così intima, più che fraterna amicizia a un pover'uomo come lui che, tranne il buon cuore, non si riconosceva altra virtù, altro pregio per meritarsela.

Egli vedeva adesso con soddisfazione che non s'era ingannato quando diceva alla moglie che l'affetto del Verona sarebbe stato una fortuna per la loro Ginetta. N'ebbe la prova maggiore allorchè questa compì diciott'anni. Oh come avrebbe voluto che la sua Silvia fosse stata presente quella sera, dopo la festa per il compleanno!

Il Verona, venuto apposta senza alcun regalo in mano per Ginetta, appena questa se ne andò a dormire, se lo trasse in disparte e, serio e commosso, gli annunziò che un suo giovane amico, il marchese Flavio Gualdi, chiedeva a lui per suo mezzo la mano della figliuola.

Martino Lori, lì per lì, rimase stupito. Il marchese Gualdi? Un nobile.... ricchissimo.... la mano di Ginetta? Andando col Verona nei concerti, nelle conferenze, a passeggio, Ginetta, sì, era potuta entrare in un mondo, a cui nè per nascita nè per condizione sociale avrebbe potuto accostarsi, vi aveva destato qualche simpatia; ma lui....

— Tu lo sai, — disse all'amico, quasi smarrito e afflitto nella gioja, — sai qual è il mio stato.... Non vorrei che il marchese Gualdi....

Il Verona lo interruppe:

— Gualdi sa.... sa quel che deve sapere.

— Capisco. Ma, essendo tanta la disparità, non vorrei che egli.... per quanto predisposto, non riuscisse neppure a figurarsi tante cose che.....

Il Verona tornò a interromperlo, stizzito:

— Mi pareva ozioso il dirtelo, ma giacchè tu, scusa, mi tieni ora un discorso così sciocco, per tranquillarti ti dirò che, via, essendo io da tant'anni tuo amico....

— Eh, lo so!

— Ginetta è cresciuta più con me che con te, si può dire....

— Sì.... sì....

— O che mi piangi, adesso? Non vorrò mica essere l'intermediario di questo matrimonio per nulla. Su, su, finiscila! Io me ne vado. Ne parlerai tu, domattina, a Ginetta. Vedrai che non ti riuscirà difficile.

— Se l'aspetta? — domandò, sorridendo tra le lagrime, il Lori.

— E non hai visto che non s'è punto meravigliata nel vedermi arrivare questa sera a mani vuote?

Così dicendo, Marco Verona rise gajamente, come da tant'anni il Lori non lo aveva più sentito ridere.

V.

Un'impressione curiosa, di gelo, dapprincipio. Ma non ci avrebbe fatto caso Martino Lori, perchè, come tant'altre cose in vita sua s'era spiegate, persuaso dell'ingenua bontà, anche questa

si sarebbe spiegata qual effetto naturale della preveduta disparità di condizione, e un po' anche del carattere, dell'educazione, della figura stessa del genero.

Non era più giovanissimo il marchese Gualdi: era ancor biondo, d'un biondo acceso, ma già calvo; lucido e roseo come una figurina di finissima porcellana smaltata; e parlava piano, con accento più francese che piemontese, piano, piano, affettando nella voce una tal quale benignità condiscendente, che contrastava però in modo strano con lo sguardo rigido degli occhi azzurri, vitrei.

Da questi occhi Martino s'era sentito se non propriamente respinto, quasi allontanato; e gli era parso finanche di scorgervi come una commiserazione lievemente derisoria per lui, pe' suoi modi forse troppo semplici prima, ora troppo circospetti, forse.

Ma anche il tratto del tutto diverso che il Gualdi usava tanto col Verona quanto con Ginetta, egli si sarebbe spiegato; quantunque, via, paresse che la moglie a colui fosse venuta da parte dell'amico e non da lui ch'era il padre.... Veramente era stato così, ma il Verona....

Ecco: il Verona non sapeva spiegarsi più, Martino Lori.

Ora che egli era rimasto solo in casa e non aveva più neanche l'ufficio, essendosi messo a riposo per far piacere al genero, non avrebbe dovuto Marco Verona prodigargli con maggior premura il conforto dell'amicizia fraterna, di cui per tanti anni aveva voluto onorarlo?

Egli, il Verona, andava ogni giorno a trovar Ginetta nel villino del Gualdi; e da lui, dall'amico, dopo il giorno delle nozze non era più venuto, neanche una volta per isbaglio. S'era forse stancato di vederlo così chiuso ancora nel cordoglio antico, ed essendo ormai vecchio anche lui, preferiva andare dove si godeva, dove Ginetta, per opera di lui, pareva felice?

Sì, anche questo poteva darsi. Ma perchè poi, quand'egli andava a veder la figlia, e lo trovava lì, a tavola con lei e il genero, come se fosse di casa, era accolto da lui quasi con dispetto, gelidamente? Poteva darsi che quest'impressione di gelo gli fosse data dal luogo, da quella vasta sala da pranzo, lucida di specchi, splendidamente arredata? Ma che! no! no! Non si era soltanto allontanato il Verona; il tratto, il tratto di lui era proprio cangiato: gli stringeva appena la mano, appena lo guardava, e seguitava a conversar col Gualdi, come se non fosse entrato nessuno.

Per poco lì non lo lasciavano in piedi, innanzi alla tavola. Solo Ginetta gli rivolgeva qualche parola, di tanto in tanto, ma così, fuor fuori, perchè non si potesse dire che proprio nessuno si curava di lui.

Col cuore strizzato da un'angoscia inesplicabile, confuso e avvilito, Martino Lori se n'andava.

Non doveva proprio avere alcun rispetto per lui, alcun riguardo, il genero? Tutte le feste e gl'inviti per il Verona, perchè ricco e illustre? Ma se doveva esser così, se volevano tutti e tre

seguitare ad accoglierlo ogni sera a quel modo, come un importuno, come un intruso, egli non sarebbe andato più; no, no, perdio, non sarebbe andato più! Voleva stare a vedere che cosa avrebbero fatto quei signori, tutt'e tre, allora.

Ebbene, passarono due giorni; ne passarono quattro e cinque; passò un'intera settimana, e nè il Verona, nè il genero e neanche Ginetta, nessuno, neppure un servo venne a chieder di lui, se per caso fosse malato....

Con gli occhi senza sguardo, vagando per la camera, il Lori si grattava di continuo la fronte con le dita irrequiete, quasi per destar la mente dal torpore angoscioso in cui era caduta. Non sapendo più che pensare, riandava, riandava con l'anima smarrita il passato....

Tutt'a un tratto, senza saper perchè, il pensiero gli s'appuntò in un ricordo lontano, nel più triste ricordo della sua vita. Ardevano in quella notte funesta quattro ceri, e Marco Verona, con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva Silvia morta, piangeva.

Fu all'improvviso come se, nella sua anima scombujata, quei ceri funebri guizzassero e accendessero un lampo livido a rischiarargli orridamente tutta la vita, fin dal primo giorno che Silvia gli era venuta innanzi, accompagnata da Marco Verona.

Sentì mancarsi le gambe, e gli parve che tutta la camera gli girasse attorno. Si nascose il volto con le mani, tutto ristretto in sè:

— Possibile? Possibile?

Alzò gli occhi al ritratto della moglie, dap-

prima quasi sgomento di ciò che gli avveniva dentro; poi aggredì quel ritratto con lo sguardo, serrando le pugna e contraendo tutta la faccia in una espressione d'odio, di ribrezzo, d'orrore:

— Tu? tu?

Più di tutti lei lo aveva ingannato. Forse perchè il pentimento di lei, dopo, era stato sincero. Il Verona, no.... il Verona, no.... Costui gli veniva in casa, là, come un padrone e.... ma sì! forse sospettava ch' egli sapesse e fingesse di non accorgersi di nulla per vile tornaconto....

Come questo pensiero odioso gli balenò, Martino Lori sentì artigliarsi le dita e le reni fènderglisi. Balzò in piedi; ma una nuova vertigine lo colse. L'ira, il dolore gli si sciolsero in un pianto convulso, impetuoso.

Si riebbe, alla fine, stremato di forze e come tutto vuoto, dentro.

Più di vent'anni c'eran voluti perchè comprendesse. E non avrebbe compreso, se quelli con la loro freddezza, con la loro noncuranza sdegnosa non gliel'avessero dimostrato e quasi detto chiaramente.

Che fare più, dopo tant' anni? ora che tutto era finito.... così, da un pezzo, in silenzio.... pulitamente, come usa fra gente per bene, fra gente che sa fare a modo le cose? Non glielo avevano lasciato intendere con garbo forse, che ormai non aveva più nessuna parte da rappresentare? Aveva rappresentato la parte del marito, poi quella del padre.... e ora basta: ora non c'era più bisogno di lui, poichè essi, tutti e tre, si erano così bene intesi fra loro....

La men trista fra tutti, la meno perfida, forse era stata colei che s'era pentita subito dopo il fallo ed era morta....

E Martino Lori, quella sera, come tutte le sere, seguendo l'antica abitudine, si ritrovò per la via che conduce al cimitero. S'arrestò, fosco e perplesso, se andare avanti o tornare indietro. Pensò alle piante attorno alla gentilizia, che da tant'anni, ormai, curava con amore. Là, tra poco, anch'egli avrebbe riposato.... Là sotto, accanto a lei? Ah, no, no; non più ormai.... Eppure, come aveva pianto quella donna, allora, ritornando a lui, e di quanto affetto lo aveva circondato, dopo.... Sì, sì: s'era pentita.... A lei, sì, a lei soltanto egli forse poteva perdonare.

E Martino Lori riprese la via per il cimitero. Aveva qualche cosa di nuovo da dire alla morta, quella sera.

LA FEDELTÀ DEL CANE

Mentre donna Giannetta, ancora in sottana, scoperte le spalle, le braccia e un po'anche (più d'un po') il seno, si racconciava i bei capelli corvini, seduta innanzi alla specchiera spumante di merletti, il marchese Giulio del Carpine, sdrajato su la poltrona a pie' del letto, finiva di fumar la sigaretta, cogitabondo.

Il letto aveva un ricco parato a padiglione; la camera, un po'angusta, squisitamente addobbata, pareva un nido imbottito, insaporato d'un indefinibile profumo.

A un tratto, don Giulio si rizzò su la vita e disse, scotendo il capo:

— Impossibile!

Donna Giannetta, con le belle braccia levate e le mani tra i capelli, come donna che non tema di mostrar troppo del proprio corpo, si voltò d'improvviso, sorridente, a guardarlo:

— Ci pensi ancora?

— Perchè non c'è logica! — diss'egli alzandosi, stizzito. — Tra me e.... coso, e Lulù, via, non tocca a dirlo a me....

Donna Giannetta chinò il capo da una parte e guardò don Giulio di sotto il braccio, sospesa nel giudizio.

— Secondo.... — sospirò.

— Ma che secondo! Non si discute. Tanto è vero che tu, scusa....

— Secondo.... — ripetè donna Giannetta.

Del Carpine scrollò le spalle e si mosse per la camera. Era veramente un bell'uomo, alto di statura, ferrigno, barbuto e fiero.

— La gelosia, — sentenziò, — non dipende tanto dalla poca stima che l'uomo ha della donna, o viceversa, quanto dalla poca stima che abbiamo di noi stessi, capisci? la quale.... la quale....

Guardandosi le unghie, perdette a un tratto il filo. Lo riprese subito:

— La quale, sì.... ci fa credere, o meglio, temere di non bastare a riempire il cuore o la mente, a soddisfare i gusti o i capricci di chi amiamo.

— Bravissimo! — fece donna Giannetta, con un respiro di sollievo. — Tu non l'hai, di te?

— Non l'ho, se mi paragono con.... coso, con Lulù.

— Povero Lulù mio! — esclamò allora donna Giannetta, rompendo in una sua abituale risatina, ch'era come una cascatella gorgogliante. — Ma tua moglie? — domandò poi. — Bisognerebbe ora vedere che stima ha di te tua moglie.

— Oh senti! — s'affrettò a risponderle don Giulio, infiammato. — Non posso in alcun modo crederla capace di preferirmi....

— Coso!

— Lulù, già! E appunto perciò ti dicevo che non c'è logica. Mia moglie sarà.... sarà come vuoi tu, ma è intelligente. Di noi, ch'io sap-

pia, non sospetta. Perchè lo farebbe? E con Lulù, poi?

Donna Giannetta, finito d'acconciarsi i capelli, si levò dalla specchiera.

— Tu insomma, — disse, — difendi la logica. La tua, però. Prendimi il copribusto, di là. Ecco, sì, codesto, grazie. Non la logica di tua moglie, caro mio. Come ragionerà Livia? Perchè Lulù è affettuoso, Lulù è prudente, Lulù è servizievole.... E mica tanto sciocco poi, sai? Guarda: io, per esempio, non ho il minimo dubbio che egli....

— Ma va'! — negò recisamente don Giulio, dando una spallata. — Del resto, che sai tu? chi te l'ha detto?

— Ih, — fece donna Giannetta, appressandoglisi, prendendolo per le braccia e guardandolo negli occhi. — Ti alteri? Ti turbi sul serio? Ma scusa, è semplicemente ridicolo.... mentre tu, qua....

— Non per questo! — scattò Del Carpine, infocato in volto. — Non ci so credere, ecco! Mi pare impossibile, mi pare assurdo che Livia....

— Ah sì? Aspetta, — lo interruppe ella.

Gli tese prima il copribusto di *nansouk*, perch'egli l'ajutasse a infilarselo, poi andò a prendere dalla mensola una borsetta, ne trasse un cartoncino filettato d'oro, strappato dal taccuino e glielo porse.

Vi era scritto frettolosamente a matita un indirizzo: *Via Sardegna, 96.*

— Se vuoi, per pura curiosità....

Don Giulio del Carpine restò a guardarla, stordito, col pezzettino di carta in mano.

— Come.... come l'hai scoperto?

— Eh, — fece donna Giannetta, stringendosi ne le spalle e socchiudendo maliziosamente gli occhi grigi, variegati. — Lulù è prudente, ma io.... Per la nostra sicurezza.... Caro mio, tu badi troppo a te.... Non ti sei accorto, per esempio, com'io da qualche tempo venga qua e ne vada via più tranquilla?

— Ah.... — sospirò egli astratto, turbato. — E Livia, dunque...? Via Sardegna: sarebbe una traversa di Via Veneto?

— Sì: numero 96, una delle ultime case, in fondo. C'è sotto uno studio di scultura, preso anche a pigione da Lulù. Ah! ah! ah! Lulù.... scultore!

Rise forte, a lungo. Rise altre volte, a scatti, mentre finiva di vestirsi, per le comiche immagini che le suscitava il pensiero di Lulù, suo marito, scultore! E guardava obliquamente don Giulio, che s'era seduto di nuovo su la poltrona, col cartoncino arrotolato fra le dita. Quando fu pronta, col cappellino in capo e la veletta abbassata, si guardò allo specchio, di faccia, di fianco, poi disse:

— Non bisogna presumer troppo di sè, caro! Io ci ho piacere per il povero Lulù, e anche per me.... Anche tu, del resto, dovresti esserne contento.

Scoppiò di nuovo a ridere, vedendo la faccia che lui le faceva; e corse a sederglisi su le ginocchia e a carezzarlo:

— Véndicati su me, via, Giugiù! Come sei terribile.... Ma chi la fa, l'aspetta, caro: proverbio! Poichè Lulù è contento, noi adesso....

— Io voglio prima accertarmene, capisci! — diss'egli duramente, con un moto di rabbia mal represso, quasi respingendola.

Donna Giannetta si levò subito in piedi, risentita, e disse fredda fredda:

— Fa' pure. Addio, eh?

S'affrettò a levarsi anche lui, pentito; ma l'espansione d'affetto a cui stava per abbandonarsi gli fu tosto interrotta dalla stizza persistente. Tuttavia disse:

— Scusami, Gianna.... Mi hai.... mi hai frastornato. Sì, hai ragione; sì, dobbiamo vendicarci bene. Tu ora devi essere più mia, più mia, più mia....

La prese, così dicendo, per la vita e la strinse forte a sè, rabbiosamente.

— Mi soffochi! — gridò ella, ridendo, cercando d'opporsi con le braccia a quell'impeto.

Egli la sciolse; si baciarono, e donna Giannetta andò via contenta.

*

Che ribrezzo provò, subito dopo, Del Carpine per quella donna che aveva voluto morderlo, così, per piacere! Contenta ne era.... Per la loro sicurezza? No! Contenta di non esser sola. E contenta anche.... ma sì, lo aveva detto chiaramente: d'aver punito la presunzione di lui. Presunzione? Ma non capiva che se lei, avendo Lulù per marito, poteva in certo qual modo avere una scusa al tradimento, Livia no, perdio, Livia no...?

Del Carpine s'era fisso quel chiodo, e vi batteva ancora.

Dell'onestà di sua moglie, come di quella di tutte le donne in genere, egli non aveva, non poteva avere un gran concetto; ne aveva uno grandissimo di sè, della sua forza, della sua prestanza; e riteneva per ciò fermamente, che sua moglie.... Ma forse per vendetta ella poteva essersi messa con Lulù. E dunque s'era accorta che lui.... con donna Giannetta...? Ma giusto con quello lì? E l'indifferenza di Lulù (se vera, come pareva) per il tradimento di sua moglie, che voleva dire? Voleva dire che, per Lulù almeno, Livia valeva molto più di donna Giannetta.

Finora del Carpine non s'era mai fermato a giudicare quale, fra le due, valesse di più. Ma ora anche a lui sembrava veramente che valesse di più sua moglie. E intanto, ecco, quei due, dalla sua relazione con donna Giannetta, credevano d'avere acquistato quasi un diritto a esser lasciati in pace. Egli, insomma, doveva contentarsi del cambio, come se n'era contentato quell'altro. Ma, perdio, no! Perchè egli non era... coso.... Lulù.

Uscì pieno d'astio, fosco; e tutto quel giorno si dibattè fra i più opposti propositi. Più ci pensava, più la cosa però gli pareva inverosimile. In sei anni di matrimonio aveva sperimentato sua moglie, se non al tutto insensibile, certo non molto proclive all'amore. Possibile che si fosse ingannato così?

Stette tutto quel giorno fuori; rincasò a tarda notte per non incontrarsi con sua moglie. Temeva di tradirsi, quantunque dicesse ancora a

sè stesso che, prima di credere, voleva vedere. Il giorno dopo si svegliò fermo in questo proposito. Ma subito, al pensiero d'andar lì a spiare, cominciò a provare un' acre irritazione, avvilimento e nausea. Perchè, dato il caso che il tradimento fosse vero, che poteva far lui? Nulla. Fingere soltanto di non sapere. Ma non c'era il rischio d'imbattersi nell'uno o nell'altra, per quella via? Forse sarebbe stato meglio andar prima, di mattina, a veder quella casa, far le prime indagini e deliberar quindi sul posto ciò che gli sarebbe convenuto di fare.

Si vestì in fretta; andò. Vide così la casa al numero 96, la quale aveva realmente al pianterreno lo studio di scultura, per cui donna Giannetta aveva tanto riso. La verità di questa indicazione gli rimescolò tutto il sangue, come se essa importasse di conseguenza la prova del tradimento. Dal portone d'una casa dirimpetto, un po' più giù, si fermò a guardare le finestre di quella casa e a domandarsi quali fossero quelle del quartierino appigionato da Lulù. Pensò infine che quel portone, non guardato da alcuno, poteva essere per lui un buon posto da vedere senz'esser visto, quando, a tempo debito, sarebbe venuto a spiare.

Conoscendo le abitudini della moglie, le ore in cui ella soleva uscir di casa, argomentò che il convegno con l'amante poteva aver luogo o alla mattina, fra le dieci e le undici, o nel pomeriggio, poco dopo le quattro. Ma più facilmente di mattina. Ebbene, poichè era lì, perchè non rimanerci? Poteva darsi benissimo che gli

riuscisse di togliersi il dubbio quella mattina stessa. Guardò l'orologio; mancava poco più di un'ora alle dieci. Impossibile star lì fermo, in quel portone, tanto tempo. Ma lì vicino c'era l'entrata a Villa Borghese da Porta Pinciana: ecco, si sarebbe recato a passeggiare a Villa Borghese per un'oretta.

Era una bella mattinata di novembre, un po' rigida, ma salda nel limpido rigore. Entrato nella Villa, don Giulio vide nella prossima pista due ufficiali d'artiglieria insieme con due signorine, che parevano inglesi, sorelle, bionde e svelte nelle amazzoni grige, con due lunghi nastri scarlatti annodati attorno al colletto maschile. Sotto gli occhi di don Giulio essi presero tutt'e quattro a un tempo la corsa, come per una sfida. E don Giulio si distrasse: scese il ciglio del viale, s'appressò alla pista per seguir quella corsa e notò subito, con l'occhio esperto, che il cavallo, un sauro, montato dalla signorina che stava a destra buttava male i quarti anteriori. I quattro scomparvero nel giro della pista. E don Giulio rimase lì a guardare, ma dentro di sè: sua moglie, donna Livia, su un grosso bajo focoso. Nessuna donna stava così bene in sella, come sua moglie. Era veramente un piacere a vederla. Cavallerizza nata! E con tanta passione pei cavalli, così nemica dei languori femminili, s'era andata a mettere con quel Lulù frollo, melenso?... Era da vedere, via!

Girò, astratto, assorto, pe' viali, dove lo portavano i piedi. A un certo punto consultò l'orologio e s'affrettò a tornare indietro. S'eran fatte circa

le dieci, perbacco! e diventava quasi un'impresa, ora, traversare via Sardegna per arrivare a quel portone là in fondo. Certo sua moglie non sarebbe venuta dalla parte di via Veneto, ma da laggiù, per una traversa di via Boncompagni. C'era però il rischio che di qua venisse Lulù e lo scorgesse.

Simulando una gran disinvoltura, senza volgersi indietro, ma allungando lo sguardo fin in fondo alla via, Del Carpine andava con un gran batticuore, che quasi gli toglieva il senso dell'udito. Man mano che inoltrava, l'ansia gli cresceva. Ma ecco il portone: ancora pochi passi.... E don Giulio stava per trarre un gran respiro di sollievo, sgattajolando dentro il portone, quando....

— Tu, qua?

Trasecolò. Lulù Sacchi era lì anche lui, nello stesso portone. Stava curvo a carezzare un cagnolino lungo lungo, basso basso, di pelo nero, lustro, che gli faceva un mondo di feste, tutto fremente, e si storcignava, si allungava, grattando con le zampette su le gambe di lui, e saltava per arrivare a lambirgli il volto. Ma non era *Liri*, quello? Sì, *Liri*, il cagnolino di Livia, di sua moglie.

Lulù era pallido, scontraffatto dalla commozione; aveva gli occhi pieni di lagrime, evidentemente per le feste che gli faceva il cagnolino, quella bestiola buona, quella bestiola cara, che lo conosceva bene e gli era fedele, ah esso sì, esso sì! non come quella sua padronaccia, donna indegna, donna vile, sì, sì, o buon *Liri*, anche

vile, vile; perchè una donna che si porta nel quartierino pagato dal proprio amante un altro amante, il quale dev'essere per forza un miserabile, un farabutto, un mascalzone, questa donna, o buon *Liri*, è vile, vile, vile.

Così diceva fra sè Lulù Sacchi, carezzando il cagnolino e piangendo dall'onta e dal dolore, prima che Giulio del Carpine entrasse nel portone, dove anche lui era venuto ad appostarsi. Per un equivoco tra i due preso dalla vecchia serva che si recava dopo i convegni a rassettare il quartierino, egli aveva scoperto quell'infamia di donna Livia. Venendo ad appostarsi, aveva trovato per istrada *Liri*, smarrito evidentemente dalla padrona nella fretta di salir su al convegno. E la presenza del cagnolino, lì, in quella strada, aveva dato la prova a Lulù Sacchi che il tradimento era vero, era vero! Anche lui non aveva voluto crederci; ma con più ragione, lui, perchè veramente una tale indegnità passava la parte. E adesso si spiegava perchè ella non aveva voluto ch'egli tenesse la chiave del quartierino e se la fosse tenuta lei, invece, costringendolo ogni volta ad aspettare lì, nello studio di scultura, ch'ella venisse. Oh com'era stato imbecille, stupido, cieco!

Tutto intanto poteva aspettarsi il povero Lulù, tranne che don Giulio del Carpine venisse a sorprenderlo nel suo agguato.

I due uomini si guardarono, allibiti. Lulù Sacchi non pensò che aveva gli occhi rossi di pianto, ma istintivamente, poichè le lagrime gli si erano raggelate sul volto in fiamme, se le

portò via con due dita e, alla prima domanda lanciata nello stupore da don Giulio: *Tu qua!* rispose balbettando e aprendo le labbra a uno squallido sorriso:

— Eh?... già.... A-aspettavo....

Del Carpine guardò, accigliato, il cane.

— E *Liri?*

Lulù Sacchi chinò gli occhi a guardarlo, come se non lo avesse prima veduto, e disse:

— Già.... Non so.... Si trova qui....

Di fronte a quella smarrita, stupida ingenuità, don Giulio ebbe come un fremito di stizza, scese sul marciapiede della via e guardò in su, al numero del portone.

— È insomma qua? Dov' è?

— Che dici? — domandò Lulù Sacchi, ancora col sorriso squallido su le labbra, ma come se non avesse più una goccia di sangue nelle vene.

Del Carpine lo guardò, con gli occhi invetrati.

— Chi aspettavi tu qua?

— Un.... un mio amico, — balbettò Lulù. — È.... è andato su....

— Con Livia? — domandò Del Carpine, con un ghigno.

— Che dici? — fece Lulù, smorendo vieppiù.

— Ma se *Liri* è qua....

— Ti giuro che l'ho proprio trovato per istrada, — disse col calore della verità Lulù Sacchi, infoscandosi a un tratto.

— Qua? per istrada? — ripetè Del Carpine, chinandosi verso il cane. — Sai tu dunque la strada, eh, *Liri?* Come mai? Come mai?

La povera bestiola, sentendo la voce del padrone insolitamente carezzevole, fu presa da una sùbita gioja; gli si slanciò su le gambe, dimenandosi tutta, cominciò a smaniare con le zampette, s'allungò, guajolando, poi s'arrotolò per terra e, quasi fosse improvvisamente impazzita, si mise a girare, a girar di furia per l'androne, poi a spiccar salti addosso al padrone, addosso a Lulù, abbajando forte, ora, come se, in quel suo delirio d'affetto, in quell'accensione della istintiva fedeltà, volesse uniti quei due uomini, fra i quali non sapeva come spartire la sua gioja e la sua devozione.

Era veramente uno spettacolo commoventissimo la fedeltà di questo cane d'una donna infedele, verso quei due uomini ingannati. L'uno e l'altro, ora, per sottrarsi al penosissimo imbarazzo in cui si trovavano così di fronte, si compiacevano molto della festa frenetica ch'esso faceva loro; e presero ad aizzarlo con la voce, col frullo delle dita: — "Qua, *Liri!*„ — "Povero *Liri!*„ — ridendo tutti e due convulsamente.

A un tratto però *Liri* s'arrestò, come per un fiuto improvviso: andò su la soglia del portone, vi si sedette un po', sospeso, inquieto, guardando nella via, con le due orecchie tese e la testina piegata da una parte, quindi spiccò la corsa precipitosamente.

Don Giulio sporse il capo a guardare, e vide allora sua moglie che svoltava dalla via, seguita dal cagnolino. Ma sentì afferrarsi per un braccio da Lulù Sacchi, il quale — pallido, stravolto, fremente — gli disse:

— Aspetta! Lasciami vedere con chi....

— Come! — fece don Giulio, restando.

Ma Lulù Sacchi non ragionava più; lo trasse indietro, ripetendo:

— Lasciami vedere! Sta' zitto....

Vide *Liri*, che s'era fermato all'angolo della via, perplesso, come tenuto fra due, guardando verso il portone, in attesa. Poco dopo, dalla porta segnata col numero 96 uscì un giovanottone su i vent'anni, tronfio, infocato in volto, con un pajo di baffoni in su, inverosimili.

— Il Toti! — esclamò allora Lulù Sacchi, con un ghigno orribile, muto, che gli contraeva tutto il volto, senza lasciare il braccio di don Giulio. — Il Toti, capisci? Un ragazzaccio! Uno studentello! Capisci, che fa tua moglie? Ma gliel'accomodo io, adesso! Lasciami fare.... Hai visto? E ora basta, Giulio! Basta per tutti, sai?

E scappò via, su le furie.

Don Giulio del Carpine rimase come intronato. Eh che? Due, dunque? Lulù messo da parte, oltrepassato? Lì, un altro, nello stesso quartierino? Un giovinastro.... Sua moglie! E come mai Lulù...? Dunque, stava ad aspettare anche lui?... E quel cagnolino smarrito lì, in mezzo alla via, confuso.... eh sfido!... tra tanti.... E aveva fatto le feste anche a lui.... carino.... carino.... carino....

— Ah! — fece don Giulio, scrollandosi tutto dalla nausea, dal ribrezzo.

Cavò il fazzoletto e si stropicciò le mani che la bestiola devota gli aveva lambite; se le stropicciò forte forte forte, fin quasi a levarsi la pelle. Ma, a un tratto, se lo vide accanto, chiotto

chiotto, con le orecchie basse, la coda tra le gambe, quel povero *Liri,* che s'era provato a seguir prima la padrona, poi il Toti, poi Lulù e che ora infine aveva preso a seguir lui. Don Giulio fu assalito da una rabbia furibonda: gli parve oltre ogni dire scandalosa la fedeltà di quella brutta bestiola, e le allungò anche lui un violentissimo calcio.

— Va' via!

IL DOVERE DEL MEDICO.

I.

— E sono miei, — pensava Adriana, udendo il cinguettìo de' due bambini nell'altra stanza, e sorrideva tra sè, pur seguitando a intrecciare speditamente una maglietta di lana rossa. Sorrideva, non sapendo quasi credere a sè stessa, che quei bambini fossero suoi, che li avesse fatti lei, e che fossero passati tanti anni, già circa dieci, dal giorno in cui era andata sposa. Possibile? Si sentiva ancor quasi fanciulla, e il maggiore dei figli intanto aveva otto anni, e lei trenta, fra poco: trenta! possibile? vecchia a momenti! Ma che! ma che! — E sorrideva.

— Il dottore? — domandò a un tratto, quasi a sè stessa, sembrandole di udir nella saletta d'ingresso la voce del medico di casa; e si alzò, col dolce sorriso ancora su le labbra.

Le morì subito dopo quel sorriso, assiderato dall'aspetto sconvolto e imbarazzato del dottor Vocalòpulo, che entrava ansante, come se fosse venuto di corsa, e batteva nervosamente le pàlpebre dietro le lenti molto forti da miope, che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Oh Dio, dottore....

— Nulla.... non si agiti....

— La mamma?

— No no! — negò subito, forte, il dottore. — La mamma, no!

— Tommaso, allora? — gridò Adriana. E, poichè il dottore, non rispondendo, lasciava intendere che si trattava proprio del marito: — Che gli è accaduto? Mi dica la verità.... Oh Dio, dov'è? dov'è?

Il dottor Vocalòpulo tese le mani, quasi per opporre un argine alle domande.

— Nulla, vedrà.... Una feritina....

— Ferito? E lei.... Me l'hanno ucciso?

E Adriana afferrò un braccio al dottore, sgranando gli occhi, come impazzita.

— Ma no, ma no, signora.... si calmi.... una ferita.... speriamo leggiera....

— Un duello?

— Sì, — lasciò cadersi dalle labbra, esitando, il dottore vieppiù turbato.

— Oh, Dio, Dio, no.... mi dica la verità! — insistette Adriana. — Un duello? Con chi? Senza dirmi nulla?

— Lo saprà. Intanto.... intanto, calma: pensiamo a lui.... Il letto...?

— Di là.... — rispose ella, stordita, non comprendendo in prima. Poi riprese con ansia più smaniosa: — Dove l'hanno ferito? Lei mi spaventa.... Non era con lei, Tommaso? Dov'è? Perchè s'è battuto? Con chi? Quand'è stato?... Mi dica....

— Piano, piano.... — la interruppe il dottor Vo-

calòpulo, non potendone più. — Saprà tutto.... Adesso, è in casa la serva? Per piacere, la chiami. Un po' di calma, e ordine: dia ascolto a me.

E mentre ella, quasi istupidita, si faceva a chiamare la serva, il dottore, toltosi il cappello, si passò una mano tremolante su la fronte, come si sforzasse di rammentare qualcosa; poi, sovvenendosi, si sbottonò in fretta la giacca, trasse dalla tasca in petto il portabiglietti e scosse più volte la penna stilografica, pensando alle ordinazioni da scrivere.

Adriana ritornò con la serva.

— Ecco, — disse il Vocalòpulo, seguitando a scrivere. E, appena ebbe finito: — Subito, alla farmacia più vicina.... Fiaschi.... no, no.... andate pure, ve li darà il farmacista stesso. Lesta, mi raccomando.

— È molto grave, dottore? — domandò Adriana, con espressione timida e appassionata, come per farsi perdonare la insistenza.

— No, le ripeto. Speriamo bene, — le rispose il Vocalòpulo e, per impedire altre domande, aggiunse: — Mi vuol far vedere la camera?

— Sì, ecco, venga....

Ma, appena nella camera, ella domandò ancora, tutta tremante:

— Ma come, dottore; lei non era con Tommaso? Assistono pure due medici ai duelli....

— Bisognerebbe trasportare il letto un po' più qua.... — osservò il dottore, come se non avesse inteso.

Entrò, in quel punto, di corsa un bellissimo

ragazzo, dalla faccia ardita, coi capelli neri ricci e lunghi, svolazzanti.

— Mamma, una barella! Quanta gen....

Vide il medico e s'arrestò di botto, confuso, mortificato, in mezzo alla stanza.

La madre die' un grido e scostò il ragazzo per accorrere dietro il dottore. Su la soglia questi si voltò e la trattenne:

— Stia qua, signora: sia buona! Vado io, non dubiti.... Col suo pianto gli potrà far male....

Adriana allora si chinò per stringersi forte al seno il figlioletto che le si era aggrappato alla veste, e ruppe in singhiozzi.

— Perchè, mamma, perchè? — domandava il ragazzo sbigottito, non comprendendo e mettendosi a piangere anche lui.

II.

A piè della scala il dottore accolse la barella condotta da quattro militi della carità, mentre due questurini, ajutati dal portinajo, impedivano a una folla di curiosi d'entrare.

— Dottor Vocalòpulo! — gridava un giovanotto tra la folla.

Il dottore si voltò e gridò a sua volta alle guardie:

— Lo lascino passare: è il mio assistente. Entri, dottor Sià.

I quattro militi si riposavano un po', preparando le cinghie per la salita. Il portone fu chiuso. La gente di fuori vi picchiava con le mani e coi piedi, fischiando, vociando.

— Ebbene? — domandò il dottor Vocalòpulo al Sià che sbuffava ancora, tutto sudato. — La donna?

— Che corsa, caro professore! — rispose il dottor Cosimo Sià. — La donna? All'ospedale.... Sono tutto sudato! Frattura alla gamba e al braccio....

— Congestione?

— Credo. Non so.... Son venuto a tempesta. Che caldo, per bacconaccio! Se potessi avere un bicchier d'acqua....

Il dottor Vocalòpulo scostò un poco la tendina di cerata de la barella per vedere il ferito; la riabbassò subito e si volse ai militi:

— Andiamo, su! Piano e attenzione, figliuoli, mi raccomando.

Mentre si eseguiva con la massima cautela la penosa salita, allo scalpiccìo, al rumor delle voci brevi affannose, si schiudevano su i pianerottoli le porte degli altri casigliani.

— Piano, piano.... — ammoniva, quasi a ogni scalino, il dottor Vocalòpulo.

Il Sià veniva dietro, asciugandosi ancora il sudore dalla nuca e dalla fronte, e rispondeva ai casigliani:

— Il signor.... come si chiama? Corsi.... Quarto piano, è vero?

Una signora e una signorina, madre e figlia, scapparono su di corsa per la scala con un grido d'orrore e, poco dopo, s'intesero le grida disperate di Adriana.

Il Vocalòpulo scosse la testa, contrariato e, voltosi al Sià:

— Ci badi lei, mi raccomando, — disse, e salì a balzi le altre due branche di scala fino alla porta del Corsi.

— Via, si faccia forza, signora: non gridi così! Non capisce che gli farà male? Prego, signore, la conducano di là!

— Voglio vederlo! Mi lascino! Voglio vederlo! — gridava, piangendo e smaniando, Adriana.

E il medico:

— Lo vedrà, non dubiti, non ora però.... La conducano di là.

La barella era già arrivata.

— La porta! — gridò uno dei militi, ansimando.

Il dottor Vocalòpulo accorse ad aprire l'altro battente della porta, mentre Adriana, divincolandosi, trascinava seco le due vicine, imbalordite, verso la barella.

— In quale camera? Prego.... Dov'è il letto? — domandò il dottor Sià.

— Di qua.... ecco! — disse il Vocalòpulo, e gridò alle due pigionali accorse: — Ma la trattengano, perdio! Non son buone neanche da trattenerla?

— Oh Dio benedetto! — esclamò la signora del secondo piano, tozza, popputa, parandosi innanzi ad Adriana furibonda.

Le due guardie erano salite dietro la barella e se ne stavano innanzi alla porta d'ingresso spalancata. A un tratto, per la scala, un vociare e un salire frettoloso di gente. Certo il portinajo aveva riaperto il portone, e la folla curiosa aveva invaso la scala.

Le due guardie tennero testa all'irruzione.

— Lasciatemi passare! — gridava tra la ressa su gli ultimi scalini, facendosi largo con le braccia, una signora alta, ossuta, vestita di nero, con la faccia pallida, disfatta, e i capelli aridi, ancor neri, non ostante l'età e le sofferenze evidenti. Ella si rivolgeva or di qua or di là, come se non vedesse: aveva infatti quasi spento lo sguardo tra le pàlpebre gonfie semichiuse. Pervenuta alla fine innanzi alla porta, con l'ajuto di un giovinotto ben vestito, che le veniva dietro, fu su la soglia fermata dalle guardie:

— Non si entra!

— Sono la madre! — rispose imperiosamente e, con un gesto che non ammetteva replica, scostò le guardie e s'introdusse in casa.

Il giovinotto ben vestito sguisciò dentro, dietro a lei, dandosi a vedere come uno della famiglia anche lui.

La nuova arrivata si diresse a una stanza quasi buja, con un sol finestrino ferrato presso il tetto, e, non discernendo nulla, chiamò forte:

— Adriana!

Questa, che se ne stava tra le due pigionali che cercavano scioccamente di confortarla, balzò in piedi, gridando:

— Mamma!

— Vieni! vieni con me, figlia mia! povera figlia mia! Andiamocene subito! — disse in fretta, con voce vibrante di sdegno e di dolore, la vecchia signora. — Non m'abbracciare! Tu non devi rimanere più qua un solo minuto!

— Oh mamma! mamma mia! — piangeva in-

tanto Adriana, con le braccia al collo de la madre.

Questa si sciolse dall'abbraccio, gemendo:

— Figlia disgraziata, più di tua madre!

Poi, dominando la commozione, riprese con l'accento di prima:

— Un cappello, subito! uno scialle! Prendi questo mio.... Andiamocene subito, coi bambini.... Dove sono? Già mi scottano i piedi, qua.... Maledici questa casa, com'io la maledico!

— Mamma.... che dici, mamma? — domandò Adriana, smarrita nell'atroce cordoglio.

— Ah, non sai? Non sai nulla ancora? non t'hanno detto nulla? non hai nulla sospettato? Tuo marito è un assassino! — gridò la vecchia signora.

— Egli è ferito, mamma!

— S'è ferito da sè, con le sue mani! Ha ucciso il Nori, capisci? Ti tradiva con la moglie del Nori.... E lei s'è buttata dalla finestra, la....

Adriana cacciò un urlo e s'abbandonò su la madre, priva di sensi. Ma la madre, non badandole, sorreggendola, seguitava a dirle tutta tremante:

— Per quella lì.... per quella lì.... te, te, figlia mia, angelo mio, ch'egli non era neanche degno di guardare.... Assassino!.... Per quella lì.... capisci? capisci?

E con una mano le batteva dolcemente la spalla, carezzandola, quasi ninnandola con quelle parole.

— Che disgrazia! che tragedia! Ma com'è avvenuto? — domandò sottovoce la signora tozza

del secondo piano al giovinotto ben vestito che si teneva in un angolo, con un taccuino in mano.

— Quella è la moglie? — domandò il giovinotto a sua volta, in luogo di rispondere. — Scusi, saprebbe dirmi il casato?

— Di lei?.... Sì, fa Montesani, lei.

— E il nome, scusi?

— Adriana. Lei è giornalista?

— Zitta, per carità! A servirla. E mi dica, quella è la madre, è vero?

— La madre di lei, la signora Amalia, sissignore.

— Amalia, grazie, grazie. Una tragedia, sì signora, una vera tragedia....

— È morta lei, la Nori?

— Ma che morta! La mal'erba, lei m'insegna.... È morto lui, invece, il marito.

— Il giudice?

— Giudice? No, sostituto procuratore del re.

— Sì, quel giovane.... brutto, insomma, mingherlino, calabrese, venuto da poco.... Erano tanto amici col signor Tommaso!

— Eh, si sa! — sghignò il giovinotto. — Avviene sempre così, lei m'insegna.... Ma, scusi, il Corsi dov'è? Vorrei vederlo.... Se lei m'indicasse....

— Ecco, vada di là.... Dopo quella stanza, l'uscio a destra.

— Grazie, signora. Scusi un'altra domanda: Quanti figliuoli?

— Due. Due angioletti! Un maschietto di otto anni, una bambina di cinque....

— Grazie di nuovo; scusi....

Il giovinotto s' avviò, seguendo l' indicazione, alla camera del ferito. Passando per la saletta d'ingresso, sorprese il bel ragazzo del Corsi che, con gli occhi sfavillanti, un sorriso nervoso su le labbra e le mani dietro la schiena, domandava a una delle guardie:

— Come, col fucile? Gli ha sparato col fucile? Bravo, papà!

III.

Tommaso Corsi, col torso nudo, poderoso, sorretto da guanciali, teneva i grandi occhi neri e lucidissimi intenti sul dottor Vocalòpulo, il quale, scamiciato, con le maniche rimboccate su le magre braccia pelose, premeva e studiava da presso la ferita. Di tanto in tanto gli occhi del Corsi si levavano anche su l'altro medico, come se, nell'attesa che qualcosa a un tratto dovesse mancargli dentro, egli volesse coglierne il segno o il momento negli occhi altrui. L'estremo pallore cresceva bellezza al suo maschio volto di solito acceso.

Ora egli fissò sul giornalista, che entrava timido, perplesso, uno sguardo fiero, come se gli domandasse chi fosse e che volesse. Il giovanotto impallidì, appressandosi al letto, pur senza poter chinare gli occhi, quasi ammaliato da quello sguardo.

— Oh, Vivoli! — disse il dottor Vocalòpulo, voltandosi appena.

Il Corsi chiuse gli occhi, traendo per le nari un lungo respiro.

Lello Vivoli aspettò che il Vocalòpulo gli volgesse di nuovo lo sguardo; ma poi, impaziente:

— Ss, — lo chiamò piano e, accennando il giacente, domandò come stèsse, con un gesto della mano.

Il dottore alzò le spalle e chiuse gli occhi, poi con un dito accennò la ferita a la mammella sinistra.

— Allora.... — disse il Vivoli, alzando una mano in atto di benedire.

Una goccia di sangue si partì dalla ferita e rigò lungamente il petto. Il dottore la deterse con un bioccolo di bambagia, dicendo quasi tra sè:

— Dove diavolo si sarà cacciata la palla?

— Non si sa? — domandò timidamente il Vivoli, senza staccar gli occhi dalla ferita, non ostante il ribrezzo che ne provava. — E di', sai di che calibro era?

— Nove.... calibro nove, — interloquì con evidente sodisfazione il giovine dottor Sià. — Dalla ferita si può arguire....

— Suppongo, — rispose il Vocalòpulo accigliato, assorto, — che si sia cacciata qua sotto la scapola.... Eh sì, purtroppo.... il polmone....

E torse la bocca.

Indovinare, determinare il corso capriccioso de la palla: per il momento, non si trattava d'altro per lui. Gli stava davanti un paziente qualunque, sul quale egli doveva esercitare la sua bravura, valendosi di tutti gli espedienti della sua scienza: oltre a questo suo còmpito materiale e limitato non vedeva nulla, non pen-

sava a nulla. Solo, la presenza del Vivoli gli fece considerare che, essendo il Corsi conosciutissimo nella città e avendo quella tragedia sconvolto tutta la cittadinanza, poteva giovargli che il pubblico sapesse che il dottor Vocalòpulo era il medico curante.

— Oh, Vivoli, dirai che è affidato alle mie cure.

Il dottor Cosimo Sià dall'altra sponda del letto tossì leggermente.

— E puoi aggiungere, — riprese il Vocalòpulo, — che m' assiste il dottor Cosimo Sià: te lo presento.

Il Vivoli chinò appena il capo, con un lieve sorriso. Il Sià, che s'era precipitato con la mano tesa per stringer quella del Vivoli, all' inchino sostenuto di questo, restò goffo, arrossì, trinciò in aria con la mano già tesa un saluto, come per dire: — Ecco, fa lo stesso: Saluto così!

Il moribondo schiuse gli occhi e aggrottò le ciglia. I due medici e il Vivoli lo guardarono quasi con paura.

— Adesso lo fasceremo, — disse con voce premurosa, chinandosi su lui, il Vocalòpulo.

Tommaso Corsi scosse la testa sul guanciale, poi riabbassò lentamente le pàlpebre su gli occhi foschi, come se non avesse compreso: così almeno parve al dottor Vocalòpulo, il quale, storcendo un'altra volta la bocca, mormorò:

— La febbre....

— Io scappò, — disse piano il Vivoli, salutando con la mano il Vocalòpulo e di nuovo inchinando appena il capo al Sià, che rispose, questa volta, con un inchino frettoloso.

— Sià, venga da questa parte. Bisogna sollevarlo. Ci vorrebbero due dei nostri infermieri.... — esclamò il Vocalòpulo. — Basta, ci proveremo. Ma tengo a fare una sola fasciatura, ben solida, e lì.

— Lo laviamo, ora? — domandò il Sià.

— Sì! L'acqua sublimata dov'è? e il catino, prego. Così, aspetti.... Intanto, lei prepari le fasce. Preparate? Poi la vescica di ghiaccio.

Tommaso Corsi, allorchè il dottor Vocalòpulo si fece a fasciarlo, aprì gli occhi, s'infoscò in volto, tentò con una mano di scostar dal petto quelle del dottore, dicendo con voce cavernosa:

— No.... no....

— Come no? — domandò, sorpreso, il dottor Vocalòpulo.

Ma un èmpito di sangue impedì al Corsi di rispondere, e le parole gli gorgogliarono nella strozza soffocate dalla tosse. Poi giacque, prostrato, privo di sensi.

E allora fu ripulito e fasciato a dovere dai due medici curanti.

IV.

— No, mamma, no.... E come potrei? — rispose Adriana, appena rinvenuta, all'ingiunzione della madre d'abbandonar la casa del marito insieme coi figliuoli.

Si sentiva quasi inchiodata lì, su la seggiola, stordita e tremante, come se un fulmine le fosse caduto da presso. E invano la madre le smaniava innanzi e la spingeva:

— Via, via, Adriana! Non mi senti?

Si era lasciata mettere uno scialletto addosso e il cappello e guardava innanzi a sè, come una mendicante. Non riusciva ancora a farsi un'idea dell'accaduto. Che le diceva la madre? d'abbandonar quella casa? e come mai, in quel momento? O prima o poi avrebbe dovuto abbandonarla pur sempre? Perchè? Il marito non le apparteneva più? Si era spenta in lei l'ansia di vederlo. Che volevano intanto quelle due guardie che la madre le accennava lì nella saletta d'ingresso?

— Meglio che muoja! Se vive, in galera!

— Mamma! — supplicò ella, guardandola. Ma riabbassò subito gli occhi per trattener le lagrime. Sul volto della madre rilesse la condanna del marito: — "*Ha ucciso il Nori; ti tradiva con la moglie del Nori*". — Non sapeva però, nè poteva ancor quasi pensarlo, nè immaginarlo: si vedeva ancora la barella sotto gli occhi e non poteva immaginare altri che lui — Tommaso — ferito, forse moribondo, lì.... E Tommaso dunque aveva ucciso il Nori? aveva una tresca con Angelica Nori, e tutt'e due erano stati scoperti dal marito? Pensò che Tommaso portava sempre con sè la rivoltella. Per il Nori? No: l'aveva sempre portata, e il Nori e la moglie erano in città da un anno soltanto.

Nello scompiglio della coscienza, una moltitudine d'immagini si ridestavano in lei tumultuosamente: l'una chiamava l'altra e insieme si raggruppavano in balenanti scene precise e tosto si disgregavano per ricomporsi in altre scene

con vertiginosa rapidità. Quei due eran venuti da un paese di Calabria accompagnati da una lettera di presentazione a Tommaso, il quale li aveva accolti con la festosa espansione della sua indole sempre gioconda, con aria confidenziale, col sorriso schietto di quel suo maschio volto, in cui gli occhi lampeggiavano, esprimendo la vitalità piena, l'energia operosa, costante, che lo rendevano caro a tutti.

Da quest'indole vivacissima, da questa natura esuberante, in continuo bisogno d'espandersi quasi con violenza, ella era stata investita fin dai primi giorni del matrimonio: s'era sentita trascinare dalla fretta ch'egli aveva di vivere: anzi furia, più che fretta: vivere senza tregua, senza tanti scrupoli, senza tanto riflettere; vivere e lasciar vivere, passando sopra a ogni impedimento, a ogni ostacolo. Più volte ella si era arrestata un po' in questa corsa, per giudicare fra sè qualche azione di lui non stimata perfettamente corretta. Ma egli non dava tempo al giudizio, come non dava peso a gli atti suoi. Ed ella sapeva ch'era inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto: egli scrollava le spalle, sorrideva, e avanti: aveva bisogno d'andare avanti a ogni modo, per ogni via, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male; e rimaneva sempre àlacre e schietto, purificato dall'attività incessante, e sempre lieto e largo di favori a tutti, con tutti alla mano: a trent'otto anni, un fanciullone, capacissimo di mettersi a giocar sul serio coi due figliuoli, e ancora, dopo dieci anni di matrimonio, così innamorato di

lei, che ella tante volte, anche di recente, aveva dovuto arrossire per qualche atto imprudente di lui innanzi ai bambini o alla serva.

E ora, così d'un colpo, quest'arresto fulmineo, questo scoppio! Ma come? come? La cruda prova del fatto non riusciva ancora a dissociare in lei i sentimenti di solida stima, d'amore altissimo e devoto per il marito, da cui ella si sentiva in cuor suo ricambiata d'uguale stima, d'uguale amore. Forse qualche lieve inganno, sì, sotto quella tumultuosa vitalità; ma la menzogna, no, la menzogna non poteva annidarsi sotto l'allegria costante di lui. Che egli avesse una tresca con Angelica Nori, non significava, no, aver tradito lei, la moglie: e questo la madre non poteva comprenderlo, perchè non sapeva, non sapeva tante cose.... Egli non poteva aver mentito con quelle labbra, con quegli occhi, con quel riso che allegrava tutti i giorni la casa. — Angelica Nori? Oh ella sapeva bene che cosa fosse costei, anche per il marito: neppure un capriccio: nulla, nulla! la prova soltanto d'una debolezza, nella quale nessun uomo forse sa o può guardarsi dal cadere.... Ma in quale abisso ora egli era caduto? e la sua casa e lei coi figliuoli giù, giù con lui?

— Figli miei! figli miei! — proruppe ella, finalmente, singhiozzando, con le mani sul volto, quasi per non veder l'abisso che le si spalancava orribile dinanzi. — Pòrtali via con te, — aggiunse, rivolgendosi alla madre. — Loro sì, pòrtali via, chè non vedano.... Io no, mamma: io resto. Te ne prego....

Si alzò e, cercando alla meglio di rattener le lagrime, andò, seguita dalla madre, in cerca dei bambini che giocavano tra loro in un camerino, ove la serva li aveva chiusi. Si mise a vestirli, soffocando i singhiozzi che le irrompevano dal petto a ogni loro lieta domanda infantile.

— Con la nonna, sì.... a spasso con la nonna.... E il cavalluccio, sì.... la sciabola pure.... Te li compra la nonna....

Questa contemplava, straziata, la sua cara figliuola, la creatura sua adorata, tanto buona, tanto bella, per cui tutto ormai era finito; e, nell'odio feroce contro colui che gliela faceva soffrir così, avrebbe voluto strapparle dalle mani quel bambino che somigliava tutto al padre, fin nella voce e nei gesti.

— Non vuoi proprio venire? — domandò alla figlia, quando i bambini furono pronti. — Io, bada, qua non metto più piede. Resti sola.... La casa di tua madre è aperta. Ci verrai, se non oggi, domani. Ma già, anche se non morisse....

— Mamma! — supplicò Adriana, additandole i bambini.

La vecchia signora si tacque e andò via coi nipotini, vedendo uscire dalla camera del ferito il dottor Vocalòpulo.

Questi si appressò ad Adriana per raccomandarle di non farsi vedere per il momento dal marito.

— Un'emozione improvvisa, anche lieve, potrebbe riuscirgli fatale. Non si faccia nulla, per carità, che possa contrariarlo o impressionarlo in qualche modo. Mi raccomando. Questa notte

resterà a vegliarlo il mio collega. Se ci fosse bisogno di me....

Non terminò il discorso, notando che ella non gli dava ascolto nè gli domandava notizie intorno alla gravità della ferita, e che aveva in capo il cappellino, come se stèsse per abbandonare la casa. Socchiuse gli occhi, scosse un po' il capo, sospirando, e andò via.

V.

Nella notte, Tommaso Corsi si riscosse incosciente dal letargo. Stordito dalla febbre, teneva gli occhi aperti nella penombra della camera. Un lampadino ardeva sul cassettone, riparato da uno specchio a tre luci: il lume si projettava su la parete vivamente, precisando il disegno e i colori della carta da parato.

Egli aveva solo la sensazione che il letto fosse più alto, e che soltanto per ciò notasse in quella camera qualcosa che prima non vi aveva mai notato. Vedeva meglio l'insieme dell'arredo, il quale, nella quiete altissima, gli pareva spirasse, dall'immobilità sua quasi rassegnata, un conforto famigliare, a cui le ricche tende, che dall'alto scendevano fin sul tappeto, davano un'aria insolita di solennità. "Noi siamo qui, come tu ci hai voluti, pei tuoi comodi, — pareva gli dicessero, nella coscienza che man mano si risentiva, i varii oggetti della camera: — siamo la tua casa: tutto è come prima„.

A un tratto richiuse gli occhi, quasi abbagliato

bruscamente nella penombra da un lampo di luce cruda: la luce che s'era fatta in quell'altra camera, quando colei, urlando, aveva aperto la finestra, d'onde s'era buttata.

Riebbe allora, d'un subito, la memoria orrenda: rivide tutto, come se accadesse proprio allora.

Egli, trattenuto dall'istintivo pudore, non riusciva a balzar dal letto, svestito com'era, e il Nori, ecco, gli esplodeva contro il primo colpo che infrangeva il vetro di un'immagine sacra al capezzale; egli tendeva la mano a la rivoltella sul comodino, ed ecco il sibilo della seconda palla innanzi al volto.... Ma non ricordava d'aver tirato sul Nori: solo quando questi era caduto a sedere sul pavimento e poi s'era ripiegato bocconi, egli si era accorto d'aver l'arma ancor calda e fumante in pugno. Era allora saltato dal letto e, in un attimo, entro di sè, la tremenda lotta di tutte le energie vitali contro l'idea della morte; prima, l'orrore di essa; poi la necessità e il sorgere d'un sentimento atroce, oscuro, a vincere ogni ripugnanza e ogni altro sentimento. Aveva guardato il cadavere, la finestra donde ella era saltata; aveva udito i clamori della via sottostante, e s'era sentito aprire come un abisso nella coscienza: allora la determinazione violenta gli s'era imposta lucidamente, come un atto a lungo meditato e discusso. Sì. Così era stato.

— No, — diceva a sè stesso, un istante dopo, riaprendo gli occhi brillanti di febbre. — No; se questa è la mia casa, se io sto qui sul mio letto....

Gli pareva di udir voci liete e confuse di là, nelle altre stanze. Egli aveva messo quelle tende nuove e i tappeti nelle stanze per il battesimo dell'ultimo bambino, morto di venti giorni. Ecco, gli invitati tornavano or ora dalla chiesa. Angelica Nori, a cui egli offriva il braccio, glielo stringeva a un tratto furtivamente con la mano; egli si voltava a guardarla, stupito, ed ella accoglieva quello sguardo con un sorriso impudente, da scema, e chiudeva voluttuosamente le pàlpebre su i grandi occhi neri, globulenti, in presenza di tutti.

— Quel bambino è morto, — pensava ora egli, — perchè l'ha tenuto a battesimo colui, ch' era fra l'altro un jettatore.

Immagini imprevedute, visioni strane, confuse, sensazioni fantastiche, improvvise, pensieri lucidi e precisi, si avvicendavano in lui, nel delirio intermittente.

Sì, sì, io aveva ucciso. Ma due volte quel forsennato s'era messo per uccider lui, ed egli nel volgersi per prendere l'arma dal comodino gli aveva gridato sorridendo: — "Che fai?„ — tanto gli pareva impossibile che colui, prima ch' egli si vedesse costretto a minacciarlo e a reagire, non comprendesse ch'era un'infamia, una pazzia ucciderlo a quel modo, in quel momento, uccider lui che si trovava lì per caso, che aveva tant'altra vita fuori di lì: i suoi affari, gli affetti suoi vivi e veri, la sua famiglia, i figli da difendere. Eh via, disgraziato!

Come mai tutt'a un tratto, quell'omiciattolo sbricio, brutto, scialbo, dall'anima apatica, atte-

diata, che si trascinava nella vita senza alcuna voglia, senz'alcun affetto, e che da tant' anni si sapeva spudoratamente ingannato dalla moglie e non se ne curava, a cui pareva costasse pena e fatica guardare o trar fuori quella sua voce molle miagolante; come mai, tutt'a un tratto, s'era sentito muovere il sangue e per lui soltanto? Non sapeva che donna fosse sua moglie? e non sentiva ch' era cosa ridicola e pazza e infame nello stesso tempo difendere a quel modo ancora l'onor suo affidato a colei, che ne aveva fatto strazio tant' anni, senza che egli avesse mai mostrato d'accorgersene? Ma aveva pure assistito — sì, sì — a tante scene familiari, in cui ella, proprio sotto gli occhi di lui, sotto gli occhi stessi d'Adriana, aveva cercato di sedurlo con quei suoi lezii da scimmietta patita. Adriana sì se n'era accorta, e lui no? Ne avevano riso tanto insieme, lui e Adriana. Per una donna come quella lì, dunque, sul serio, una tragedia? Lo scandalo, la morte di lui, la sua morte? Oh, per quel disgraziato, forse, era stata un bene la morte: un regalo! Ma egli — doveva egli morire per così poco? Sul momento, col cadavere sotto gli occhi, assalito dai clamori della via, aveva creduto di non poter farne a meno. Ebbene, e intanto come mai non era tutto finito? Egli viveva ancora, lì, nella sua stessa camera tranquilla, coricato sul suo letto, come se nulla fosse accaduto. Ah, se veramente fosse un sogno orribile!... No: e quel dolore cocente al petto, che gli toglieva il respiro? E poi il letto....

Stese pian piano un braccio nel posto accanto: vuoto.... ecco! Adriana.... Sentì di nuovo l'abisso aprirglisi dentro. Dov'era ella? e i figliuoli? Lo avevano abbandonato? Solo, dunque, nella casa? e come mai?

Riaprì gli occhi per accertarsi, se quella fosse veramente la sua camera da letto. Sì: tutto come prima. Allora un dubbio crudele, in quell'alternativa di delirio e di lucidità mentale, lo vinse: non sapeva più se, aprendo gli occhi, vedesse per allucinazione la sua camera che spirava la pace consueta, o se sognasse chiudendo gli occhi e rivedendo, con lucidezza di percezione ch'era quasi realtà, l'orribile tragedia della mattina. Emise un gemito, e tosto dinanzi a gli occhi si vide un volto sconosciuto; sentì posarsi una mano su la fronte, la cui pressione lo confortava, e richiuse gli occhi sospirando, sentendo di dover rassegnarsi a non comprendere più nulla, a non saper che cosa fosse veramente accaduto. Era fors'anche sogno quel volto testè intraveduto, la mano che gli premeva la fronte!... E ricadde nel letargo.

Il dottor Sià si accostò in punta di piedi a un angolo della camera quasi al bujo, dove Adriana vegliava nascosta.

— Forse è meglio, — le disse sottovoce, — che si mandi per il dottor Vocalòpulo. La febbre cresce e l'aspetto non mi....

S'interruppe; le domandò:

— Vuol vederlo?

Adriana fece segno di no col capo, angosciata. Poi, sentendo di non poter trattenere un émpito

improvviso di pianto, balzò in piedi e scappò via dalla camera.

Il dottor Sià richiuse, cauto, l'uscio per impedire che giungesse all'orecchio del morente il pianto convulso della moglie; poi tolse dal petto di lui la vescica, ne vuotò l'acqua e, riempitala novamente di pezzetti di ghiaccio, la ripose su la fasciatura al posto della ferita.

— Ecco fatto.

Osservò quindi di nuovo, a lungo, il volto del giacente, ne ascoltò la respirazione affannosa; poi, non avendo altro da fare, e come se per lui bastasse l'aver provveduto al ghiaccio e l'aver fatto quelle osservazioni, ritornò al proprio posto, alla poltrona dall'altra parte del letto. Lì, con gli occhi chiusi, godeva di lasciarsi prendere a mano a mano dal sonno, spegnendo gradatamente in sè la volontà di resistervi, fino al punto estremo in cui il capo gli dava un crollo: schiudeva allora gli occhi e tornava da capo ad abbandonarsi a quella voluttà proibita, che quasi lo inebriava.

VI.

Le complicazioni temute dal dottor Vocalòpulo si verificarono pur troppo: prima e più grave fra tutte, l'infiammazione polmonare, che cagionava quell'altissima febbre.

Senza alcuna preoccupazione estranea alla scienza, di cui era fervidamente appassionato, il dottor Vocalòpulo raddoppiò lo zelo, come se

si fosse fatta una fissazione di salvare a ogni costo quel moribondo.

Negli infermi sotto la sua cura egli non vedeva uomini ma casi: un bel caso, un caso strano, un caso mediocre o comune, e tanti soggetti di studio, quasi che le infermità umane dovessero servire per gli esperimenti della scienza, e non la scienza per le infermità. Un caso grave e complicato lo interessáva sempre a quel modo; ed egli allora non sapeva staccare più il pensiero dal malato: metteva in pratica le più recenti esperienze delle primarie cliniche del mondo, di cui consultava scrupolosamente i bollettini, le rassegne e le minute esposizioni dei tentativi, degli espedienti dei più grandi luminari della scienza medica, e spesso adottava le cure più arrischiate con fermo coraggio, con fiducia incrollabile. Si era costituita così una grande reputazione. Ogni anno faceva un viaggio e ritornava entusiasta degli esperimenti a cui aveva assistito, soddisfatto di qualche nuova cognizione appresa, provvisto di nuovi e più perfezionati strumenti chirurgici, che disponeva — dopo averne studiato minutamente il congegno e averli ripuliti con la massima cura — entro l'armamentario di cristallo, che aveva la forma di un'urna, lì, in mezzo al camerone da studio, e, chiusi, li contemplava ancora, stropicciandosi le mani solide, sempre fredde, o stirandosi con due dita il naso armato di quel pajo di lenti fortisssime, che accrescevano la rigidezza austera del suo volto pallido, lungo, equino.

Attorno al letto del Corsi condusse alcuni suoi colleghi, a studiare, a discutere; spiegò tutti i suoi tentativi, l'uno più nuovo e più ingegnoso dell'altro, finora però riusciti vani. Il ferito, sotto quell'altissima febbre, restava in uno stato quasi letargico, interrotto tuttavia da certe crisi di smania delirante, nelle quali, più d'una volta, eludendo la vigilanza, aveva finanche tentato di disfare la fasciatura.

Di questo "fenomeno„ il Vocalòpulo non si era curato più che tanto; gli era bastato di raccomandare al dottor Sià maggiore attenzione. Aveva potuto, per mezzo della radiografia, estrarre il projettile di sotto l'ascella, aveva rischiosamente applicato i lenzuoli freddi per abbassare la temperatura. E finalmente c'era riuscito! La febbre era abbassata, l'infiammazione polmonare era vinta, il pericolo quasi superato. Nessun compenso materiale avrebbe potuto uguagliare la soddisfazione morale del dottor Vocalòpulo. Era raggiante; e il dottor Sià con lui, per riflesso.

— Collega, collega, qua la mano! Questo si chiama vincere.

Il Sià gli rispondeva con una sola parola:

— Miracoloso!

Ora la dolce primavera imminente avrebbe senza dubbio affrettato la convalescenza.

Già l'infermo cominciava a risentirsi un po', a uscire dallo stato d'incoscienza in cui s'era mantenuto per tanti giorni. Ma non sapeva ancora, non sospettava neppure, come si fosse ridotto.

Una mattina, egli si provò a sollevare le mani dal letto, per guardarsele e, nel veder le dita esangui tremolare, sorrise. Si sentiva ancora come nel vuoto, in un vuoto però tranquillo, soave, di sogno. Solo qualche minuzia, lì, nella camera, gli s'avvistava di tratto in tratto: un fregio dipinto nel soffitto, la peluria verde della coperta di lana sul letto, che gli richiamava alla memoria i fili d'erba d'un prato o d'una ajuola; e vi concentrava tutta l'attenzione, beato; poi, prima di stancarsene, richiudeva gli occhi e provava un dolce smarrimento d'ebbrezza, vaneggiava in una delizia ineffabile.

Tutto, tutto era finito: la vita ricominciava adesso.... Ma non era forse rimasta sospesa anche per gli altri? No, no: ecco: un rumor di vettura.... Fuori, per le vie, la vita in tutto quel tempo aveva seguito il suo corso...

Provò come una vellicazione irritante al ventre, a questo pensiero che oscuramente lo contrariava; e si rimise a guardar la calugine verde della coperta, dove gli pareva di veder la campagna: qua la vita, sì, ricominciava veramente, con tutti quei fili d'erba.... E anche così per lui ricominciava.... Nuovo, tutto nuovo, egli si sarebbe riaffacciato alla vita.... Un po' d'aria fresca! Ah, se il medico avesse voluto aprirgli un tantino la finestra....

— Dottore, — chiamò; e la sua stessa voce gli fece una strana impressione.

Ma nessuno rispose. Si provò a guardar nella camera. Nessuno.... Come mai? Dov'era egli? Adriana! Adriana! — Un'angosciosa tenerezza

per la moglie lo vinse; e si mise a piangere come un bambino, nel desiderio cocente di buttarle le braccia al collo e stringersela forte, forte al petto.... Chiamò di nuovo, nel dolce pianto:

— Adriana! Adriana!.... Dottore!

Nessuno sentiva? Sgomento, allora, soffocato, stese un braccio al campanello sul comodino; ma avvertì subito un'acuta trafittura interna, che lo tenne un tratto quasi senza respiro, col volto pallido, contratto dallo spasimo; poi sonò, sonò furiosamente. Accorse, con la sua aria spiritata, il dottor Sià:

— Eccomi! Che abbiamo, signor Tommaso?

— Solo! Mi hanno lasciato solo....

— Ebbene? E perchè codesta agitazione? Eccomi qua.

— No. Adriana! Mi chiami Adriana.... Dov'è? Voglio vederla.

Comandava ora, eh? Il dottor Sià fece un viso lungo lungo e piegò il capo da un lato:

— Così, no! Se non si calma, no.

— Voglio veder mia moglie! — replicò egli stizzito, imperioso. — Può proibirmelo lei?

Il Sià sorrise, perplesso:

— Ecco.... vorrei che.... No no, si stia zitto: vado a chiamargliela.

Non ce ne fu bisogno. Adriana era dietro l'uscio: si asciugò in fretta le lagrime, accorse, si buttò singhiozzando tra le braccia del marito, come in un abisso d'amore e di disperazione. Egli non provò dapprima che la gioja di tenersi così stretta quella sua adorata, il cui calore, l'odor dei capelli, lo inebriavano. Quanto, quanto,

quanto la amava.... Ma, a un tratto, la sentì singhiozzare. Si provò a sollevarle con ambo le mani il capo che si affondava su lui; non ne ebbe la forza, e si volse, stordito, al dottor Sià. Questi accorse e costrinse la signora a strapparsi dal letto; la condusse, sorreggendola in quella crisi violenta di pianto, fuori della camera; poi ritornò presso il convalescente.

— Perchè? — domandò il Corsi, sconvolto.

Un pensiero gli attraversò la mente, in un baleno.

Senza badare alla risposta del medico, il Corsi richiuse gli occhi, trafitto. — Non mi perdona — pensò.

VII.

Alle notizie di miglioramento, di prossima guarigione, era cresciuta la sorveglianza alla casa del Corsi. Il dottor Vocalòpulo, temendo che l'autorità giudiziaria dèsse intempestivamente l'ordine di tradurre in carcere il convalescente, pensò di recarsi da un avvocato amico suo e del Corsi, e a cui il Corsi certamente avrebbe affidato la sua difesa, per pregarlo di andare insieme dal questore a impegnar la loro parola, che l'infermo non avrebbe in alcun modo tentato di sottrarsi alla giustizia.

L'avvocato Camillo Cimetta accettò l'invito. Era un uomo sui sessant'anni, smilzo, altissimo di statura, tutto gambe. Gli spiccavano stranamente nel volto squallido, giallognolo, malaticcio, gli occhietti neri, acuti, d'una vivacità straordinaria.

Dotto più di filosofia che di legge, scettico, oppresso dalla noja della vita, stanco delle amarezze che essa gli aveva procacciate, non aveva mai posto alcun impegno a guadagnarsi la grandissima fama di cui godeva e che gli aveva procurato una ricchezza di cui non sapeva più che farsi. La moglie, donna bellissima, insensibile, dispotica, che lo aveva torturato per tanti anni, gli s'era uccisa per neurastenia; l'unica figliuola gli era fuggita di casa con un misero scritturale del suo studio ed era morta soprapparto, dopo aver sofferto un anno di maltrattamenti dal marito indegno. Era rimasto solo, senza più scopo nella vita, e aveva rifiutato ogni carica onorifica, la soddisfazione di far valere le sue doti non comuni in una grande città. E mentre i suoi colleghi si presentavano al banco dell'accusa o della difesa armati di cavilli, abbottati di procedura, o si empivano la bocca di paroloni altisonanti; egli, che non poteva soffrire la toga che l'usciere gli apponeva a le spalle, si alzava con le mani in tasca e si metteva a parlare ai giurati, ai giudici, con la massima naturalezza, alla buona, cercando di presentare con la maggiore evidenza possibile qualche pensiero che potesse logicamente far loro impressione; distruggeva con irresistibile arguzia le magnifiche architetture oratorie de' suoi avversarii, e riusciva così talvolta ad abbattere i confini formalistici del tristo ambiente giudiziario, perchè un'aura di vita vi spirasse, vi passasse un soffio doloroso di natura, di pietà fraterna, oltre e sopra la legge, per l'uomo nato a soffrire ad errare.

Ottenuta dal questore la promessa che la traduzione in carcere non sarebbe avvenuta se non dopo il consenso del medico, egli e il dottor Vocalòpulo si recarono insieme alla casa del Corsi.

In pochi giorni Adriana si era cangiata così, che non pareva più lei.

— Eccole, signora, il nostro caro avvocato, — le disse il Vocalòpulo. — Sarà meglio preparare a poco a poco il convalescente alla dura necessità....

— E come, dottore? — esclamò Adriana. — Pare che egli non ne abbia ancora il più lontano sospetto.... È come un fanciullo.... si commuove per ogni nonnulla.... Giusto questa mattina mi diceva che, appena in grado di muoversi, vuole andare in campagna, in villeggiatura per un mese....

Il Vocalòpulo sospirò, stirandosi al solito il naso. Stette un po' a pensare, poi disse:

— Aspettiamo qualche altro giorno. Intanto facciamogli vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della punizione non gli si affacci.

— E lei crede, avvocato, — domandò Adriana, — crede che sarà grave?

Il Cimetta chiuse gli occhi, aprì le braccia. Gli occhi di Adriana si riempirono di lagrime.

Giunse, in quella, dall'altra stanza la voce dell'infermo. Subito Adriana accorse.

— Mi permettano!

Tommaso le tendeva le braccia dal letto. Ma appena le vide gli occhi rossi di pianto, le prese un braccio e, nascondendovi il volto, le disse:

— Ancora, dunque? non mi perdoni ancora?

Adriana si strinse le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgavano dagli occhi; e non trovò in prima la voce per rispondergli.

— No? – insistette egli, senza scoprire il volto.

— Io sì, — rispose Adriana, angosciata, timidamente.

— E allora? — ripigliò il Corsi, guardandola negli occhi lagrimosi.

Le prese il volto tra le mani, e aggiunse:

— Lo comprendi, lo senti, è vero? che tu mai, mai, nel mio cuore, nel mio pensiero, mai, non sei venuta meno, tu santa mia, amore, amore mio....

Adriana gli carezzò lievemente i capelli.

— È stata un'infamia! — riprese egli. — Sì, è bene, è bene che te lo dica, per togliere ogni nube fra noi. Un'infamia sorprendermi in quel momento vergognoso, di stupido ozio.... Tu lo comprendi, se mi hai perdonato! Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, capisci? due volte..... Uccider me, proprio me, che dovevo per forza difendermi.... perchè.... tu lo comprendi! non potevo lasciarmi uccidere per quello lì, è vero?

— Sì, sì, — diceva Adriana, piangendo, per calmarlo, più col cenno che con la voce.

— È vero? — seguitò egli con forza. — Non potevo.... per voi! Glielo dissi; ma egli era come impazzito, tutt'a un tratto; m'era venuto sopra, con l'arma in pugno.... E allora io, per forza....

— Sì, sì, — ripetè Adriana, ringojando le lagrime. — Càlmati, sì.... Queste cose....

S'interruppe, vedendo il marito abbandonarsi sfinito sui guanciali, e chiamò forte:

— Dottore! Queste cose, — seguitò alzandosi e chinandosi sul letto, premurosa, — tu le dirai.... le dirai ai giudici, e vedrai che....

Tommaso Corsi si rizzò improvvisamente su un gomito e guardò fiso il dottore e il Cimetta che gli si facevano incontro.

— Ma io, — disse, — eh già.... il processo....

Allividì, diventò come di cera. Ricadde sul letto, annichilito.

— Formalità.... — si lasciò cadere dalle labbra il Vocalòpulo, accostandosi di più al letto.

— E quale altra punizione, — fece il Corsi, quasi tra sè, guardando il soffitto con gli occhi sbarrati, — quale altra punizione maggiore di quella che mi son data io, con le mie mani?

Il Cimetta trasse una mano dalla tasca e agitò l'indice in segno negativo.

— Non conta? — domandò il Corsi. — E allora?.... — si provò a replicare; ma si riprese: — Eh già! Sì, sì.... Ci credi? Mi pareva che tutto fosse finito.... Adriana! — chiamò, e le buttò di nuovo le braccia al collo. — Adriana! Sono perduto!

Il Cimetta, commosso, tentennò a lungo il capo, poi sbuffò:

— E perchè? per una minchioneria di passata. Sarà difficile, difficilissimo, caro dottore, farne capace quella rispettabile istituzione che si chiama giuria. Non tanto, vedete, per il fatto in sè, quanto perchè si tratta d'un sostituto procuratore del re. Cornuto, ma sostituto procuratore del re. Se

fosse almeno possibile dimostrare che delle corna precedenti il poveretto s'era già accorto! Ma i mezzi? Un morto non si può chiamare a giurare su la sua parola d'onore.... L'onore dei morti se lo mangiano i vermi. Che valore può avere l'induzione contro la prova di fatto? Del resto, siamo giusti: su la propria testa ciascuno è padrone di alloggiar quelle corna che gli garbano. Le tue, caro Tommaso, è chiaro, non le volle. Tu dici: — Ma potevo io lasciarmi uccidere da lui? — No. Ma se volevi rispettato questo diritto di non aver tolta la vita, non dovevi andare a prendergli la moglie, quella bertuccia vestita! Così facendo, — bada, io vedo adesso le ragioni dell'accusa, — tu stesso hai derogato al tuo diritto, ti sei esposto al rischio, e non dovevi perciò reagire. Capisci? Due falli. Del primo, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso; e tu invece l'hai ucciso....

— Per forza! — gridò il Corsi, levando il volto rabbiosamente contratto. — Istintivamente! Per non farmi uccidere!

— Ma subito dopo, invece, — rimbeccò il Cimetta, — hai tentato di ucciderti con le tue mani.

— E non deve bastare?

Il Cimetta sorrise.

— Non può bastare. È anzi a tuo danno, caro mio! Perchè, tentando d'ucciderti, hai implicitamente riconosciuto il tuo fallo.

— Sì! E mi sono punito!

— No, caro, — disse con calma il Cimetta. — Hai tentato di sottrarti alla pena.

— Ma togliendomi la vita! — esclamò, infiammato, il Corsi. — Che potevo fare di più?

Il Cimetta si strinse ne le spalle, e disse:

— Avresti dovuto morire. Non essendo morto....

— Ma sarei morto, — riprese il Corsi, allontanando la moglie e additando fieramente il dottor Vocalòpulo, — sarei morto, se lui non avesse voluto salvarmi!

— Come.... io? — balbettò il Vocalòpulo, tirato in ballo quando meno se l'aspettava.

— Voi! Sì, Per forza! Io non volevo le vostre cure. Per forza avete voluto prodigarmele, ridarmi la vita. E perchè, dunque, se ora....?

— Con calma, con calma.... — disse il Vocalòpulo, sorridendo nervosamente a fior di labbra, costernato. — Vi fate male, agitandovi così....

— Grazie, dottore! Quanta premura.... — sghignò il Corsi. — Vi sta tanto a cuore l'avermi salvato? Ma senti, Cimetta, senti! Io voglio ragionare. M'ero ucciso. Viene un dottore, codesto nostro dottore. Mi salva. Con qual diritto mi ridà la vita ch'io m'ero tolta, se non poteva farmi rivivere per le mie creaturine, se sapeva ciò che m'aspettava?

Il Vocalòpulo tornò a sorridere nervosamente, intorbidandosi in volto.

— Dopo tutto, — disse, — è un bel modo di ringraziarmi, codesto. Che dovevo fare?

— Ma lasciarmi morire! — proruppe il Corsi, — se non avevate il diritto di sottrarmi alla pena ch'io m'ero data, molto maggiore del mio fallo! Non c'è più pena di morte; e io sarei morto,

senza di voi. Ora come faccio io? Di che debbo ringraziarvi?

— Ma noi medici, scusate, — rispose, smarrito, il Vocalòpulo, — noi medici non abbiamo di questi diritti: noi medici abbiamo il dovere della nostra professione. E me n'appello a l'avvocato qua presente.

— E in che differisce, allora, — domandò con amaro scherno il Corsi, — codesto vostro dovere da quello d'un aguzzino?

— Oh insomma!, — esclamò, scrollandosi tutto il Vocalòpulo, — vorreste che un medico passasse sopra la legge?

— Ah, bene! Voi dunque la legge avete servito, — riprese il Corsi, con foga rabbiosa. — La legge; non me, poveretto.... Mi ero tolta la vita; voi me l'avete ridata a forza. Tre, quattro volte tentai di strapparmi le fasce. Voi avete fatto di tutto per salvarmi, per ridarmi la vita. E perchè? Perchè la legge, ora, di nuovo me la ritolga, e in un modo più crudele. Ecco: a questo, dottore, vi ha condotto il dovere della vostra professione. E non è un'ingiustizia? E allora perchè?

— Ma, scusa, — si provò a interloquire il Cimetta, — del male che hai fatto....

— Mi sono lavato, col mio sangue! — compì subito la frase il Corsi, tutto acceso e vibrante. — Io sono un altro, ora! Io sono rinato! Come posso restar sospeso a un solo momento di quell'altra mia vita che non esiste più per me? sospeso, agganciato a quel momento, come se esso rappresentasse tutta la mia esistenza, come se io non fossi mai vissuto per altro? E la mia fa-

miglia? mia moglie? i miei figli, a cui devo dare il pane, la riuscita? Ma come! come! Che volete di più? Non avete voluto che morissi.... E allora perchè? Per vendetta? Contro uno che s'era ucciso....

— Ma che pure ha ucciso! — ribattè forte il Cimetta.

— Trascinato! — rispose, pronto, il Corsi. — E il rimorso di quel momento io me lo son tolto; in un'ora, io scontai il mio fallo; in un'ora che poteva esser lunga quanto l'eternità. Ora non ho più nulla da scontare, io! Questa è un'altra vita per me, che m'è stata ridata. Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, debbo rimettermi a lavorare per i miei figliuoli. M'avete ridato la vita per mandarmi in galera? E non è un atroce delitto, questo? E che giustizia può esser quella che punisce a freddo un uomo ormai privo di rimorsi? come starò io in un reclusorio a scontare un delitto che non ho pensato di commettere, che non avrei mai commesso, se non vi fossi stato trascinato; mentre, meditatamente, ora, a freddo, coloro che approfitteranno della vostra scienza, dottore, la quale mi ha tenuto per forza in vita, solo per farmi condannare, commetteranno il delitto più atroce, quello di farmi abbrutire in un ozio infame, e di fare abbrutire nei vizii della miseria e nell'ignominia i miei figliuoli innocenti? Con qual diritto?

Si rizzò sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rendeva furibonda: cacciò un urlo e s'afferrò con le dita artigliate la faccia e se la stracciò; poi si riversò

bocconi sul letto, convulso; tentò di scoppiare in singhiozzi, ma non potè. Nella vanità di quello sforzo tremendo, egli rimase un tratto stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole. Diventò cadaverico nel volto segnato dallo strappo recente delle dita.

Adriana spaventata, accorse; gli sollevò prima il capo, poi, ajutata dal Cimetta, si provò a rialzarlo, ma ritrasse subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia, sul petto, era zuppa di sangue.

— Dottore! Dottore!

— Gli s'è riaperta la ferita! — esclamò il Cimetta.

Il dottor Vocalòpulo sbarrò gli occhi, impallidì, allibito.

— La ferita?

E, istintivamente, s'appressò al letto. Ma il Corsi lo arrestò d'un subito, con gli occhi invetrati.

— Ha ragione, — disse allora il dottore, lasciandosi cader le braccia. — Hanno sentito? Io non posso, non debbo....

LA CASSA RIPOSTA.

Quando il biroccino fu sotto la chiesa di San Biagio lungo lo stradone, il Mèndola, di ritorno dal podere, pensò di salire al cimitero sul poggio a veder che ci fosse di vero nelle lagnanze rivolte al Municipio per quel custode Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*.

Era Nino Mèndola assessore comunale da circa un anno, e da circa un anno non stava più bene: soffriva di capogiri e temeva (senza volerlo confessare neanche a sè stesso) di qualche accidente di gocciola, di che erano morti tutti i suoi, immaturamente. Era per tanto di pessimo umore, e ne sapeva qualche cosa quel cavalluccio attaccato al biroccino.

Veramente in campagna, tutta quella giornata, s'era sentito bene. Il moto, lo svago.... E, per bravar la paura segreta, aveva deciso lì per lì di fare quell'ispezione al cimitero, promessa ai colleghi della Giunta e rimandata per tanti giorni.

— Non bastano i vivi, — pensava, salendo al poggio. — Dànno da fare anche i morti in questo porco paese. Ma già, sono sempre quelli, i vivi, rottorio! Sanno un corno i morti, se son

guardati bene o male. Forse, non dico di no: pensare che da morti saremo trattati male, affidati alla custodia di Pàmpina, stolido e briacone, può far dispiacere.... Basta; adesso vedrò.

Tutte calunnie.

Come custode di cimitero, Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*, era l'ideale. Già cominciamo: una larva, che la portava via il fiato; e certi occhi a sportello, chiari, spenti; una vocina di zanzara.... Pareva proprio un morto uscito di sotterra per attendere, così come poteva, alle faccenduole di casa. Che c'era da fare poi? Tutta gente dabbene, là — ormai — e tranquilla.... Le foglie, sì. Qualche foglia caduta dalle siepi ingombrava i vialetti; qualche sterpo era cresciuto qua e là; e i passeri monellacci, ignorando che lo stil lapidario non vuole interpunzioni, avevano seminato tra le tante virtù, di cui eran ricche le iscrizioni di quelle pietre tombali, troppe virgole forse, troppi punti ammirativi.

Piccolezze.

Se non che, entrando nel bugigattolo del custode a destra del cancello, il Mèndola restò:

— Che è quella lì?

Nocio Pàmpina, detto *Sacramento*, aprì le labbra squallide a un'ombra di sorriso e bisbigliò:

— Cassa da morto, Eccellenza.

Era difatti una bellissima cassa da morto lustra, di castagno, con borchie e dorature, fatta senza risparmio — là, quasi in mezzo alla stanzetta.

— Grazie; la vedo, — riprese il Mèndola. — Dico, perchè la tieni qua?

— È del cavalier Piccarone, Eccellenza.

— Per lui? come?

— Ecco, — disse Pàmpina. — Vossignoria sa che il mese scorso gli morì la moglie, povero galantuomo.

— Ebbene?

— La accompagnò fino qua, a piedi, attempatello com'è. Sissignore. Poi mi chiamò, dice: "Senti, Sacramento. Non scappa un mese, avrai anche me „. — "Ma che dice Vossignoria! „ gli risposi. Ma lui: "Sta' zitto, — dice. — Senti. Questa cassa, figliuolo mio, mi costa più di vent'onze. Bella, la vedi. Per la sant'anima, capirai, non ho badato a spese. Ma ora la comparsa è fatta, dice. Che se ne fa più la sant'anima di questa bella cassa sotterra? Peccato sciuparla, dice. Facciamo così. Caliamo la sant'anima, dice, pulitamente con quella di zinco, che sta dentro; e questa me la riponi: servirà anche per me. Uno di questi giorni, sull'imbrunire, manderò a ritirarla „.

Il Mèndola non volle più nè sapere nè veder altro; non gli parve l'ora di giungere al paese per spargervi la nuova di quella cassa da morto, che Piccarone aveva fatto riporre per sè.

Era famoso in paese Gerolamo Piccarone, avvocato e, al tempo dei Borboni, cavaliere di San Gennaro, per la spilorceria e la furbizia. Mal pagatore, poi! Se ne raccontavano sul suo conto da far restare a bocca aperta; ma questa — pensava il Mèndola, tempestando allegramente di frustate il povero cavalluccio — questa le passava tutte; e vera, ohè, come la stessa verità!

La aveva veduta lui, là, la cassa da morto, con gli occhi suoi.

Pregustava le risate che avrebbero accolto il suo racconto bisbigliato con la vocina di Pàmpina, e non avvertiva neppure alla nuvola di polvere e al fragore che il biroccino sollevava alla corsa furiosa del cavalluccio, quand'ecco: — Para! Para! — udì gridare a squarciagola dall'*Osteria del Cacciatore,* che un tal Dolcemascolo teneva lì su lo stradone.

Due amici, Bartolo Gaglio e Gaspare Ficarra, cacciatori accaniti, seduti davanti all'osteria sotto la pergola, s'erano messi a gridare a quel modo, credendo che il cavalluccio avesse preso la mano al Mèndola.

— Ma che mano! Correvo....

— Ah, tu corri così? — disse il Gaglio. — Hai qualche altro collo di ricambio a casa?

— Se sapeste, cari miei! — esclamò il Mèndola, smontando ilare e ansimante; e, per cominciare, narrò a que' due amici la storia della cassa da morto.

Quelli finsero lì per lì di non volerci credere, ma per un modo di dimostrar la loro meraviglia. E allora il Mèndola a giurare che — parola d'onore — la aveva veduta lui, con gli occhi suoi, la cassa da morto, nel bugigattolo di *Sacramento.*

Gli altri due, a lor volta, presero a narrare di Piccarone altre prodezze già note. Il Mèndola voleva rimontar subito sul biroccino; ma quelli avevano già ordinato a Dolcemascolo un bicchiere per l'amico assessore, e volevano che questi bevesse. Dolcemascolo però se ne stava

lì, come inchiodato al suolo, a udire, e scoteva il capo e mandava qualche piccolo sbuffo per le nari.

— Dolcemascolo, ohè! — gli gridò il Gaglio.

L'oste, col berretto di pelo a barca buttato a sghembo su un orecchio, senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia pelose, conserte, si riscosse sospirando:

— Mi perdònino, — disse. — Quaglio, quaglio propriamente, a sentir codesto discorso. Giusto questa mattina il cane del cavalier Piccarone, *Turco,* quella brutta bestiaccia che va e viene da sè dalle terre del Cannatello a la villetta quassù.... ma sanno che m'ha fatto? Più di venti rocchi di salsiccia m'ha rubati, che tenevo lì su lo sporto, che gli facciano veleno! Fortuna, dico, che ho due testimoni!

Il Mèndola, il Gaglio, il Ficarra scoppiarono a ridere. Il Mèndola disse:

— Te li sali, caro mio!

Dolcemascolo alzò un pugno; schizzò fiamme dagli occhi:

— Ah perdio, no! a me la salsiccia me la pagherà! Me la pagherà, me la pagherà, — ribattè, di fronte alle risa incredule e al negare ostinato dei tre avventori. — Lor signori vedranno. Ho trovato la via. So di che pelame è!

E con un gesto furbesco, che gli era abituale, strizzò un occhio e con l'indice teso si tirò giù la pàlpebra dell'altro.

Che via avesse trovato, non volle dire; disse che aspettava dalla campagna i due contadini che erano stati presenti, la mattina, al furto della sal-

siccia, e che con essi prima di sera si sarebbe recato alla villetta di Piccarone.

Il Mèndola rimontò sul biroccino, senza bere; Gaglio e Ficarra saldarono il conto e, dopo aver consigliato all'oste di piantare per il suo meglio quell'impresa di farsi pagare, andarono via.

*

A metter su quella villetta d'un sol piano, sul viale all'uscita del paese, Gerolamo Piccarone, avvocato e cavaliere di San Gennaro, s'era industriato per più di vent'anni, ed era fama non gli fosse costata neppure un quattrino.

Le male lingue dicevano ch'era fatta di sassolini trovati per via e sospinti fin lì a uno a uno coi piedi.

Eppure era un dottissimo giureconsulto, Piccarone, e uomo d'alta mente e di profondo spirito filosofico. Un suo libro su lo Gnosticismo, un altro su la Filosofia Cristiana erano stati tradotti in tedesco.

Ma era *malva* di tre cotte, Piccarone, nemico acerrimo d'ogni novità. Andava ancora vestito alla moda del ventuno; portava la barba a collana. Tozzo, rude, insaccato ne le spalle, con le ciglia sempre aggrottate e gli occhi socchiusi, si grattava di continuo il mento e approvava i suoi segreti pensieri con frequenti grugniti.

— Uh.... uh.... uh.... l'Italia!... hanno fatto l'Italia.... che bella cosa, uh, l'Italia.... ponti e strade.... uh.... illuminazione.... esercito e marina.... uh.... uh.... uh.... istruzione obbligatoria.... e se voglio

restar somaro? nossignore! istruzione obbligatoria.... tasse! e Piccarone paga....

Pagava poco o nulla, veramente, a furia di sottilissimi cavilli, che stancavano ed esasperavano la pazienza più esercitata. Concludeva sempre così:

— Che c'entro io? Le ferrovie? Non viaggio. L'illuminazione? Non esco di sera. Non pretendo nulla io; grazie; non voglio nulla. Un po' d'aria soltanto, per respirare. L'avete fatta anche voi, l'aria? Debbo pagare anche l'aria che respiro?

S'era infatti appartato in quella sua villetta, ritirato dalla professione, che pure fino a pochi anni addietro gli aveva dato lauti guadagni. Ne doveva aver messi da parte parecchi. A chi li avrebbe lasciati? Non aveva parenti, nè prossimi nè lontani. E i biglietti di banca magari, sì, avrebbe potuto portarseli giù con sè, in quella bella cassa da morto che s'era fatta riporre. Ma la villetta? e il podere laggiù, al Cannatello?

Quando Dolcemascolo, in compagnia de' due contadini, si fece innanzi al cancello, *Turco,* il canaccio di guardia, come se avesse compreso che l'oste veniva per lui, s'avventò furibondo contro le sbarre. Il vecchio servo accorso non fu buono da quietarlo e da allontanarlo. Bisognò che Piccarone, il quale se ne stava a leggere nel chiosco in mezzo al giardinetto, lo chiamasse col fischio e lo tenesse poi agguantato per il collare, finchè il servo non venne a incatenarlo.

Dolcemascolo, che la sapeva lunga, s'era vestito di domenica e, bello raso, tra quei due poveri contadini, che ritornavano stanchi e cretosi

dal lavoro, con le facce terrigne, arsicce, appariva più del solito prosperoso e signorile, con un certo viso latte e sangue, ch'era una bellezza a vedere.

Entrò nel chiosco esclamando, ammirato:

— Gran bel cane! Gran bella bestia! Che guardia, eh? Vale tant'oro quanto pesa....

Piccarone, con le ciglia aggrottate e gli occhi socchiusi, grugnì più volte, assentendo col capo a quegli elogi; poi disse:

— Che volete? Sedete.

E indicò gli sgabelletti di ferro, disposti giro giro nel chiosco.

Dolcemascolo ne trasse uno avanti, presso la tavola, dicendo ai due contadini:

— Sedete là, voi. Vengo da Vossignoria, uomo di legge, per un parere.

Piccarone aprì gli occhi.

— Per un parere? Non faccio più l'avvocato, da un pezzo.

— Lo so, — s'affrettò a soggiungere Dolcemascolo. — Ma Vossignoria è uomo di legge antico. E mio padre, sant'anima, mi diceva sempre: — Segui gli antichi, figlio mio! — So poi quant'era coscienzioso Vossignoria nella professione. Dei giovani avvocatucci d'oggi poco mi fido. Non voglio attaccar lite con alcuno, badi! Fossi matto.... Sono venuto qua per un semplice parere, che Vossignoria solo mi può dare.

Piccarone richiuse gli occhi:

— Parla, t'ascolto.

— Vossignoria sa, — cominciò Dolcemascolo.

Ma Piccarone ebbe uno scatto e uno sbuffo:

— Uh, quante cose so io! Quante ne sai tu! *So, so, sa....* E vieni al caso, caro mio!

Dolcemascolo rimase un po'male; tuttavia sorrise e ricominciò:

— Sissignore. Volevo dire che Vossignoria sa che io ho su lo stradone una trattoria....

— *Del Cacciatore,* sì: ci son passato tante volte.

— Andando al Cannatello, già. E avrà veduto allora certamente che su lo sporto, sotto la pergola, tengo sempre esposta un po'di roba: pane, frutta, qualche presciutto....

Piccarone accennò di sì col capo, poi aggiunse misteriosamente:

— Veduto e sentito anche, qualche volta.

— Sentito?

— Che sanno di rena, figliuolo. Capirai, la polvere dello stradone.... Basta, vieni al caso.

— Ecco, sissignore, — rispose Dolcemascolo, ingollando. — Poniamo che io su lo sporto tenga esposta un po' di.... salsiccia, putacaso. Ora, Vossignoria.... forse questo.... già!... stavo per dire di nuovo.... ma è un mio vezzo.... Vossignoria forse non lo sa, ma di questi giorni abbiamo il passo delle quaglie. Dunque, per lo stradone, cacciatori, cani, continuamente. Vengo, vengo al caso! Passa un cane, signor cavaliere, spicca un salto e m'afferra la salsiccia dallo sporto.

— Un cane?

— Sissignore. Io mi precipito dietro, e con me questi due poveracci ch'erano entrati nella bottega per comperarsi un po'di companatico prima di recarsi in campagna, al lavoro. È vero, sì o no? Corriamo tutti e tre insieme, appresso al

cane; ma non riusciamo a raggiungerlo. Del resto, anche a raggiungerlo, Vossignoria mi dica che avrei potuto farmene più di quella salsiccia addentata e strascinata per tutto lo stradone.... Inutile raccattarla! Ma io riconosco il cane; so a chi appartiene.

— U.... un momento, — interruppe a questo punto Piccarone. — Non c'era il padrone?

— Nossignore! — rispose subito Dolcemascolo. — Tra quei cacciatori là non c'era. Si vede che il cane era scappato di casa. Bestie da fiuto, capirà, sentono la caccia, soffrono a star chiusi. Basta. So, come le ho detto, a chi appartiene il cane; lo sanno anche questi due amici miei, presenti al furto. Ora Vossignoria, uomo di legge, mi deve dire semplicemente se il padrone del cane è tenuto a risarcirmi del danno, ecco!

Piccarone non pose tempo a rispondere:

— Sicuro che è tenuto, figliuolo.

Dolcemascolo balzò dalla gioja, ma subito si contenne; si volse a' due contadini:

— Avete sentito? Il signor avvocato dice che il padrone del cane è tenuto a risarcirmi del danno.

— Tenutissimo, tenutissimo, — raffermò Piccarone. — T'avevano detto forse di no?

— Nossignore, — rispose Dolcemascolo gongolante, giungendo le mani. — Ma Vossignoria mi deve perdonare se, da povero ignorante quale sono, ho fatto debolmente un giro così lungo per venirle a dire che Vossignoria deve pagare la salsiccia: il cane che me l'ha rubata è il suo, *Turco*.

Piccarone stette un pezzo a guardare Dolcemascolo come allocchito; poi, tutt'a un tratto, abbassò gli occhi e si mise a leggere nel libraccio che teneva aperto su la tavola.

I due contadini si guardarono negli occhi; Dolcemascolo alzò una mano per far loro cenno di non fiatare.

Piccarone, fingendo tuttavia di leggere, si grattò il mento con una mano, grugnì, disse:

— Dunque *Turco* è stato?

— Glielo posso giurare, signor Cavaliere! — esclamò Dolcemascolo, alzandosi in piedi e incrociando le mani sul petto.

— E sei venuto qua, — riprese, cupo e calmo, Piccarone, — con due testimoni, eh?

— Nossignore! — negò subito Dolcemascolo. — Per il caso che Vossignoria non avesse voluto credere alle mie parole....

— Ah, per questo? — borbottò Piccarone. — Ma io ti credo, caro mio. Siedi. Sei un gran dabbenuomo, tu. Ti credo e ti pago. Godo fama di mal pagatore, eh?

— Chi lo dice, signor Cavaliere?

— Tutti lo dicono! E lo credi anche tu, va'là, Due.... uh.... due testimoni....

— Per la verità, tanto per lei, quanto per me!

— Bravo, sì: tanto per me, quanto per te; dici bene. Le tasse ingiuste, caro, non voglio pagare; ma quel ch'è giusto, lo pago volentieri; l'ho sempre pagato. *Turco* t'ha rubato la salsiccia? Dimmi quant'è.

Dolcemascolo, venuto con la prevenzione di dover combattere chi sa quale battaglia contro

i cavilli e le insidie di quel vecchio rospo, di fronte a tanta remissione, s'abbiosciò a un tratto, mortificato.

— Una sciocchezza, signor Cavaliere, — disse. — Saranno stati una ventina di rocchi, poco più poco meno. Non val quasi la pena di parlarne....

— No no, — rispose Piccarone, fermo. — Dimmi quant'è: te la devo e te la voglio pagare. Subito, figliuolo mio! Tu lavori; hai patito un danno; devi essere risarcito. Quant'è?

Dolcemascolo si strinse un po' ne le spalle, sorrise e disse:

— Venti rocchi di quei grossi.... due chili.... a una lira e venti il chilo....

— Così a poco la vendi? — domandò Piccarone.

— Capirà, — rispose Dolcemascolo, tutto miele. — Vossignoria non l'ha mangiata. Gliela faccio pagare (non vorrei....) gliela faccio pagare per quanto costa a me.

— Nient'affatto! — negò Piccarone. — Se non l'ho mangiata io, l'ha mangiata il mio cane. Dunque, si dice.... a occhio, due chili. Va bene a due lire il chilo?

— Faccia come vuole.

— Quattro lire. Benone. Ora dimmi un po', figliuolo mio: Venticinque meno quattro, quanto fanno? Ventuno, se non m'inganno. Benone. Mi dài vent'una lira e non ne parliamo più.

Dolcemascolo, lì per lì, credette d'aver inteso male.

— Come dice?

— Vent'una lira, — ripetè placido Piccarone. — Qua ci sono due testimonii, per la verità, tanto

per me, quanto per te, va bene? Tu sei venuto da me per un parere. Ora io, i pareri, figliuolo mio, i consulti legali, li faccio pagare venticinque lire. Tariffa. Quattro te ne devo di salsicce; dammene ventuno, e non se ne parli più.

Dolcemascolo lo guardò in faccia, risolente e perplesso, non volendo credere ch' egli dicesse sul serio e parendogli tuttavia che non celiasse.

— Io a.... a lei? — balbettò.

— Mi par chiaro, figliuolo, — spiegò Piccarone. — Tu fai l'oste; io, debolmente, l'avvocato. Ora, come io non ti nego il diritto al risarcimento, così tu non negherai il mio per i lumi che m'hai chiesti e che t' ho dati. Adesso sai che se un cane ti ruba la salsiccia, il padrone del cane è tenuto a fartene indenne. Lo sapevi prima? No! Le cognizioni si pagano, caro mio. Ho penato e speso tanto io per apprenderle! Credi che ti faccia celia?

— Ma sissignore! — confessò Dolcemascolo con le lagrime in pelle, aprendo le braccia. — Io le abbono le salsicce, signor Cavaliere: sono un povero ignorante; mi perdoni, e non ne parliamo più davvero.

— Ah no, caro mio! — esclamò Piccarone. — Non abbono niente io. Il diritto è diritto, tanto per te quanto per me. Pago io, pago, voglio pagare. Pagare ed esser pagato. Stavo qua a studiare, come vedi; m'hai fatto perdere un'ora di tempo. Vent'una lira. Tariffa. Se non ne sei ben persuaso, dà ascolto a me, caro: va' da un altro avvocato a domandare se mi spetti o no questo

compenso. Ti do tre giorni. Se in capo al terzo giorno non mi avrai pagato, sta' pur sicuro, figliuolo mio, che ti cito.

— Ma signor Cavaliere! — scongiurò di nuovo Dolcemascolo a mani giunte, alterandosi però in volto improvvisamente.

Piccarone alzò il mento, alzò le mani:

— Non sento ragioni. Ti cito!

Dolcemascolo allora perdette il lume degli occhi. L'ira lo acciuffò. Che era il danno? Niente. Alle beffe pensò, che avrebbe avute, che già indovinava guardando le facce allegre di quei due contadini: lui che si credeva tanto scaltro, lui che s'era impegnato di spuntarla e già aveva quasi toccato con mano la vittoria. Tale impeto gli diede il vedersi preso, ora, quando men se l'aspettava, nella sua stessa ragna, che si trovò d'un tratto mutato in bestia feroce.

— Ah, perciò, — disse, accostandoglisi, con le mani artigliate, — perciò è così ladro il suo cane? L'ha addottorato lei!

Piccarone si levò in piedi, torbido, levò un braccio:

— Esci fuori! Risponderai anche d'ingiurie a un galantuomo che....

— Galantuomo? — ruggì Dolcemascolo, afferrandogli quel braccio e scotendoglielo furiosamente.

I due contadini si precipitarono per trattenerlo; ma tutt'a un tratto, che è che non è, il vecchio s'abbandonò inerte appeso per il braccio alle mani di Dolcemascolo. E come questi, allibito, le aprì, cascò prima a sedere su lo sgabello, tra-

boccò poi da un lato e rotolò per terra già tutto in un fascio.

Di fronte al terrore de' due contadini, Dolcemascolo contrasse il volto, come per uno spasimo di riso. O che? Non lo aveva nemmeno toccato.

Quelli si chinarono sul giacente, gli mossero un braccio.

— Scappate.... scappate....

Dolcemascolo li guardò entrambi, come intronato. Scappare?

S'intese, in quel punto, cigolare una banda del cancello, e si vide la cassa da morto, che il vecchio aveva fatto riporre per sè, entrare su le spalle di due portantini ansanti, quasi chiamati lì per lì dalla morte.

A tale apparizione restarono tutti come impietriti. Dolcemascolo non pensò che Nocio Pàmpina, detto *Sacramento,* dopo la visita e l'osservazione dell'assessore, si fosse affrettato a mettersi in regola, rimandando a destino quella cassa; ma si ricordò in un lampo di ciò che il Mèndola aveva detto, la mattina, là, nella trattoria; e, all'improvviso, in quella cassa vuota, che aspettava e sopravveniva ora al punto giusto, come chiamata misteriosamente, vide il destino, il destino buffone, che s'era servito di lui, della sua mano.

S'afferrò la testa e si mise a gridare:

— Eccola! Eccola! Questa lo chiamava! Siatemi tutti testimoni che non l'ho nemmeno toccato!

LA CASA DEL GRANELLA.

I.

I topi non sospettano l'insidia della trappola. Vi cascherebbero, se la sospettassero? Ma non se ne capàcitano neppure quando vi son cascati. S'arràmpicano squittendo su per le gretole; cacciano il musetto aguzzo tra una gretola e l'altra; girano; rigirano senza requie, cercando l'uscita.

L'uomo che ricorre alla legge sa, invece, di cacciarsi in una trappola. Il topo vi si dibatte. L'uomo, che sa, sta fermo. Fermo, col corpo, s'intende. Dentro, cioè con l'anima, fa poi peggio del topo.

E così facevano, quella mattina d'agosto, nella sala d'aspetto dell'avvocato Zummo i numerosi clienti, tutti in sudore, mangiati dalla noja e dalle mosche.

Nel caldo soffocante, la loro muta impazienza, assillata dai pensieri segreti, si esasperava di punto in punto. Fermi però, là, si lanciavano fra loro occhiatacce feroci. Ciascuno avrebbe voluto tutto per sè, per la sua lite, il signor avvocato, e prevedeva che questi, dovendo dare udienza a tanti nella mattinata, gli avrebbe accordato

pochissimo tempo e che, stanco, esausto dalla troppa fatica, con quella temperatura di 40 gradi, confuso, frastornato dall' esame di tante questioni, non avrebbe più avuto per il suo caso la solita lucidità di mente, il solito acume. E ogni qualvolta lo scrivano, che copiava in gran fretta una memoria, col colletto sbottonato e un fazzoletto sotto il mento, alzava gli occhi all'orologio a pendolo, due o tre sbuffavano e più d'una seggiola scricchiolava. Altri, già sfiniti dal caldo e dalla lunga attesa, guardavano oppressi le alte scansie polverose, sovraccariche d'incartamenti: litigi antichi, procedure, flagello e rovina di tante povere famiglie! Altri ancora, sperando di distrarsi, guardavano le finestre dalle stuoje verdi abbassate, donde venivano i rumori della via, della gente che andava spensierata e felice, mentr' essi qua.... auff! E con un gesto furioso scacciavano le mosche, le quali, poverine, obbedendo alla loro natura, si provavano a infastidirli un po' più e a profittare dell'abbondante sudore che l'agosto e il tormento smanioso delle brighe giudiziarie spremono dalle fronti e dalle mani degli uomini.

Eppure c'era qualcuno più molesto delle mosche nella sala d'aspetto, quella mattina: il figlio dell'avvocato, brutto ragazzotto di circa dieci anni, il quale era certo scappato di soppiatto dalla casa annessa allo studio, senza calze, scamiciato, col viso sporco, per rallegrare i clienti di papà.

— Tu come ti chiami? Vincenzo? Oh che brutto nome! E questo ciondolo è d'oro? si apre?

come si apre? e che c'è dentro? Oh, guarda.... capelli.... E di chi sono? e perchè ce li tieni?

Poi, sentendo dietro l'uscio dello studio i passi di papà che veniva ad accompagnare fino alla porta qualche cliente di conto, si cacciava sotto il tavolino, tra le gambe dello scrivano. Tutti nella sala d'aspetto si levavano in piedi e guardavano con occhi supplici l'avvocato, il quale, alzando le mani, diceva, prima di rientrare nello studio:

— Un po' di pazienza, signori miei. A uno a uno.

Il fortunato, di cui era la volta, lo seguiva ossequioso e richiudeva l'uscio; per gli altri ricominciava più smaniosa e opprimente l'attesa.

II.

Tre soltanto, che parevano marito, moglie e figliuola, non davano alcun segno d'impazienza.

L'uomo, su i sessant'anni, aveva un aspetto funebre; non s'era voluto levar dal capo una vecchia tuba dalle tese piatte, spelacchiata e inverdita, forse per non scemar solennità all'abito nero, all'ampia, greve, antica finanziera, che esalava un odore acuto di naftalina.

Evidentemente, s'era parato così, perchè aveva stimato di non poterne fare a meno, venendo a parlare col signor avvocato.

Ma non sudava.

Pareva non avesse più sangue nelle vene, tanto era pallido; e che avesse le gote e il mento

ammuffiti, per una peluria grigia e rada che voleva esser barba. Aveva gli occhi strabi, chiari, accostati a un gran naso a scarpa; e sedeva curvo, col capo basso, come schiacciato da un peso insopportabile; le mani scarne, diafane, appoggiate al bastoncino.

Accanto a lui, la moglie aveva invece un'attitudine fiera nella lampante balordaggine. Grassa, popputa, prosperosa, col faccione affocato e un po' anche baffuto e un pajo d'occhi neri spalancati, volti al soffitto.

Con la figliuola, dall'altro lato, si ricascava nel medesimo squallore contegnoso del padre. Magrissima, pallida, con gli occhi strabi anche lei, sedeva curva e oppressa. Tanto la figlia quanto il padre pareva non cascassero a terra perchè nel mezzo avevano quel donnone atticciato che in qualche modo li teneva su.

Tutti e tre erano osservati dagli altri clienti con intensa curiosità, mista d'una certa costernazione ostile, quantunque essi già tre volte, poverini, avessero ceduto il passo, lasciando intendere che avevano da parlare a lungo col signor avvocato.

Quale sciagura li aveva colpiti? Chi li perseguitava? L'ombra d'una morte violenta, che gridava loro vendetta? La minaccia della miseria?

La miseria, no, di certo. La moglie era sovraccarica d'oro: grossi orecchini le pendevano dagli orecchi; una collana doppia le stringeva il collo; un gran fermaglio a lagrimoni le andava su e giù col petto, che pareva un mantice, e una lunga catena le reggeva il ventaglio e tanti

e tanti anelli massicci quasi le toglievano l'uso delle tozze dita sanguigne.

Ormai nessuno più domandava loro il permesso di passare avanti: era già inteso ch'essi sarebbero entrati dopo di tutti. Ed essi aspettavano, pazientissimi, assorti, anzi sprofondati nel loro cupo affanno segreto. Solo, di tanto in tanto, la moglie si faceva un po' di vento, e poi lasciava ricadere il ventaglio, e l'uomo si protendeva per ripetere alla figlia:

— Tinina, ricòrdati del ditale.

Più d'un cliente aveva cercato di spingere il molestissimo figlio dell'avvocato verso quei tre; ma il ragazzo, aombrato da quel funebre squallore, s'era tratto indietro, arricciando il naso.

L'orologio a pendolo segnava già quasi le dodici, quando, andati via più o meno soddisfatti tutti gli altri clienti, lo scrivano, vedendoli ancora lì immobili come statue, domandò loro:

— E che aspettano per entrare?

— Ah, — fece l'uomo, levandosi in piedi con le due donne. — Possiamo?

— Ma sicuro che possono! — sbuffò lo scrivano. — Avrebbero potuto già da tanto tempo! Si sbrighino, perchè l'avvocato dèsina a mezzogiorno. Scusino, il loro nome?

L'uomo si tolse finalmente la tuba e, all'improvviso, scoprendo il capo calvo, rivelò il martirio che quella terribile finanziera gli aveva fatto soffrire: infiniti rivoletti di sudore gli sgorgarono dal cranio, gl'inondarono la faccia esangue, spiritata. S'inchinò, sospirando il suo nome:

— Piccirilli Serafino.

III.

L'avvocato Zummo credeva d'aver finito per quel giorno, e rassettava le carte su la scrivania, per andarsene, quando si vide innanzi quei tre nuovi, ignoti clienti.

— Lor signori? — domandò di mala grazia.

— Piccirilli Serafino, — ripetè l'uomo funebre, inchinandosi più profondamente e guardando la moglie e la figliuola per vedere come facevano la riverenza.

La fecero bene, e istintivamente egli accompagnò col corpo la loro mossa da bertucce ammaestrate.

— Seggano, seggano, — disse l'avvocato Zummo, sbarrando tanto d'occhi allo spettacolo di quella mimica. — È tardi. Ho premura.

I tre sedettero subito innanzi alla scrivania, imbarazzatissimi. La contrazione del timido sorriso, nella faccia cerea del Piccirilli, era orribile: stringeva il cuore. Chi sa da quanto tempo non rideva più quel pover'uomo!

— Ecco, signor avvocato....

— Siamo venuti, — cominciò contemporaneamente la figlia.

E la madre, con gli occhi al soffitto, sbuffò:

— Cose dell'altro mondo!

— Insomma, parli uno, — disse Zummo, accigliato. — Chiaramente e brevemente. Di che si tratta?

— Ecco, signor avvocato, — riprese il Picci-

rilli, dando un'ingollatina.... — Noi abbiamo ricevuto una citazione.

— Assassinio, signor avvocato! — proruppe di nuovo la moglie.

— Mammà, — fece timidamente la figlia, per esortarla a tacere o a parlar più pacata.

Il Piccirilli guardò la moglie e, con quella autorità che la meschinissima corporatura gli poteva conferire, le disse:

— Mararo', ti prego: parlo io! Una citazione, signor avvocato. Noi abbiamo dovuto lasciar la casa in cui abitavamo, perchè....

— Ho capito. Sfratto? — domandò Zummo per tagliar corto.

— Nossignore, — rispose umilmente il Piccirilli. — Al contrario. Noi abbiamo pagato sempre la pigione puntualmente, anticipata. Ce ne siamo andati da noi, contro la volontà del proprietario, anzi. E il proprietario ora ci chiama a rispettare il contratto di locazione e, per di più, responsabili di danni e interessi perchè, dice, la casa noi gliel'abbiamo infamata.

— Come come? — fece Zummo, rabbujandosi e guardando, questa volta, la moglie. — Ve ne siete andati da voi, gli avete infamato la casa, e il proprietario.... Non capisco. Parliamoci chiaro, signori miei! L'avvocato è come il confessore. Commercio illecito?

— Nossignore! — s'affrettò a rispondere il Piccirilli, ponendosi le mani sul petto. — Che commercio? Niente! Noi non siamo commercianti. Solo mia moglie dà qualche cosina.... così.... in prestito, ma a un interesse....

— Onesto, ho capito!

— Creda, sissignore, consentito finanche dalla Santa Chiesa.... Ma questo non c'entra. Il Granella, proprietario della casa, dice che noi glie-l'abbiamo infamata, perchè in tre mesi, in quella casa maledetta, ne abbiamo vedute di tutti i colori, signor avvocato! Mi vengono.... mi vengono i brividi solo a pensarci.

— Oh Signore, scampatene e liberatene tutte le creature della terra! — esclamò con un formidabile sospiro la moglie, levandosi in piedi, levando le braccia e poi facendosi con la mano piena d'anelli il segno della croce.

La figlia, col capo basso e con le labbra strette, aggiunse:

— Una persecuzione.... (Siedi, mammà).

— Perseguitati, sissignore! — rincalzò il padre. — (Siedi, Mararo'!). Perseguitati, è la parola. Noi siamo stati per tre mesi perseguitati a morte, in quella casa.

— Perseguitati da chi? — gridò Zummo, perdendo alla fine la pazienza.

— Signor avvocato, — rispose piano il Piccirilli, protendendosi verso la scrivania e ponendosi una mano presso la bocca, mentre con l'altra imponeva silenzio alle due donne, — (*Ssss*...). Signor avvocato, dagli spiriti!

— Da chi? — fece Zummo, credendo d'aver sentito male.

— Dagli spiriti, sissignore! — raffermò forte, coraggiosamente, la moglie, agitando in aria le mani.

Zummo scattò in piedi, su le furie:

— Ma andate là! Non mi fate ridere! Perse-

guitati dagli spiriti? Io devo andare a mangiare, signori miei!

Quelli, allora, alzandosi anche loro, lo circondarono per trattenerlo, e presero a parlare tutti e tre insieme, con gesti supplici:

— Sissignore, sissignore! Vossignoria non ci crede? Ma ci ascolti.... Spiriti, spiriti infernali! Li abbiamo veduti noi, coi nostri occhi. Veduti e sentiti.... Siamo stati martoriati, tre mesi!

E Zummo, scrollandosi rabbiosamente:

— Ma andate, vi dico! Ma son pazzie! Per chi mi prendete? Siete venuti da me? Al manicomio, brava gente!

— Ma se ci hanno citato.... — gemette a mani giunte il Piccirilli.

— Hanno fatto benone! — gli gridò Zummo sul naso.

— Che dice, signor avvocato? — s'intromise la moglie, scostando tutti. — È questa l'assistenza che Vossignoria presta alla povera gente perseguitata? Oh Signore! Vossignoria parla così, perchè non ha veduto come noi! Ci sono, creda pure, ci sono! gli spiriti ci sono! E nessuno meglio di noi lo può sapere!

— Voi li avete veduti? — le domandò Zummo con un sorriso di scherno.

— Sissignore, con gli occhi miei, — affermò subito, non interrogato, il Piccirilli.

— Anch'io, coi miei, — aggiunse la figlia, con lo stesso gesto.

— Ma forse coi vostri! — non potè tenersi dallo sbuffare l'avvocato Zummo con gl'indici tesi verso i loro occhi strabi.

— E i miei, allora? — saltò a gridar la moglie, dandosi una manata furiosa sul petto e spalancando gli occhiacci. — Io ce li ho giusti, per grazia di Dio, e belli grossi, signor avvocato! E li ho veduti anch'io, sa, come ora vedo Lei!

— Ah sì? — fece Zummo. — Come tanti avvocati?

— E va bene! — sospirò la donna. — Vossignoria non crede; ma abbiamo tanti testimonii, sa? tutto il vicinato che potrebbe venire a deporre....

Zummo aggrottò le ciglia:

— Testimonii che hanno veduto?

— Veduto e udito, sissignore!

— Ma veduto.... che cosa, per esempio? — domandò Zummo, stizzito.

— Per esempio, seggiole muoversi, senza che nessuno le toccasse....

— Seggiole?

— Sissignore.

— Quella seggiola là, per esempio?

— Sissignore, mettersi a far le capriole per la stanza, come fanno i ragazzacci per istrada; e poi, per esempio.... che debbo dirle? un portaspilli, per esempio, in forma di melarancia, fatto da mia figlia Tinina, volare dal cassettone su la faccia del povero mio marito, come lanciato.... come lanciato da una mano invisibile; l'armadio a specchio scricchiolare e tremar tutto, come avesse le convulsioni, e dentro.... dentro l'armadio, signor avvocato.... mi s'aggricciano le carni a pensarci.... risate!

— Risate! — aggiunse la figlia.

— Risate! — il padre.

La moglie, senza perder tempo, seguitò:

— Tutte queste cose, signor avvocato mio, le hanno vedute e udite le nostre vicine, che sono pronte, come le ho detto, a testimoniare. Noi abbiamo veduto e udito ben altro!

— Tinina, il ditale, — suggerì, a questo punto, il padre.

— Ah, sissignore, — prese a dire la figlia, riscotendosi con un sospiro. — Avevo un ditalino d'argento, ricordo della nonna, sant'anima! Lo guardavo, come la pupilla degli occhi. Un giorno, lo cerco nella tasca e non lo trovo; lo cerco per tutta la casa e non lo trovo. Tre giorni a cercarlo, che a momenti ci perdevo anche la testa. Niente! Quando una notte, mentre stavo a letto, sotto la zanzariera....

— Perchè ci sono anche le zanzare, in quella casa, signor avvocato! — interruppe la madre.

— E che zanzare! — appoggiò il padre, socchiudendo gli occhi e tentennando il capo.

— Sento, — riprese la figlia, — sento qualcosa che salta sul cielo della zanzariera....

A questo punto il padre la fece tacere con un gesto della mano. Doveva attaccar lui. Era un pezzo concertato, quello.

— Sa, signor avvocato? tal quale come si fanno saltare le palle di gomma, che si dà loro un colpetto e rivengono alla mano.

— Poi, — seguitò la figlia, — come lanciato più forte, il mio ditalino dal cielo della zanzariera va a schizzare al soffitto e casca per terra, ammaccato.

— Ammaccato, — ripetè la madre.

E il padre:

— Ammaccato!

— Scendo dal letto, tutta tremante, per raccoglierlo e, appena mi chino, al solito, dal tetto....

— Risate, risate, risate.... — terminò la madre.

L'avvocato Zummo restò cogitabondo, col capo basso e le mani dietro la schiena; poi si riscosse, guardò negli occhi i tre clienti, si grattò il capo con un dito e disse con un risolino nervoso:

— Spiriti burloni, dunque! Seguitate, seguitate.... Mi diverto.

— Burloni? Ma che burloni, signor avvocato! — ripigliò la donna. — Spiriti infernali, deve dire! Tirarci le coperte del letto; sederci su lo stomaco, la notte; percuoterci a le spalle; afferrarci per le braccia; e poi scuotere tutti i mobili; sonare i campanelli, come se, Dio liberi e scampi, ci fosse il terremoto; avvelenarci i bocconi, buttando la cenere nelle pentole e nelle casseruole.... Li chiama burloni Lei? Non ci hanno potuto nè il prete nè l'acqua benedetta! Allora ne abbiamo parlato al Granella, scongiurandolo di sciogliercì dal contratto, perchè non volevamo morire là, dallo spavento, dal terrore.... Sa che ci ha detto quell'assassino? Storie! ci ha detto. Gli spiriti? Mangiate, dice, buone bistecche, dice, e curatevi i nervi. Lo abbiamo invitato a vedere con gli occhi suoi, a sentire con le sue orecchie. Niente. Non ha voluto saperne; anzi, ci ha minacciati: — Guardatevi bene, dice, dal farne chiasso, o vi fulmino! — Proprio così.

— E ci ha fulminato! — concluse il marito,

scotendo il capo amaramente. — Ora, signor avvocato, noi ci mettiamo nelle sue mani. Vossignoria può fidarsi di noi: siamo gente dabbene: sapremo fare il nostro dovere.

L'avvocato Zummo finse di non udire queste ultime parole: astratto, si stirò per un pezzo ora un baffo ora l'altro, poi guardò l'orologio. Era presso il tocco. La famiglia, di là, lo aspettava da un'ora per il desinare.

— Signori miei, — disse, — capirete benissimo che io non posso credere ai vostri spiriti. Allucinazioni.... storielle da femminucce. Guardo il caso, adesso, dal lato giuridico. Voi dite d'aver veduto.... non diciamo spiriti, per carità! dite d'avere alcuni testimonii, e va bene; dite che l'abitazione in quella casa vi era resa impossibile da questa specie di persecuzione.... diciamo, strana.... ecco! Il caso è nuovo e speciosissimo; e mi tenta, ve lo confesso. Ma bisognerà trovare nel codice un qualche appoggio, mi spiego? un fondamento giuridico alla causa. Lasciatemi vedere, studiare, prima di prendermene l'accollo. Ora è tardi. Ritornate domani e vi saprò dare una risposta. Va bene così?

IV.

Subito il pensiero di quella strana causa si mise a lavorare nella mente dell'avvocato Zummo, come una ruota di molino. A tavola, non potè mangiare; dopo tavola, non potè riposare come soleva d'estate, ogni giorno, buttato sul letto.

— Gli spiriti! — ripeteva tra sè di tratto in tratto; e le labbra gli si aprivano a un sorriso canzonatorio, mentre davanti a gli occhi gli si ripresentavano le comiche figure dei tre nuovi clienti, che giuravano e spergiuravano d'averli veduti.

Tante volte egli aveva sentito parlare di spiriti, e anche lui, da ragazzo, per certi racconti delle serve, ne aveva avuto una gran paura. Ricordava ancora le angosce che gli avevano strizzato il coricino atterrito nelle terribili insonnie di quelle notti lontane.

— L'anima! — sospirò a un certo punto, stirando le braccia e lasciandole poi ricader pesantemente sul letto. — L'anima immortale.... Eh già! Per ammetter gli spiriti bisogna presupporre l'immortalità dell'anima; c'è poco da dire. L'immortalità dell'anima.... Ci credo, o non ci credo? Dico e ho detto sempre di no, recisamente. Dovrei ora, almeno, ammettere il dubbio, contro ogni mia convinzione. E che figura ci faccio? Vediamo un po'. Noi spesso fingiamo con noi stessi, come con gli altri. Io lo so bene. Sono molto nervoso e, qualche volta, sissignore, trovandomi solo, io ho avuto paura. Paura di che? Non lo so. Ho avuto paura! Noi.... ecco, noi temiamo di scrutare il nostro intimo essere, perchè una tale indagine potrebbe scoprirci diversi da quelli che amiamo di crederci e di esser creduti. Io non ho mai pensato sul serio a queste cose. La vita ci distrae. Faccende, bisogni, abitudini, tutte le minute brighe cotidiane non ci lasciano tempo di riflettere a queste cose, che pure dovrebbero interessarci sopra tutte le altre. Muore un amico?

Ci arrestiamo là, davanti alla sua morte, come tante bestie aombrate, e preferiamo di volgere indietro il pensiero, alla sua vita, rievocando qualche ricordo, per vietarci d'andare oltre con la mente, oltre il punto cioè in cui per noi il nostro amico è finito. Buona notte! Accendiamo un sigaro per cacciar via col fumo il turbamento e la malinconia. La scienza, anch'essa, s'arresta là, ai limiti della vita, come se la morte non ci fosse e non ci dovesse dare alcun pensiero. Dice: — Voi siete ancora qua; attendete a vivere, vojaltri: l'avvocato pensi a far l'avvocato; il medico ,a fare il medico.... — E va bene! Io faccio l'avvocato. Ma ecco qua: L'anima immortale, i signori spiriti che fanno? vengono a bussare alla porta del mio studio: — "Ehi, signor avvocato, ci siamo anche noi, sa? Vogliamo ficcare anche noi il naso nel suo codice civile! Voi, gente positiva, non volete curarvi di noi? Non volete più darvi pensiero della morte? E noi, allegramente, dal regno della morte, veniamo a bussare alle porte dei vivi, a sghignazzar dentro gli armadii, a far rotolare sotto gli occhi vostri le seggiole, come se fossero tanti monellacci, ad atterrir la povera gente e a mettere in imbarazzo, oggi, un avvocato che passa per dotto; domani, un tribunale chiamato a dar su noi una novissima sentenza....„

L'avvocato Zummo lasciò il letto in preda a una viva eccitazione e rientrò nello studio per compulsare il codice civile.

Due soli articoli potevano offrire un certo fondamento alla lite: l'articolo 1575 e il 1577.

Il primo diceva:

Il locatore è tenuto per la natura del contratto e senza bisogno di speciale stipulazione:

1) A consegnare al conduttore la cosa locata;

2) A mantenerla in istato di servire all'uso per cui viene locata;

3) A garantirne al conduttore il pacifico godimento per tutto il tempo della locazione.

L'altro articolo diceva:

Il conduttore debb'essere garantito per tutti quei vizii o difetti della cosa locata che ne impediscano l'uso, quantunque non fossero noti al locatore al tempo della locazione. Se da questi vizii o difetti proviene qualche danno al conduttore, il locatore è tenuto a farnelo indenne, salvo che provi d'averli ignorati.

Se non che, eccependo questi due articoli, non c'era via di mezzo, bisognava provare l'esistenza reale degli spiriti.

C'erano i fatti e c'erano i testimonii. Ma fino a qual punto erano questi attendibili? e che spiegazione poteva dare la scienza di quei fatti?

L'avvocato Zummo interrogò di nuovo, minutamente, i Piccirilli, raccolse le testimonianze indicategli e, accettata la causa, si mise a studiarla appassionatamente.

Lesse dapprima una storia sommaria dello Spiritismo, dalle origini delle mitologie fino ai dì nostri, e il libro del Iacolliot su i prodigi del fachirismo; poi tutto quanto avevano pubblicato i più illustri e sicuri sperimentatori, dal Crookes al Wagner, all'Aksakof; dal Gibier allo Zoellner, al Janet, al de Rochas, al Richet, al Morselli;

e con suo sommo stupore venne a conoscere che ormai i fenomeni così detti spiritici, per esplicita dichiarazione degli scienziati più scettici e più positivi, erano innegabili.

— Ah, perdio! — esclamò Zummo, già tutto acceso e vibrante. — Qua la cosa cambia d'aspetto!

Finchè quei fenomeni gli erano stati riferiti da gentuccia come i Piccirilli e i loro vicini, egli, uomo serio, uomo colto, nutrito di scienza positiva, li aveva derisi, sdegnati e respinti. Poteva accettarli? Seppure glieli avessero fatti vedere e toccar con mano, avrebbe piuttosto confessato d'essere un allucinato anche lui. Ma ora, ora che li sapeva confortati dall'autorità di scienzati come il Lombroso, come il Richet, ah perdio, la cosa cambiava veramente d'aspetto!

Zummo, per il momento, non pensò più affatto alla lite dei Piccirilli, e si sprofondò tutto, a mano a mano sempre più convinto e con fervore crescente, ne' nuovi studii.

Da un pezzo, egli non trovava più nell'esercizio dell'avvocatura, che pur gli aveva dato qualche soddisfazione e ben lauti guadagni, non trovava più nella vita ristretta di quella cittaduzza di provincia alcun pascolo intellettuale, alcuno sfogo a tante scomposte energie che si sentiva fremere dentro, e di cui egli esagerava a sè stesso l'intensità, esaltandole come documenti del proprio valore, via! quasi sprecato lì, in quell'ambiente meschino. Smaniava Zummo, da un pezzo, scontento di sè, di tutto e di tutti. Cercava un appoggio, ecco, un sostegno morale

e intellettuale, una qualche fede, sì, un pascolo per l'anima, uno sfogo per tutte quelle energie. Ed ecco, ora, leggendo quei libri.... Perdio! Il problema della morte, il terribile *essere o non essere* d'Amleto, la terribile questione era dunque risolta? Poteva l'anima d'un trapassato tornare per un istante a "materializzarsi„ e venire a stringergli la mano? Sì, a stringere la mano a lui, Zummo, incredulo, cieco fino a jeri, come per dirgli: — "Zummo, sta' tranquillo; non ti curare più delle miserie di codesta tua meschinissima vita terrena! C'è ben altro, vedi? ben altra vita tu vivrai un giorno! Coraggio! Avanti!„

Ma Serafino Piccirilli veniva anche lui, ora con la moglie ora con la figliuola, quasi ogni giorno, a sollecitarlo, a raccomandarglisi.

— Studio! studio! — rispondeva loro Zummo, su le furie. — Non mi distraete, perdio! state tranquilli; sto pensando a voi.

Non pensava più a nessuno, invece. Rinviava le cause, rimandava i clienti.

Per debito di gratitudine, tuttavia, verso quei poveri Piccirilli, i quali, senza saperlo, gli avevano aperto innanzi allo spirito la via della luce, si risolse alla fine a esaminare attentamente il loro caso.

Una grave questione gli si parò davanti e lo sconcertò non poco, su le prime. In tutti gli esperimenti, la manifestazione dei fenomeni avveniva costantemente per la virtù misteriosa d'un *medium*. Certo, uno dei tre Piccirilli doveva esser *medium* senza saperlo. Ma in questo caso il vizio non sarebbe stato più della casa

del Granella, bensì degli inquilini; e tutto il processo crollava. Però, ecco, se uno dei Piccirilli era *medium* senza saperlo, la manifestazione dei fenomeni non sarebbe avvenuta anche nella nuova casa presa da essi a pigione? Invece, no! E anche nelle case precedentemente abitate i Piccirilli assicuravano d'essere stati sempre tranquilli. Perchè dunque nella sola casa del Granella si erano verificate quelle paurose manifestazioni? Evidentemente, doveva esserci qualcosa di vero nella credenza popolare delle case abitate dagli spiriti. E poi c'era la prova di fatto. Negando nel modo più assoluto la dote della medianità alla famiglia Piccirilli, egli avrebbe dimostrato falsa la spiegazione biologica, che alcuni scienziati schizzinosi avevan tentato di dare dei fenomeni spiritici. Che biologia d'Egitto! Bisognava senz'altro ammettere l'ipotesi metafisica. O che era forse *medium,* lui, Zummo? Eppure parlava col tavolino. Non aveva mai composto un verso in vita sua; eppure il tavolino gli parlava in versi, coi piedi. Che biologia d'Egitto!

Del resto, giacchè a lui più che la causa dei Piccirilli premeva ormai d'accertare la verità, avrebbe fatto qualche esperimento in casa dei suoi clienti.

Ne parlò ai Piccirilli; ma questi si ribellarono, impauriti. Egli allora s'inquietò e diede loro a intendere che quell'esperimento era necessario, per la lite, anzi imprescindibile! Fin dalle prime sedute, la signorina Piccirilli, Tinina, si rivelò un *medium* portentoso. Zummo, convulso, coi

capelli irti su la fronte, atterrito e beato, potè assistere a tutte, o quasi, le manifestazioni più stupefacenti registrate e descritte nei libri da lui letti con tanta passione. La causa crollava, è vero; ma egli, fuori di sè, gridava ai suoi clienti a ogni fine di seduta:

— Che v'importa, signori miei? Pagate, pagate.... Miserie! Sciocchezze! Qua, perdio, abbiamo la rivelazione dell'anima immortale!

Ma potevano quei poveri Piccirilli condividere questo generoso entusiasmo del loro avvocato? Lo presero per matto. Da buoni credenti, essi non avevano mai avuto il minimo dubbio su l'immortalità delle loro afflitte e meschine animelle. Quegli esperimenti, a cui si prestavano da vittime, per obbedienza al loro avvocato, sembravano loro pratiche infernali. E invano Zummo cervava di rincorarli. Fuggendo dalla casa del Granella, essi credevano d'essersi liberati dalla tremenda persecuzione; e ora, nella nuova casa, per opera del signor avvocato, eccoli di nuovo in commercio coi demonii, in preda ai terrori di prima! Con voce piagnucolosa scongiuravano l'avvocato di non fare trapelar nulla di quelle sedute, di non tradirli, per carità!

— Ma va bene, va bene! — diceva loro Zummo, sdegnato. — Per chi mi prendete? per un ragazzino? State tranquilli, signori miei! Io esperimento qua, per conto mio. L'uomo di legge, poi, saprà fare il suo dovere in tribunale, che diamine! Sosterremo il vizio occulto della casa, non dubitate!

V.

Lo sostenne, infatti, il vizio occulto della casa; ma senz' alcun calore di convinzione, certo com'era ormai della medianità della signorina Piccirilli. Invece sbalordì i giudici, i colleghi, il pubblico che stipava l'aula del tribunale, con una inaspettata, estrosa, fervida professione di fede. Parlò di Allan Kardech come d'un novello messia; definì lo spiritismo la religione nuova dell'umanità; disse che la scienza co' suoi saldi ma freddi ordigni, col suo formalismo troppo rigoroso aveva sopraffatto la natura; che l'albero della vita, allevato artificialmente dalla scienza, aveva perduto il suo verde, s'era isterilito o dava frutti che imbozzacchivano e sapevano di cenere e tosco, perchè nessun calore di fede più li maturava. Ma ora, ecco, il mistero cominciava a schiudere le sue porte tenebrose: le avrebbe spalancate domani! Intanto, da questo primo spiraglio all'umanità sgomenta, in angosciosa ansia, venivano ombre ancora incerte e paurose a rivelare il mondo di là, strane luci, strani segni....

E qui l'avvocato Zummo, con drammaticissima eloquenza, entrò a parlare delle più meravigliose manifestazioni spiritiche, attestate, controllate, accettate dai più grandi luminari della scienza: fisici, chimici, psicologi, fisiologi, antropologi, psichiatri, soggiogando e spesso atterrendo addirittura il pubblico che ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati.

Ma i giudici, purtroppo, si vollero tenere terra terra, forse per reagire ai voli troppo sublimi dell' avvocato difensore. Con irritante presunzione, sentenziarono che le teorie, tuttora incerte, dedotte dai fenomeni così detti spiritici, non erano ancora ammesse e accettate dalla scienza moderna, eminentemente positiva; che, del resto, venendo a considerar più da vicino il processo, se per l'articolo 1575 il locatore è tenuto a garantire al conduttore il pacifico godimento della cosa locata, nel caso in esame, come avrebbe potuto il locatore stesso garantir la casa dagli spiriti, che sono ombre vaganti e incorporee? come scacciare le ombre? E, d'altra parte, riguardo all'articolo 1577, potevano gli spiriti costituire uno di quei vizii occulti che impediscono l'uso dell'abitazione? Erano forse ingombranti? E quali rimedii avrebbe potuto usare il locatore contro di essi? Senz' altro, dunque, dovevano essere respinte le eccezioni dei convenuti.

Il pubblico, commosso ancora e profondamente costernato dalle rivelazioni dell'avvocato Zummo, disapprovò unanimamente questa sentenza presuntuosa. Zummo invel contro il tribunale con tale scoppio d'indignazione che per poco non fu tratto in arresto. Furibondo, sottrasse alla commiserazione generale i Piccirilli, proclamandoli in mezzo a la folla plaudente martiri della nuova religione.

Il Granella intanto, proprietario della casa, gongolava di gioja maligna.

Era un omaccione di circa cinquant'anni, adi-

poso e sanguigno. Con le mani in tasca, gridava forte a chiunque volesse sentirlo, che quella sera stessa sarebbe andato ad abitare nella casa degli spiriti — solo! Solo, solo, sì, perchè la vecchia serva che stava da tant'anni con lui, grazie all'infamia dei Piccirilli, lo aveva piantato, dichiarandosi pronta a servirlo dovunque, foss'anche in una grotta, tranne che in quella povera casa infamata da quei signori là. E non gli era riuscito di trovare in tutto il paese un'altra serva o un servo che fosse, i quali avessero il coraggio di stare con lui. Ecco il bel servizio che gli avevano reso quegli impostori! E una casa perduta, come andata in rovina!

Ma ora egli avrebbe dimostrato a tutto il paese che il tribunale, condannando alle spese e al risarcimento dei danni quegli imbecilli, gli aveva reso giustizia. Là, egli solo! Voleva vederli in faccia questi signori spiriti!

E sghignazzava.

VI.

La casa sorgeva nel quartiere più alto della città, in cima al colle. La città aveva lassù una porta, il cui nome arabo, divenuto stranissimo nella pronunzia popolare, voleva dire Porta dei Venti. Fuori di questa porta era un largo spiazzo sterrato; e qui sorgeva solitaria la casa del Granella. Dirimpetto aveva soltanto un fondaco abbandonato, il cui portone imporrito e sgangherato non riusciva più a chiudersi bene, e ove

solo di tanto in tanto qualche carrettiere s' avventurava a passar la notte a guardia del carro e della mula. Un solo lampioncino a petrolio stenebrava a mala pena, nelle notti senza luna, quello spiazzo sterrato. Ma, a due passi, di qua dalla porta, il quartiere era popolatissimo, oppresso anzi di troppe abitazioni. La solitudine della casa del Granella non era dunque poi tanta, e appariva triste (più che triste, ora, paurosa) soltanto di notte. Di giorno, poteva essere invidiata da tutti coloro che abitavano in quelle case ammucchiate. Invidiata la solitudine, e anche la casa per sè stessa, non solo per la libertà della vista e dell'aria, ma anche per il modo com'era fabbricata, per l'agiatezza e i comodi che offriva, a molto minor prezzo di quelle altre, che non ne avevano nè punto nè poco.

Dopo l'abbandono dei Piccirilli, il Granella la aveva rimessa tutta a nuovo: carte da parato nuove; pavimenti nuovi, di mattoni di Valenza; ridipinti i soffitti; rinverniciati gli usci, le finestre, i balconi e le persiane. Invano! Eran venuti tanti a visitarla, per curiosità; nessuno aveva voluto prenderla in affitto. Ammirandola, così pulita, così piena d'aria e di luce, pensando a tutte le spese fatte, quasi quasi il Granella piangeva dalla rabbia e dal dolore.

Ora egli vi fece trasportare un letto, un cassettone, un lavamano e alcune seggiole, che allogò in una delle tante camere vuote; e, venuta la sera, dopo aver fatto il giro del quartiere, per far vedere a tutti che manteneva la parola, andò a dormire solo in quella sua povera casa infamata.

Gli abitanti del quartiere notarono ch'egli era armato di ben due pistole alla cintola. Perchè? Se la casa fosse stata minacciata dai ladri, eh, quelle armi avrebbero potuto servirgli, ed egli avrebbe potuto dire che se le portava per prudenza. Ma contro gli spiriti, caso mai, a che gli sarebbero servite? Uhm!

Aveva tanto riso, là, nel tribunale, che ancora nel faccione sanguigno aveva l'impronta di quelle risa.

In fondo in fondo, però.... ecco, una tal quale costernazione, una specie di vellicazione irritante nello stomaco se la sentiva, per tutti quei discorsi che si erano fatti, per tutte quelle chiacchiere dell'avvocato Zummo.... Uh, quanta gente, anche gente per bene, spregiudicata, che in presenza sua aveva dichiarato più volte di non credere a simili fandonie, ora, prendendo ardire dalla fervida affermazione di fede dell'avvocato Zummo e dall' autorità dei nomi citati e dalle prove documentate, non s'era messa di punto in bianco a riconoscere che.... sì, qualche cosa di vero infine poteva esserci, doveva esserci, in quelle *esperienze*.... (già, esperienze ora, non più fandonie!) Ma che più? Uno degli stessi giudici, dopo la sentenza, uscendo dal tribunale, s' era avvicinato all'avvocato Zummo che aveva ancora un diavolo per capello, e — sissignori — aveva ammesso anche lui che non pochi fatti riferiti in certi giornali, col presidio di insospettabili testimonianze di scienziati famosi, lo avevano scosso, sicuro! e aveva narrato per giunta che una sua sorella, maritata a Roma, fin da

ragazza, una o due volte l'anno, di pieno giorno, trovandosi sola, era visitata, com'ella asseriva, da un certo ometto rosso misterioso, che le confidava tante cose e le recava finanche doni curiosi....

Figurarsi Zummo, a una tale dichiarazione, dopo la sentenza contraria! E allora quel giudice imbecille s'era stretto ne le spalle e gli aveva detto:

— Ma, capirà, caro avvocato, allo stato delle cose....

Insomma, tutta la cittadinanza era rimasta profondamente impressionata dalle affermazioni e dalle rivelazioni di Zummo. E Granella ora si sentiva solo: solo e stizzito, come se tutti lo avessero abbandonato, vigliaccamente.

La vista dello sterrato deserto, dopo il quale l'alto colle su cui sorgeva la città strapiombava in ripidissimo pendìo su un'ampia vallata, con quell'unico lampioncino, la cui fiammella vacillava come impaurita dalla tenebra densa che saliva dalla valle, non era fatta certamente per rincorare un uomo dalla fantasia un po'alterata. Nè potè rincorarlo poi di più il lume d'una sola candela stearica, la quale — chi sa perchè — friggeva, ardendo, come se qualcuno vi soffiasse su, per spegnerla. (Non s'accorgeva Granella che aveva un ànsito da cavallo, e che soffiava lui, con le nari, su la candela.)

Attraversando le molte stanze vuote, silenziose, rintronanti, per entrare in quella nella quale aveva allogato i pochi mobili, tenne fisso lo sguardo su la fiamma tremolante, riparata

con una mano, per non veder l'ombra del proprio corpo mostruosamente ingrandita, fuggente lungo le pareti e sul pavimento.

Il letto, le seggiole, il cassettone, il lavamano gli parvero come sperduti in quella camera rimessa a nuovo. Posò la candela sul cassettone, vietandosi di allungar lo sguardo all'uscio, oltre al quale le altre camere vuote eran rimaste buje. Il cuore gli batteva forte. Era tutto in un bagno di sudore.

Che fare adesso? Prima di tutto, chiudere quell'uscio e metterci il paletto. Sì, sempre, per abitudine, prima d'andare a letto, egli si chiudeva così, in camera. È vero che, di là, adesso, non c'era nessuno; ma.... — l'abitudine, ecco! E perchè intanto aveva ripreso in mano la candela per andare a chiudere quell'uscio nella stessa stanza? Ah.... già, distratto!...

Non sarebbe stato bene, adesso, aprire un tantino il balcone? Auff! si soffocava dal caldo.... E poi, c'era ancora un tanfo di vernice là entro.... Sì sì, un tantino, il balcone. E nel mentre che la camera prendeva un po' d'aria, egli avrebbe rifatto il letto con la biancheria che s'era portata.

Così fece. Ma appena steso il primo lenzuolo su le materasse, gli parve di sentire come un picchio all'uscio. I capelli gli si rizzarono su la fronte, un brivido gli spaccò le reni, come una rasojata a tradimento. Forse il pomo della lettiera di ferro aveva urtato contro la parete? Attese un po', col cuore in tumulto. Silenzio! Ma gli parve misteriosamente animato, quel silenzio....

Granella raccolse tutte le forze, aggrottò le

ciglia, cavò dalla cintola una pistola, riprese in mano la candela, riaprì l'uscio e, coi capelli che gli fremevano sul capo, gridò:

— Chi è là?

Rintronò cupamente il vocione nelle vuote camere. E quel rimbombo fece indietreggiare il Granella. Ma subito egli si riprese; battè un piede; avanzò il braccio con la pistola impugnata. Attese un tratto, poi si mise a ispezionare dalla soglia quella camera accanto.

C'era solamente una scala, in quella camera, appoggiata alla parete: la scala di cui s'erano serviti gli operai per riattaccar la carta da parato nelle stanze. Nient'altro. Ma sì, via, non ci poteva esser dubbio: il pomo della lettiera aveva urtato contro la parete.

E Granella rientrò nella camera, ma con le membra d'un subito rilassate e appesantite così, che non potè più per il momento rimettersi a rifare il letto. Prese una seggiola e andò a sedere al balcone, al fresco.

— *Zrì!*

Accidenti al pipistrello! Ma riconobbe subito, eh, che quello era uno strido di pipistrello attirato dal lume della candela che ardeva nella camera. E rise Granella de la paura che, questa volta, non aveva avuto, e alzò gli occhi per discerner nel bujo lo svolazzìo del pipistrello. In quel mentre, gli giunse all'orecchio dalla camera uno scricchiolìo. Ma riconobbe subito parimenti che quello scricchiolìo era della carta appiccicata di fresco alle pareti, e ci si divertì un mondo! Ah, erano uno spasso gli spiriti, a quella

maniera.... Se non che, nel voltarsi, tutto risolente, a guardar dentro la camera, vide.... — non comprese bene che fosse, in prima: balzò in piedi, esterrefatto; s'afferrò, rinculando, alla ringhiera del balcone. Una lingua spropositata, bianca, s'allungava silenziosamente lungo il pavimento, dall'uscio dell'altra camera, rimasto aperto!

Maledetto, maledetto, maledetto! un rotolo di carta da parato, un rotolo di carta che gli operai forse avevano lasciato lì, in capo a quella scala.... Ma chi lo aveva fatto scivolare di là?

Granella non si potè più reggere. Rientrò con la sedia; richiuse di furia il balcone; prese il cappello, la candela, e scappò via, giù per la scala. Aperto pian piano il portone, guardò nello sterrato. Nessuno! Tirò a sè il portone e, rasentando il muro della casa, sgattajolò per il viottolo fuori delle mura, al bujo.

Che doveva perderci la salute, lui, per amor della casa? Fantasia alterata, sì; non era altro.... dopo tutte quelle chiacchiere.... Gli avrebbe fatto bene passare una notte all'aperto, con quel caldo. La notte, del resto, era brevissima. All'alba, sarebbe rincasato. Di giorno, con tutte le finestre aperte, non avrebbe avuto più, di certo, quella sciocchissima paura; e, venendo di nuovo la sera, avendo già preso confidenza con la casa, sarebbe stato tranquillo, senza dubbio, che diamine! Aveva fatto male, ecco, ad andarci a dormire, così, in prima, per una bravata. Domani sera....

Credeva il Granella che nessuno si fosse accorto

della sua fuga. Ma in quel fondaco dirimpetto alla casa, un carrettiere era ricoverato quella sera, che lo vide uscire con tanta paura e tanta cautela, e lo vide poi rientrare ai primi albori. Impressionato del fatto e di quei modi, costui ne parlò nel vicinato con alcuni che, il giorno avanti, erano andati a testimoniare in favore dei Piccirilli. E questi testimonii allora si recarono in gran segreto dall'avvocato Zummo ad annunziargli la fuga del Granella spaventato.

Zummo accolse la notizia con esultanza.

— Lo avevo previsto! — gridò loro, con gli occhi che gli schizzavano fiamme. — Vi giuro, signori miei, che lo avevo previsto! E ci contavo. A noi, adesso! Tutti d'accordo, ohè, signori miei!

Complottò subito, per quella notte stessa, l'agguato. Cinque o sei, con lui, cinque o sei: non si doveva essere in più! Tutto stava a cacciarsi in quel fondaco, senza farsi scorgere dal Granella. E zitti, per carità! Non una parola con nessuno, durante tutta la giornata.

— Giurate!

— Giuriamo!

Più viva soddisfazione di quella non poteva dare a Zummo l'esercizio dell'avvocatura! Quella notte stessa, poco dopo le undici, egli sorprese il Granella che usciva scalzo dal portone della sua casa, proprio scalzo, quella notte, in maniche di camicia, con le scarpe e la giacca in una mano, mentre con l'altra si reggeva su la pancia i pantaloni che, sopraffatto dal terrore, non era riuscito ad abbottonarsi.

Gli balzò addosso, dall'ombra, come un tigre, gridando:

— Buon passeggio, Granella!

Il pover'uomo, alle risa sgangherate degli altri appostati, si lasciò cader le scarpe di mano e restò, con le spalle al muro, avvilito, basito addirittura.

— Ci credi ora, imbecille, all'anima immortale? — gli ruggì Zummo, scrollandolo per il petto. — La giustizia cieca ti ha dato ragione. Ma tu ora hai aperto gli occhi. Che hai visto? Parla!

Ma il povero Granella, tutto tremante, non poteva parlare.

DISTRAZIONE.

Nero tra il baglior polverulento di un sole d'agosto che non dava respiro, un carro funebre di terza classe si fermò innanzi al portone accostato d'una casa nuova d'una delle tante vie nuove di Roma nel quartiere dei Prati di Castello.

Potevano esser le tre del pomeriggio.

Tutte quelle case nuove, per la maggior parte non ancora abitate, pareva guardassero per gli occhi delle loro finestre sguarnite quel carro nero. Fatte or ora apposta per accoglier la vita, non entrata ancora in esse col bagaglio delle vicende riposte, col fatuo sfoggio delle varie illusioni, ecco — invece della vita — la morte vedevano, che veniva a far preda giusto lì. Prima della vita, la morte, in una casa nuova di quella via ancor quasi deserta.

E se n'era venuto lentamente, a passo, quel carro. Il cocchiere, che cascava a pezzi dal sonno, con la tuba spelacchiata, buttata a sghembo sul naso, e un piede sul parafango davanti, al primo portone che gli era parso accostato in segno di lutto, aveva dato una stratta alle briglie, l'arresto

al manubrio della martinicca, e s'era sdrajato a dormire più comodamente su la cassetta.

Dalla porta dell'unica bottega della via s'affacciò, scostando la tenda di traliccio unta e sgualcita, un omaccio spettorato, sudato, sanguigno, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia pelose.

— Ps! — chiamò, rivolto al cocchiere. — Ahò! Più là....

Il cocchiere reclinò il capo per guardar di sotto la falda della tuba posata sul naso; allentò il freno; scosse le briglie sul dorso dei cavalli e passò avanti alla drogheria, senza dir nulla.

Qua o là, per lui, era lo stesso.

E innanzi al portone anch'esso accostato della casa più là si fermò e riprese a dormire.

— Somaro! — borbottò il droghiere, scrollando le spalle. — Non s'accorge che tutti i portoni a quest'ora sono accostati. Dev'esser nuovo del mestiere.

Così era veramente. E non gli piaceva per nientissimo affatto quel mestiere, a Scalabrino. Ma aveva fatto il portinajo, e aveva litigato prima con tutti gl'inquilini e poi col padron di casa; il sagrestano a San Rocco, e aveva litigato col parroco; s'era messo per vetturino di piazza e aveva litigato con tutti i padroni di rimessa, fino a tre giorni fa. Ora, non trovando di meglio in quella stagionaccia morta, s'era allogato in una impresa di pompe funebri. Avrebbe litigato pure con questa — lo sapeva sicuro — perchè le cose storte, lui, non le poteva soffrire. E poi era disgraziato, ecco. Bastava vederlo. Le spalle in

capo; gli occhi a sportello miopi; la faccia come di cera, tranne il naso. Sempre rosso, il naso! E lo prendevano tutti per ubriaco, quand'egli non sapeva neppure che sapore avesse il vino. Astemio, parola d'onore! Ne aveva fino alla gola, via, di quella vitaccia porca. E un giorno o l'altro, l'ultima baruffa per bene l'avrebbe fatta con l'acqua del fiume, e buona notte.

Per ora, là, mangiato dalle mosche e dalla noja, sotto la vampa cocente del sole, ad aspettare quel primo carico. Il morto.

O non gli sbucò, dopo una buona mezz'ora, da un altro portone in fondo, dall'altro lato della via?

— *Te possino....* (al morto) — sclamò, accorrendo col carro, mentre i becchini, ansimanti sotto il peso d'una misera bara vestita di mussolo nero, filettata agli orli di fettuccia bianca, sacravano e protestavano:

— *Te possino....* (a lui) — *Te pij n'accidente! — O ch'er nummero der portone nun te l' aveveno dato?*

Scalabrino fece la voltata senza fiatare; aspettò che quelli aprissero lo sportello e introducessero il carico nel carro.

— Tira via!

E si mosse, lentamente, a passo, com'era venuto; ancora col piede alzato sul parafango davanti e la tuba sul naso.

Il carro, nudo. Non un nastro, non un fiore.

Dietro, una sola accompagnatrice.

Andava costei con un velo nero trapunto, da messa, calato sul volto; indossava una veste

scura, di mussolo rasato, a fiorellini gialli, e un ombrellino chiaro aveva, sgargiante sotto il sole, aperto e appoggiato su la spalla.

Accompagnava il morto, ma si riparava dal sole con l'ombrellino. E teneva il capo basso, quasi più per vergogna che per afflizione.

— Buon passeggio, ah Rosi'! — le gridò dietro il droghiere scamiciato, che s'era fatto di nuovo alla porta della bottega. E accompagnò il saluto con un riso sguajato, scrollando il capo.

L'accompagnatrice si volse a guardarlo attraverso il velo; alzò la mano col mezzo guanto di filo per fargli un cenno di saluto, poi l'abbassò per riprendersi di dietro la veste, e mostrò le scarpe scalcagnate. Aveva però i mezzi guanti di filo e l'ombrellino, lei.

— Povero sor Bernardo, come un cane, — borbottò il droghiere, seguitando a scrollare il capo. — Un professorone, con la sola servaccia dietro....

Prima di svoltare dalla via, Scalabrino pensò di proporre all'accompagnatrice di pigliare a nolo una vettura per far più presto, già che nessun cane era venuto a far coda a quel mortorio.

— Con questo sole.... a quest'ora....

Rosina scosse il capo sotto il velo. Aveva fatto giuramento, lei, che avrebbe accompagnato a piedi il padrone fino all'imboccatura di via San Lorenzo.

— Ma che ti vede il padrone?

Niente! Giuramento. La vettura, se mai, l'avrebbe presa, lassù, fino a Campoverano.

— E se te la pago io? — insistette Scalabrino.

Niente. Giuramento.

Scalabrino masticò sotto la tuba un'altra imprecazione e seguitò a passo, prima per il ponte Cavour, poi per via Tomacelli e per via Condotti e per Piazza di Spagna e via Due Macelli e Capo le Case e via Sistina.

Fin qui, tanto o quanto, si tenne su, sveglio, per scansare le altre vetture, i tranvai elettrici e le automobili, considerando che a quel mortorio lì nessuno avrebbe fatto largo e portato rispetto.

Ma quando, attraversata sempre a passo piazza Barberini, imboccò l'erta via di San Nicolò da Tolentino, rialzò il piede sul parafango, si calò di nuovo la tuba sul naso e si riaccomodò a dormire. I cavalli — tanto — sapevano la via.

I rari passanti si fermavano e si voltavano a mirare, tra stupiti e indignati. Il sonno del cocchiere su la cassetta e il sonno del morto dentro il carro: freddo e nel bujo, quello del morto; caldo e nel sole, quello del cocchiere; e poi quell'unica accompagnatrice con l'ombrellino chiaro e il velo nero abbassato sul volto: tutto l'insieme di quel mortorio, insomma, così zitto zitto e solo solo, a quell'ora bruciata, faceva proprio cader le braccia. Non era il modo, quello, d'andarsene all'altro mondo! Scelti male il giorno, l'ora, la stagione. Pareva che quel morto lì avesse sdegnato di dare alla morte una conveniente serietà. Irritava. Quasi quasi aveva ragione il cocchiere che se la dormiva.

E così avesse seguitato a dormire Scalabrino fino al principio di via San Lorenzo! Ma i cavalli, appena superata l'erta, svoltando per via

Volturno, pensarono bene d'avanzare un po' il passo; e Scalabrino si destò.

Ora, destarsi, veder fermo sul marciapiedi a sinistra un signore allampanato, barbuto, con grossi occhiali neri, stremenzito in un abito grigio, sorcigno, e sentirsi arrivare in faccia, su la tuba, un grosso involto, fu tutt'uno!

Prima che Scalabrino avesse tempo di riaversi, quel signore s'era buttato innanzi ai cavalli, li aveva fermati e, avventando gesti minacciosi, quasi volesse scagliar le mani, non avendo più altro da scagliare, urlava, sbraitava:

— A me? a me? mascalzone! canaglia! manigoldo! a un padre di famiglia? a un padre di otto figliuoli? manigoldo! farabutto!

Tutta la gente che si trovava a passare per la via e tutti i bottegai e gli avventori s'affollarono di corsa attorno al carro e tutti gl'inquilini delle case vicine s'affacciarono alle finestre, e altri curiosi accorsero, al clamore, dalle prossime vie, i quali, non riuscendo a sapere che cosa fosse accaduto, smaniavano, accostandosi a questo e a quello, e si drizzavano su la punta dei piedi.

— Ma che è stato?

— Uhm.... pare che.... dice che.... non so!

— Ma c'è il morto?

— Dove?

— Nel carro, c'è?

— Uhm!... Chi è morto?

— Gli pigliano la contravvenzione!

— Al morto?

— Al cocchiere....

— E perchè?

— Mah!... pare che.... dice che....

Il signore grigio allampanato seguitava intanto a sbraitare presso la vetrata d'un caffè, dove lo avevano trascinato; reclamava l'involto scagliato contro il cocchiere; ma non si arrivava ancora a comprendere perchè glielo avesse scagliato. Sul carro, il cocchiere, cadaverico, con gli occhi miopi strizzati, si rimetteva in sesto la tuba e rispondeva alla guardia di città che, tra la calca e lo schiamazzo, prendeva appunti su un taccuino.

Alla fine il carro si mosse tra la folla che gli fece largo, vociando; ma, come apparve, di nuovo, sotto l'ombrellino chiaro, col velo nero abbassato sul volto, quell'unica accompagnatrice — silenzio. Solo qualche monellaccio fischiò.

Che era insomma accaduto?

Niente. Una piccola distrazione. Vetturino di piazza fino a tre giorni fa, Scalabrino, stordito dal sole, svegliato di soprassalto, s'era scordato di trovarsi su un carro funebre: gli era parso d'essere ancora su la cassetta d'una *botticella* ,e avvezzo com'era ormai da tanti anni a invitar la gente per via a servirsi del suo legno, vedendosi guardato da quel signore sorcigno fermo lì sul marciapiedi, gli aveva fatto segno col dito, se voleva montare.

E quel signore, per un piccolo segno, tutto quel baccano....

PARI.

Bartolo Barbi e Guido Pagliocco, entrati insieme per concorso al Ministero dei Lavori Pubblici da vice-segretarii, promossi poi a un tempo segretarii di terza e pói di seconda e poi di prima classe, erano divenuti, dopo tanti anni di vita comune, indivisibili amici.

Abitavano insieme, in due camere ammobiliate al Babuino. Per grazia particolare della vecchia padrona di casa, che si lodava tanto di loro, avevano anche il salottino a disposizione, ove solevano passar le sere, quando — sempre d'accordo — stabilivano di non andare a teatro o a qualche caffè-concerto. Giocavano a dadi o a scacchi o a dama, intramezzando alle partite pacate e sennate conversazioncine o sui superiori o sui compagni d'ufficio o su le questioni politiche del momento o anche su le arti belle, di cui si reputavano con una certa soddisfazione estimatori non volgari. Ogni giorno, di fatti, passando e ripassando per via del Babuino, si indugiavano in lunghe contemplazioni o in accigliate meditazioni innanzi alle vetrine degli antiquarii e dei negozianti d'arte moderna; e Bartolo Barbi, ch'era molto perito in tutto ciò che si riferiva

alle gerarchie, sia ecclesiastica, sia militare, sia burocratica, e a gli usi e ai costumi; si scialava a dar di bestia a certi pittori che, nei soliti quadretti di genere, osavano di raffigurar cardinali con paramenti addirittura spropositati.

Era molto caro ai due amici quel salottino raccolto, dai mobili d'antica foggia, consunti a furia di tenerli puliti. Il vecchio tappeto persiano era qua e là un po' ragnato; le tende turche, all'uscio e alla finestra, erano un po' scolorite come la carta da parato, come i fiori di pezza su la mensola e l'ombrellino giapponese, aperto e sospeso a un angolo. Qualche piccolo intaglio s'era scollato dai tanti porta-ritratti e porta-carte appesi alle pareti, eseguiti in casa, a traforo, dai due amici nei primi anni della loro convivenza.

Fin su l'orlo di quell'ombrellino giapponese, intanto, all'insaputa dei due amici, veniva a quando a quando, zitto zitto, un grosso ragno nero; stava lì un pezzo come a spiare misteriosamente ciò che essi facevano, ciò che essi dicevano; poi si ritraeva.

Dentro l'ombrellino giapponese era tessuta tutt'intorno al fusto un'ampia tela finissima e polverosa. Ne aveva tratto forse la materia, a filo a filo, quel ragno misterioso dalla vita de' due amici, dai loro giorni sempre uguali, dai loro savii discorsi tradotti pazientemente in sottil bava seguace?

Nè essi nè la vecchia padrona di casa ne avevano il più lontano sospetto.

Di tanto in tanto Barbi e Pagliocco pensavano con rammarico che fra qualche anno sarebbero

stati costretti a lasciar quella casa, quel caro salottino. Aspettavano dal paese i loro due fratelli minori, che dovevano intraprendere a Roma sotto la loro vigilanza gli studii universitarii; e in quella casa non ci sarebbe stato posto per tutti e quattro. Avrebbero affittato allora un quartierino; lo avrebbero ammobiliato modestamente per conto loro e avrebbero preso una vecchia serva per la pulizia e la cucina. Vecchia la serva, perchè i due giovanottini di primo pelo.... eh, non si sa mai! prudenza ci voleva! Per loro due non ci sarebbe stato pericolo.

Ogni mattina erano in piedi, puntuali, alla stess'ora; uscivano insieme a prendere il caffè; entravano insieme al Ministero, dove lavoravano nella stessa stanza l'uno di fronte all'altro; a mezzogiorno andavano a desinare alla stessa trattoria; e insomma, come appajati sotto il medesimo giogo, conducevano una vita affatto uguale, dignitosa, metodica per forza, ma non priva di qualche onesto svago, segnatamente le domeniche.

Quantunque si servissero dallo stesso sarto, pagato puntualmente a tanto al mese, non vestivano allo stesso modo. Spesso Bartolo Barbi sceglieva la stoffa per l'abito di Guido Pagliocco e viceversa; giudiziosamente; perchè sapevano bene quale sarebbe stata più acconcia all'uno, quale all'altro. Non erano già come due gocce d'acqua in tutto.

Bartolo Barbi era alto di statura e magro, di scarso pelo rossiccio, pallido in volto e lentigginoso, lungo di gambe, lungo di braccia, un po'

dinoccolato: presentava da lontano nella faccia quattro fori e una caverna: gli occhi tondi, le nari aperte e una bocca enorme, dalle labbra aride e screpolate. Guido Pagliocco era invece robusto e sveglio, tozzo, bruno, bene azzampato, miope e ricciuto.

Si erano però medesimati nell'anima, vagheggiando uno stesso tipo ideale, che s'ingegnavano di raggiungere e d'incarnare in due, ponendovi ciascuno dal canto suo quel tanto che mancava all'altro.

E l'uno amava e ammirava le speciali facoltà e attitudini dell'altro, e lo lasciava fare, senza tentar mai d'invaderne il campo.

Subito, a ogni minima evenienza, si assegnavano le parti; riconoscevano a volo se dovesse parlare o agire l'uno o l'altro; e di ciò che l'uno diceva o faceva l'altro rimaneva sempre contento e soddisfatto, come se meglio non si fosse potuto nè dire nè fare.

*

Raggiunto il grado di segretarii di prima classe, proposti insieme per la croce di cavaliere, ottenuta questa onorificenza ben meritata, Barbi e Pagliocco furono invitati alle radunanze che il loro capo-divisione commendator Cargiuri-Crestari teneva ogni venerdì.

I due amici presero a frequentar quelle radunanze con la stessa puntualità scrupolosa con cui adempivano ai doveri d'ufficio. Ma presto s'accorsero che la loro comunanza di vita fra-

terna correva un serio pericolo in casa del commendator Cargiuri-Crestari.

Il capo-divisione e la moglie, non avendo proprii figliuoli e figliuole da accasare, pareva si fossero preso il còmpito di sposar tutti i giovani e le giovani che si raccoglievano ogni venerdì nel loro salotto.

La signora, invitando le vecchie amiche, lasciava intendere con mezzi sorrisi e mezze frasi che le loro figliuole avrebbero trovato presto marito; e molte mamme sollecitavano di continuo, ansiosamente, l'onore di essere ammesse in casa di lei.

Ella però voleva essere lasciata libera nella scelta, voleva che si avesse piena fiducia in lei, nel suo tatto, nel suo intuito, nella sua esperienza.

Guai se una fanciulla, non contenta del giovine ch'ella, nella sua saggezza, le aveva destinato, faceva invece l'occhiolino a qualche altro! Subito la signora Cargiuri-Crestari si dava attorno per dividere questi illeciti ravvicinamenti, di cui si aveva proprio per male, ecco, e lo lasciava intendere in tutti i modi. Ma sì, per male, perchè Dio solo sapeva quanto e quale studio le costassero quelle sue combinazioni ideali. Prima di decidere, prima d'assegnare a quel tale giovine quella tal fanciulla, ella teneva l'uno e l'altra quattro e cinque mesi in esperimento; li interrogava su tutti i punti secondo un formulario prestabilito e segnava in un taccuino le risposte; e gusti, educazione, costumi, aspirazioni, tutto indagava, pesava tutto. E se qual-

che coppia, messa su da lei con tanto scrupolo, faceva alla fine una cattiva riuscita, non se ne sapeva proprio dar pace. Possibile? Ma se dovevano andar così bene d'accordo quei due! Ci doveva esser sotto certamente qualche malinteso fra loro! Ed ecco la signora Cargiuri-Crestari affannata, in continue spedizioni alle case delle tante coppie messe su da lei, per ristabilir l'accordo, che non poteva mancare, diamine! a chiarir quel malinteso che senza dubbio doveva esser sorto tra i due coniugi così bene appajati.

Le vittime designate a quelle combinazioni ideali erano naturalmente gl'impiegati subalterni del marito. La promozione a segretario di prima classe, la croce di cavaliere, avevano per conseguenza inevitabile l'invito ai venerdì del commendatore e, in capo a un anno, il matrimonio. Il garbo del capo-divisione e della moglie era tanto e tale, che riusciva quasi impossibile ribellarsi; si temeva poi il malumore, l'astio e, chi sa, fors'anche la vendetta del superiore.

Pei due amici Barbi e Pagliocco la signora Cargiuri-Crestari non ebbe bisogno nè di studio nè d'esame. Suo marito li teneva d'occhio, li covava da un pezzo; glien'aveva tanto parlato, come di due paranzelle che presto sarebbero entrate placidamente in porto!

Li aveva già belli e assegnati in precedenza la signora Cargiuri-Crestari e, come sempre, con intuito meraviglioso a due fanciulle, amiche anch'esse tra loro, indivisibili: Gemma Gandini e Giulia Montà: quella bionda e questa bruna:

la bionda a Pagliocco ch'era bruno, la bruna a Barbi che, se non era proprio biondo, ci pendeva.

Erano belline tutt'e due, e — già s'intende — buone come la stessa bontà. Ah, niente lezii! niente bischenchi! Il commendatore e la moglie non ammettevano in casa se non future mogli per bene, e dunque fanciulle sagge e modeste, econome e massaje. I giovani potevano fidarsene a occhi chiusi. Magari la signora Cargiuri-Crestari non badava tanto alle fattezze esteriori, perchè — si sa — tutto non si può avere, e la bellezza non è dote che vada molto d'accordo con la modestia e con le altre virtù che a fare una perfetta moglie si ricercano.

*

Appena scoperta l'insidia, i due amici s'arrestarono alquanto sconcertati.

Avevano da un pezzo non solo chiuso la porta del cuore alla donna, ci avevano anche messo il paletto. Non ne aspettavano più, neanche in sogno. Che se talvolta qualche desiderio monello saltava dentro all'improvviso per la finestra degli occhi, subito la ragione arcigna lo cacciava via a pedate.

Non perchè avessero in odio il sesso femminile: discorrendo di donne e di pigliar moglie, riconoscevano anzi, in astratto, che lo stato conjugale (fondato — beninteso — nell'onestà e governato dalla pace e dall'amore) era preferibile alla vita da scapolo. Ma purtroppo il matrimonio, nelle presenti tristissime condizioni sociali, doveva esser considerato come

un lusso, che pochi solamente potevano concedersi, i quali poi non erano i più adatti a pregiarne i vantaggi.

Nelle loro conversazioni serali, Barbi e Pagliocco avevano definito insieme il *feminismo* questione essenzialmente economica. Ma sì, perchè le donne, poverine, avevano compreso bene la ragione per cui diventava loro di giorno in giorno più difficile trovar marito. Il veder frustrata la loro naturale aspirazione, il dover soffocare il loro smanioso bisogno istintivo, le aveva esasperate e le faceva un po'farneticare. Ma tutta quella loro rivolta ideale contro i così detti pregiudizii sociali, tutte quelle loro prediche fervorose per la così detta emancipazione della donna, che altro erano in fondo se non una sdegnosa mascheratura del bisogno fisiologico, che urlava sotto? Le donne desiderano gli uomini e non lo possono dire, poverine. E volevano lavorare per trovar marito, ecco. Era un rimedio, questo, suggerito dal loro naturale buon senso. Ma, ahimè, il buon senso è nemico della poesia! E anche questo capivano le donne: capivano cioè che una donna, la quale lavori come un uomo, fra uomini, fuori di casa, non è più considerata dalla maggioranza come l'ideale delle mogli, e si ribellavano contro a questo modo di considerare, che frustrava il loro rimedio, e lo chiamavano pregiudizio.

Ecco il torto. Pregiudizio il supporre che la donna, praticando di continuo con gli uomini, si sarebbe alla fine immascolinata troppo? Pregiudizio il prevedere che la casa, senza più le cure as-

sidue, intelligenti, amorose della donna, avrebbe perduto quella poesia intima e cara, che è la maggiore attrattiva del matrimonio per l'uomo? Pregiudizio il supporre che la donna, cooperando anch'essa col proprio guadagno al mantenimento della casa, non avrebbe più avuto per l'uomo quella devozione e quel rispetto, di cui tanto esso si compiace? Ingiusto, questo rispetto? Ma perchè allora, dal canto suo, voleva esser tanto rispettata la donna? Via! via! Se l'uomo e la donna non erano stati fatti da natura allo stesso modo, segno era questo che una cosa deve far l'uomo e un'altra la donna, e che pari dunque non possono essere.

Mai e poi mai Barbi e Pagliocco avrebbero sposato una donna emancipata, impiegata, padrona di sè. Non perchè volessero schiava la moglie, ma perchè tenevano alla loro dignità mascolina e non avrebbero saputo tollerare che questa, di fronte ai guadagni della moglie, restasse anche minimamente diminuita. Metter su casa, d'altra parte, con lo scarso stipendio di segretario, sarebbe stata una vera e propria pazzia, e dunque niente: non ci pensavano nemmeno.

Ben radicati in queste idee, i due amici deliberarono di resistere; ma, per timore d'offendere il loro capo, non osarono di fuggire; seguitarono a frequentare i venerdì del commendator Cargiuri-Crestari.

In capo a tre mesi, il ragno nero che si faceva di tratto in tratto fin su l'orlo dell'ombrellino giapponese a spiare i due amici, intisichì, diventò come una spoglia secca, morì d'inedia, là

su la vedetta. I due amici non gli avevano dato più materia per quella sua bava seguace; s'erano anch'essi immalinconiti profondamente; giocavano a dama svogliati; non conversavano più tra loro.

Pareva che l'uno volesse fare avvertire all'altro il vuoto di quella loro esistenza, non mai prima avvertito.

Nessuno dei due però voleva muovere il discorso per il primo.

Una sera, finalmente, si mossero a parlare insieme, e ciascuno ripetè le parole che l'altro aveva su la punta della lingua da un pezzo, perchè all'uno e all'altro eran venute da una medesima fonte: dal commendator Cargiuri-Crestari, il quale aveva stimato opportuno far loro in segreto una paternale, così senza parere, parlando in generale dei giovani d'oggi che ragionano troppo e sentono poco, che lasciano languire la fiamma della vita, perchè han paura di scottarsi (parlava bene, poeticamente, alle volte, il commendatore) e che ci voleva un po' di coraggio, perdio: là, avanti, contro alle difficoltà dell'esistenza.

Le signorine Gandini e Montà avevano, per altro, una discreta doticina; erano poi tra loro da tanti anni amiche inseparabili, e non avrebbero perciò nè sciolto, nè allentato d'un punto il legame che teneva anch'essi uniti; e dunque.... E dunque, giudiziosamente, al solito, i due amici stabilirono di prendere a pigione due appartamentini contigui, per seguitare a vivere insieme, uniti e separati a un tempo.

Le nozze furono fissate per lo stesso giorno. Ma una contrarietà piuttosto grave minacciò di rompere nel bel meglio la perfetta identità di sorte de' due amici. La fidanzata di Guido Pagliocco, Gemma Gandini, non poteva recare in dote più di dodici mila lire, mentre la Montà ne recava al Barbi venti.

Guido Pagliocco piantò i piedi, risolutamente.

Non tanto, veh, per il danno materiale che al suo contratto di nozze avrebbero arrecato quelle otto mila lire di meno, quanto per le conseguenze morali, che quella disparità avrebbe potuto cagionare, ponendo la propria sposa in una condizione alquanto inferiore a quella de la Montà.

Pari in tutto, anche le doti dovevano esser pari.

La vedova Gandini, madre della sposa, riuscì per fortuna, con qualche sacrifizio, a metter la propria figliuola perfettamente in bilancia con la Montà; e così i due matrimonii furono celebrati nello stesso giorno, e le due coppie partirono per lo stesso viaggio di nozze a Napoli.

*

Nessuna ragione d'invidia fra le due spose. Se Guido Pagliocco era di fattezze più bello del Barbi, questi era però più intelligente del Pagliocco. Del resto, poi, eran così uniti idealmente quei due uomini, che quasi formavano un uomo solo, da amare insieme, senz'alcuna invidia nè da una parte nè dall'altra per quel tanto che a

ciascuna necessariamente ne toccava, chiudendo a sera le porte de' due quartierini gemelli.

Ma che Giulia Montà, moglie di Bartolo Barbi, avesse segretamente in fondo all'anima, una punta d'invidia non confessata neppure a sè stessa, per quel tanto che del tipo ideale Barbi-Pagliocco toccava a Gemma Gandini, si vide chiaramente allorquando vennero a Roma i due fratelli degli sposi, Attilio Pagliocco e Federico Barbi, a intraprendere gli studii universitarii.

Le due amiche, che avrebbero provato orrore se anche fugacissimamente su lo specchio interiore della loro coscienza avesse fatto capolino, col viso spaventato del ladro, il desiderio d'un reciproco tradimento, sentirono subito e videro crescere in sè a un tratto e divampare una vivissima simpatia l'una per il cognato dell'altra, e non tardarono a dichiararsela apertamente, con gran sollievo dell'anima, come se ciascuna avesse acquistato di punto in bianco qualcosa che si sentiva mancare.

I due giovani, in fatti, somigliavano moltissimo ai loro fratelli.

Attilio Pagliocco era forse un po' più ottuso di mente del fratello maggiore e fors'anche men bello, ma più tacchinotto e violento. Federico Barbi era più proporzionato e men dinoccolato di Bartolo, con gli occhi meno languidi e le labbra meno aride; era poi più intelligente del fratello, faceva finanche poesie.

Giulia Barbi-Montà stimò come un pregio quel che di più animalesco aveva il giovine Pagliocco a paragone del fratello, perchè le parve come un

compenso alla cresciuta intellettualità intorno a sè, nel suo quartierino, con l'arrivo del cognato poeta; e Gemma Pagliocco-Gandini pregiò maggiormente quel che di più aereo, di più poetico aveva il giovine Barbi a paragone del fratello, perchè le parve come un compenso alla cresciuta bestialità intorno a sè, nel suo quartierino, con l'arrivo del giovine Attilio che le pareva un mulotto accappucciato.

Naturalmente, nè Bartolo Barbi nè Guido Pagliocco s'accorsero punto della simpatia delle loro mogli pei loro fratelli. Se ne accorsero bene questi, però; e, se l'uno e l'altro da un canto ne furono lieti per sè, cominciarono dall'altro a guardarsi fra loro in cagnesco, volendo ciascuno custodir l'onore e la pace del proprio fratello.

E il giovine Federico Barbi, un giorno, andò a rinzelarsi acerbamente con Guido Pagliocco, perchè....

— Zitto, per amor di Dio! — scongiurò questi, a mani giunte. — Non dica nulla al povero Bartolo, per carità! Lasci fare a me....

E zitto, sì, si stette zitto il giovine Barbi, per prudenza; ma nè lui seppe accontentarsi, nè la moglie del Pagliocco volle che s'accontentasse senz'altro della fiera paternale, che Guido rivolse a quattr'occhi al fratello minore.

Venne allora la volta di questo. Non volendo, per la pace del fratello, accusar la cognata, e d'altro canto, non potendo prendersi soddisfazione da sè, poichè si sentiva in colpa anche lui, andò a rinzelarsi non meno acerbamente con Bartolo Barbi. E:

— Zitto, per amor di Dio! — scongiurò questi parimenti, a mani giunte. — Non ne dica nulla al povero Guido, per carità! Lasci fare a me....

Pochi giorni dopo, i due amici si trovarono d'accordo — come sempre — nell'idea di allontanare da casa i fratelli, con la scusa che — giovanotti, si sa! — davano un po' d'impiccio e di soggezione, limitavano la libertà delle loro mogli.

— È vero, Giulia? — domandò Barbi alla sua, in presenza di Pagliocco.

E Giulia, con gli occhi bassi, rispose di sì.

— È vero, Gemma? — domandò alla sua Pagliocco, in presenza di Barbi.

E Gemma, con gli occhi bassi, rispose di sì.

— Povero Pagliocco, — pensava intanto Barbi.

— Povero Barbi, — pensava Pagliocco.

FINE.

361

INDICE.

	Pagina
La vita nuda	1
L'uscita del vedovo	25
Pallino e Mimì	49
Senza malizia	67
Fuoco alla paglia!	89
La toccatina	109
Acqua amara	127
Di guardia	151
Nel segno	167
La buon'anima	181
Tutto per bene	197
La fedeltà del cane	227
Il dovere del medico	243
La cassa riposta	283
La casa del Granella	301
Distrazione	335
Pari	345

Author Pirandello, Luigi
Title La Vita nuda, novelle.
165198
Lr.
P667vj

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU